

CXLII.

2^a TORNATA DI MARTEDÌ 20 GIUGNO 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Sul processo verbale:	
DE STEFANI	6478
Congedi	6478
Documenti (Annunzio di presentazione)	6478
Verifica di poteri:	
Relazioni sulle elezioni contestate dei deputati Pighetti, Casalicchio, Piccinato e Finzi (Presentazione)	6478
Interrogazioni:	
Fatti di Arezzo:	
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	6478
GAROSI	6479
Violenze contro l'ex-deputato Salvatori:	
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	6479
GAROSI	6480
Emigrazione clandestina in Francia:	
TOSTI DI VALMINUTA, <i>sottosegretario di Stato</i>	6481
PIEMONTE	6481
Proposta di legge (Svolgimento e presa in considerazione):	
Esposizione dei vessilli degli edifici pubblici:	
GIURIATI	6482
CIRIANI	6483
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	6485
VELLA	6485
Disegni di legge (Discussione):	
Stati di previsione della spesa del Ministero delle colonie per gli esercizi finanziari 1921-1922 e 1922-23:	
LAZZARI	6485
DI FAUSTO	6495
GRAY	6503
MODIGLIANI	6509

	Pag.
Disegni di legge (Presentazione):	
RICCIO: Autorizzazione della spesa di lire 50 milioni per spese stradali straordinarie	6495
— Conversione in legge di Regi decreti	6495
PEANO: Regolazione dei diritti derivanti da invalidità o morte di militari in servizio in territori esteri e per i quali può essere liquidata contemporaneamente un'indennità o una pensione	6495
— Conversione in legge di un Regio decreto	6495
LANZA DI SCALEA: Conversione in legge di un decreto luogotenenziale	6503
BERTONE: Approvazione del contratto stipulato in forma pubblica amministrativa presso la Regia intendenza di finanza di Vicenza il 18 aprile 1922 in modificazione ed aggiunta di precedente contratto stipulato presso quella Regia prefettura il 30 dicembre 1911 in seguito alla legge 13 luglio 1911, n. 843, tra il demanio dello Stato, l'Amministrazione militare ed il comune di Vicenza relativo alla sistemazione dell'accasermamento della truppa del presidio locale	6509
— Conversione in legge di un Regio decreto	6509
— Disposizioni relative ad alcune tasse di bollo	6509
— Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 200,000 per il riappalto delle esattorie comunali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette per il decennio 1923-32	6509
FACTA: Aggiunta all'articolo 324 della legge comunale e provinciale testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, per l'estensione dei poteri degli amministratori straordinari dei comuni e delle provincie nei riguardi della contrattazione dei mutui	6521
— Conversione in legge di un decreto luogotenenziale	6522

La seduta comincia alle 15.

MORISANI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

Sul processo verbale.

DE STEFANI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE STEFANI. Se fossi stato presente nella seduta di ieri, nella quale ebbe luogo la commemorazione di Antonio Teso, avrei sentito il dovere di portare la mia parola di cordoglio per la scomparsa dell'illustre vicentino.

Fu, quello di ieri, un meritato tributo alla sua memoria e alle sue virtù. Ricordo che Antonio Teso, anche nei momenti delle lotte più accese, si è sempre ispirato, nei suoi atteggiamenti, e nelle sue azioni, a una grande purezza di principii.

La sua apparente durezza non era, onorevoli colleghi, che l'espressione di un'idea di dovere sempre operante nel suo spirito.

Prescindendo dalle particolari concezioni e dalle divisioni di parte, per salire ad un più vasto orizzonte spirituale e ad una contemplazione più elevata dei valori umani, sento il dovere di esprimere in questa assemblea anche interpretando il sentimento della città in cui egli nacque, che vide i suoi primi e tenaci sforzi e che gli tributò poi meritato riconoscimento, l'espressione del mio profondo dolore. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Fumarola, di giorni 5; Jacini, di 2; Miceli-Picardi, di 10; Tamborino, di 6; Romani, di 5; per ufficio pubblico l'onorevole Braschi, di giorni 6.

(*Sono concessuti*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni ha presentato le relazioni sulle elezioni contestate dei deputati Pighetti (collegio di Perugia) Casalicchio, Piccinato, Finzi (collegio di Padova).

Saranno stampate, distribuite e iscritte all'ordine del giorno della prima seduta dopo che siano trascorsi 3 giorni da oggi, cioè per sabato 24 corrente.

Annunzio di presentazione di documenti.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha trasmesso gli elenchi dei Regi decreti di scioglimento dei consigli comunali riferibilmente ai mesi di marzo e aprile 1922.

Saranno stampati e distribuiti.

Il ministro dell'industria e commercio ha trasmesso copia dei bilanci tecnici al 31 dicembre 1917 e al 31 dicembre 1920 dell'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Saranno depositati in archivio a disposizione degli onorevoli deputati.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: interrogazioni.

Le prime due sono degli onorevoli:

Mastino, al ministro della giustizia e degli affari di culto. « se non creda di dover subito provvedere a che l'archivio notarile di Sassari, chiuso da oltre quaranta giorni per mancanza di personale, sia posto subito in condizioni da poter essere riaperto e funzionare »;

Toscano, al ministro della guerra, « per conoscere se abbia fondamento la incredibile notizia che si voglia iniziare un sistema di espoliazione ai danni di Messina, degli istituti militari, nel tempo stesso che si va costruendo il palazzo del Comando della divisione; infatti dal Corpo d'Armata di Palermo è giunta la disposizione che il Battaglione del genio, che sin dal 1866 ha in Messina una soluzione di continuità, venga colà trasferito con il deposito e i rispettivi magazzini; e qualora avesse consistenza l'atto inconsulto, che cosa intenda farsi, perchè non si provochi oltre il senso di civismo e di patriottismo che alimenta la popolazione messinese provato alla sventura superata ognora da fiera resistenza ».

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Garosi, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « per conoscere il suo pensiero sugli ultimi fatti di Arezzo dove bande di schiavisti agrari prendendo pretesto dal ferimento di un giovane ex-legionario — avvenuto per motivi estranei alla politica — si sono date alla devastazione di negozi e alla più teppistica caccia all'uomo ».

L'onorevole sottosegretario di Stato all'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Fu nell'8 aprile scorso ferito l'ex-le-

gionario fumano Tristi Oliviero. I suoi compagni, credendo che fosse stato un suo avversario a ferirlo così gravemente, si dettero a percorrere il paese. Incontrarono tre avversari e li percossero; ruppero anche l'insegna di un bar e poi la notte devastarono la bottega di un marmista, producendo danni per circa 10,000 lire, e quella di un maniscalco con lievi danni. Fatti gli accertamenti risultarono autori tre fascisti, Coppelli, Funicelli e Fotichi.

Essi furono denunciati all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Garosi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GAROSI. Presentai nell'aprile scorso questa interrogazione commosso dalle lamentele di coloro che erano fuggiti a Roma, in seguito alle devastazioni e alle violenze inaudite compiute dai ricostruttori di Arezzo. Il fatto è presso a poco come l'ha raccontato l'onorevole sottosegretario.

Il giorno 8 aprile, circa le ore 20, un giovane legionario, certo Tristi, fu ferito per motivi amorosi. La politica nel ferimento del legionario era assolutamente estranea: ma appena sparsasi la notizia del ferimento si radunarono i fascisti di Arezzo e cominciarono la caccia all'uomo. Furono bastonati nella serata decine e decine di operai.

Nella notte fu invaso il negozio Badii, e naturalmente il locale fu devastato. Fu aperto con pali di ferro lo stabilimento meccanico di un tale Borgheresi, e gli arnesi furono o distrutti, o portati via.

Il giorno dopo la « caccia grossa » seguì per le vie di Arezzo. La popolazione era completamente terrorizzata. Dalla città furono costretti alla fuga quasi tutti i socialisti e i comunisti. Le autorità naturalmente brillarono per la loro assenza. Furono addirittura meravigliose in questo. Esse lasciarono per due giorni la città in balia della bande armate, senza impedire in alcun modo che questa caccia all'uomo continuasse. *(Interruzioni a destra).*

Onorevoli colleghi anche dell'estrema destra, il vivere dei nostri operai e contadini oggi non è più possibile. Svolgendo questa interrogazione non mi faccio illusione che il Governo possa e voglia provvedere; intendo portare qui l'eco di dolore delle nostre provincie, che sono ormai ridotte allo stato di colonie africane. *(Interruzioni alla estrema destra).*

Mi auguro che il proletariato, il quale ha tanto sofferto, imparerà da queste tragiche vicende e saprà infliggere a loro si-

gnori la lezione che si meritano. *(Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori a destra).*

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono decadute le interrogazioni degli onorevoli:

Baglioni, al ministro degli affari esteri, « sull'inqualificabile ostruzionismo delle legazioni italiane di Berna, Budapest e Sofia nella vidimazione dei passaporti ai delegati di quelle organizzazioni operaie che debbono partecipare al Congresso indetto — pel 20 aprile 1922 in Roma — dalla Federazione internazionale dei sindacati di Amsterdam ».

Miceli-Picardi, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere in base a quali ragioni si propone di staccare la sezione di Grotteria dalla pretura di Mammola »

Segue l'interrogazione dell'onorevole Frova...

MERLIN, sottosegretario di Stato per la ricostituzione delle terre liberate. Chiedo che sia rinviata al giorno 29.

PRESIDENTE. Sta bene. Segue l'interrogazione dell'onorevole Frontini...

CASCINO, sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto. Chiedo che sia rinviata al giorno 28.

PRESIDENTE. Sta bene. Seguono le interrogazioni degli onorevoli:

Cotugno, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se voglia provvedere alle opere indicate per la difesa e la salvezza dell'abitato di Trani »;

Cotugno, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere se voglia provvedere al disservizio della Corte d'appello di Trani nominando i sei consiglieri tuttora mancanti e rompendola col deplorato sistema di applicare ad altre Corti consiglieri destinati a Trani ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, s'intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Garosi, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « sull'aggressione patita dall'onorevole Luigi Salvatori mentre usciva dal tribunale di Lucca, dove erasi recato a compiere il suo dovere di avvocato difensore ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Nel 12 aprile u. s. venne fatto un processo contro comunisti e fascisti per fatti avvenuti nel 21 luglio 1921. Naturalmente l'Aula era gremita di partigiani dell'una e dell'altra parte. Difensore era l'ex onorevole Luigi Salvatori, il quale difendeva alcuni

imputati comunisti. Naturalmente, nel calore dell'arringa, — ebbe piena libertà di parola, ma fu vivace, come doveva essere nell'esercizio legittimo del suo mandato. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Questo fatto commosse gli animi dell'una e dell'altra parte. Erano sul luogo il questore in persona, il maggiore dei carabinieri, con 50 carabinieri per la tutela dell'ordine pubblico.

Era stato stabilito che l'onorevole Salvatori sarebbe uscito da una porticina e ciò d'accordo con lui e con un suo amico: invece improvvisamente il Salvadori uscì per la porta grande. Appena comparve, cominciò un coro di invettive di urla, di fischi al suo indirizzo.

Fu formato immediatamente il quadrato ed egli fu messo nel quadrato per essere tutelato e protetto e accompagnato alla stazione. Malgrado le misure prese non si poté impedire, che, da parte di coloro che gridavano, qualche pugno arrivasse al compagno dell'onorevole Salvatori, ma all'onorevole Salvatori non fu torto un capello; egli poté arrivare incolume alla stazione, poté esser messo sul treno e il treno fu scortato fino alla stazione di Viareggio da 10 carabinieri.

Questo è il fatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Garosi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GAROSI. Innanzi tutto faccio osservare all'onorevole sottosegretario per l'interno che non sono esatte le informazioni che a lui sono giunte, cioè che l'avvocato Salvatori, già deputato al Parlamento nazionale, abbia in qualche maniera oltraggiato gli avversari...

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Non ho detto questo.

GAROSI. ...o per lo meno usato delle espressioni troppo vivaci per gli avversari. Ho qui sotto gli occhi un ordine del giorno del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Lucca, il quale ordine del giorno dice testualmente così:

« Il Consiglio dell'Ordine, udita la relazione del suo presidente in merito all'incidente occorso all'onorevole Luigi Salvatori il 12 corrente.

Ritenuto come sia risultato come egli fu passivo di violenze ad opera di vari fascisti nel momento in cui usciva dalla sede del tribunale di Lucca, violenze le quali mentre non furono impediti, come sarebbe stato facile, dalla numerosa forza pubblica presente, d'altra parte non potevano trovare pretesto alcuno dal contegno — che fu

inecepibile — dell'avvocato Salvatori nel giudizio penale che in quel giorno aveva avuto luogo dinanzi al tribunale di Lucca contro fascisti e comunisti.

Mentre riafferma che l'esercizio della difesa dev'essere rispettato al disopra ed al difuori di ogni competizione politica, deplora l'incidente occorso e la mancata assistenza della forza pubblica a tutelare la libertà del professionista, ed invoca dai partiti tutti e dall'autorità il rispetto e la tutela del sacro diritto della difesa ».

Da quest'ordine del giorno non sospetto, perchè gli avvocati di Lucca sono in grandissima maggioranza liberali e conservatori, non certo comunisti e socialisti, si rileva chiaramente che le autorità di pubblica sicurezza non cercarono di impedire la bastonatura dell'avvocato Salvatori; in secondo luogo che l'avvocato Salvatori, nella difesa che egli fece di alcuni compagni al tribunale di Lucca, non usò vivaci parole contro gli avversari, tali da giustificare in qualsiasi modo l'aggressione degli avversari, aggressione preparata e vilmente compiuta con la complicità necessaria e volontaria delle autorità preposte all'ordine pubblico.

Cadono quindi completamente le informazioni inviate all'onorevole sottosegretario.

Ma questa mia interrogazione tendeva ad altro scopo.

I difensori e i testimoni devono o non devono essere rispettati? Perchè, onorevoli colleghi, risulta in modo indubbio dallo svolgimento di numerosi processi, che oggi non si ammettono più nè difese, nè testimonianze a discarico degli imputati. (*Rumori a destra*).

Onorevole sottosegretario, quando un poveretto, socialista o comunista, è tradotto dinanzi al tribunale o alle assise, egli non può avere il conforto di un avvocato che lo difenda perchè, come mi diceva un collega, fare il mestiere dell'avvocato in certe regioni, costituisce oggi un atto di vero eroismo (*Rumori — Interruzioni all'estrema destra*), e di eroi, evidentemente, non se ne trovano altro che dall'altra parte, ove si è ormai monopolizzato tutto il coraggio disponibile... (*Rumori a destra*).

Onorevoli colleghi, bisogna impedire, finchè vi è un briciolo di civiltà, che i detenuti siano maltrattati e che gli avvocati difensori siano messi in condizioni di inferiorità di fronte agli avversari. Anche a Firenze, recentemente, si sono svolti dei processi in cui i testimoni sono stati malmenati, e gli avvocati minacciati.

È di pochi giorni or sono, infatti, per non citarne altre, l'aggressione subita dal nostro collega onorevole Frontini all'uscita del tribunale di Firenze. Ora, qualunque sia l'individuo che dal tribunale o dalle assise debba essere giudicato, qualunque sia il reato addebitatogli, non deve impedire la costituzione della difesa. Altrimenti non siamo degni di appellarci popolo civile. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lombardo-Pellegrino, ai ministri dell'interno, e dei lavori pubblici, « al primo, per sapere se è vero che il comune di Messina per impianti elettrici che intende fare a cadute di acqua che non sono state ancora constatate per ottenere dal ministro del tesoro onorevole Peano sui fondi addizionali del terremoto le somme occorrenti, cerchi di escludere ogni concorso e nomina relativa, chiamando direttamente l'ingegnere Soleri fratello dell'ex-ministro che sarà competentissimo, ma che non ha ragione di sottrarsi alla legge del concorso. Al secondo, per sapere se il piano anche di massima delle opere che vorrebbero farsi con l'istituzione di questo nuovo servizio sia stato opportunamente stabilito e studiato e quale sia nelle sue linee generali ».

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo che ne sia rinviato lo svolgimento alla tornata di giovedì 22 corrente.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Piemonte, Quaglino, Canevari, Panebianco, al ministro degli affari esteri, « per sapere se non creda opportuno di controllare — come si è provveduto per il confine di Modane — con funzionari del Commissariato generale dell'emigrazione, i varchi di Chiasso e del Sempione, per modo che migliaia e migliaia di operai italiani, arruolati clandestinamente, emigrino — attraverso la Svizzera — in Francia senza alcuna garanzia di contratto di lavoro, col pericolo di essere respinti o di dover assoggettarsi a condizioni di tariffa e di orario di lavoro notevolmente inferiore a quelle conquistate dalla classe operaia francese ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

TOSTI DI VALMINUTA, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il gravissimo inconveniente, a cui fa cenno l'onorevole Piemonte nella sua interrogazione, pur troppo sussiste ed il Governo non ha mancato di preoccuparsene. L'emigrazione clandestina che avviene attraverso la Svizzera in Francia

è effettivamente dannosa, sia per gli operai, che incautamente vi si abbandonano restando poi disorientati e senza tutela in terra straniera, sia per i riflessi che essa ha su tutto il fenomeno migratorio nazionale e sul buon nome della nostra mano d'opera all'estero.

Posso assicurare l'onorevole interrogante che non appena vi sarà personale disponibile, verranno aumentati i posti di controllo di confine, a cui egli accenna.

PRESIDENTE. L'onorevole Piemonte ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PIEMONTE. Mi sarei dichiarato soddisfatto, se il sottosegretario per gli esteri avesse detto che egli aveva già questo personale disponibile.

TOSTI DI VALMINUTA, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Dipende dalla legge per la riforma della burocrazia.

PIEMONTE. Ma dal momento che egli rimanda ad un avvenire molto lontano un provvedimento che è necessario, sono costretto a dichiararmi insoddisfatto.

Per dimostrare questa mia insoddisfazione non perderò più di un minuto. Per assicurarci che gli emigranti che vanno in Francia siano d'accordo con la legge francese e siano d'accordo con le disposizioni del Governo italiano, vi è a Torino un personale del Commissariato dell'emigrazione che sorveglia quanto avviene, ed esamina la situazione degli emigranti e i loro documenti.

Mancando ai valichi del Sempione e di Chiasso una uguale sorveglianza, avviene che l'emigrazione clandestina, anzichè dirigersi per il valico più conveniente ossia meno dispendioso, che è quello di Torino, va per gli altri valichi moltiplicando le spese inutili ed eludendo la legge. Ora, o si crede necessaria una sorveglianza per l'applicazione della legge di emigrazione e delle disposizioni che il Governo ha prese per l'emigrazione stessa, e allora bisogna sorvegliare accuratamente tutti i valichi e passaggi di confine, oppure si crede di dare ragione ai colleghi popolari e fascisti, per i quali la libertà dell'emigrazione è la più bella cosa del mondo, ed allora bisogna togliere la sorveglianza da ogni parte. Il Governo scelga una via, perchè non può tenere due pesi e due misure. (*Interruzioni al centro*). Leggete il discorso dell'onorevole Biavaschi.

Ad ogni modo o la sorveglianza e la tutela dell'emigrazione richiedono che vi siano ispettori per constatare la documentazione degli emigranti, a Torino e in tutti i valichi, per cui direttamente o indirettamente si recano gli emigranti in Francia, ed allora bi-

sogna provvedere anche per i valichi di Chiasso e del Sempione, o questa documentazione non è necessaria, ed allora è inutile che si faccia solo per i due valichi di Ventimiglia e di Torino, perchè tutti coloro, che non si trovano in regola fanno con inutile dispendio di denaro il giro della Svizzera, che costa tre e quattro volte il viaggio più breve.

Per la sola provincia di Como sono passati 18 mila emigranti malgrado tutte le vostre disposizioni. (*Commenti*). Non ho altro da aggiungere e mi riservo di riparlare della cosa a proposito del bilancio del Commissariato dell'emigrazione. Frattanto, ripeto, non posso dichiararmi soddisfatto.

TOSTI DI VALMINUTA, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ha ragione, ed anche io mi dichiaro insoddisfatto.

PIEMONTE. Mi dichiaro soddisfatto delle intenzioni del Governo, ma insoddisfatto dei provvedimenti.

PRESIDENTE. Seguono le interrogazioni degli onorevoli:

Lussu, ai ministri dell'interno, e del tesoro (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, « per sapere se siano a conoscenza:

1º) che nella Commissione provinciale di Cagliari per l'assistenza ai combattenti più bisognosi non sono rappresentate le organizzazioni dei combattenti giusta il disposto dell'articolo 1, nn. 6 e 7, del decreto ministeriale 23 marzo 1921;

2º) che, malgrado le proteste delle organizzazioni dei combattenti della provincia, le nomine irregolarmente avvenute (nn. 6 e 7 articolo suddetto) non sono state modificate;

3º) che la Commissione provinciale è messa nella impossibilità di funzionare, per questa sua illegale costituzione che ne infirma ogni attività;

4º) che la causa attuale della mantenuta violazione del decreto è precisamente il rappresentante del Governo, il prefetto di Cagliari, il quale persino nell'assistenza dei combattenti poveri fa opera di sopraffazione politica; e per conoscere in quale modo il Governo intenda provvedere perchè, ristabilito il rispetto del decreto ministeriale, metta la Commissione, che dovea essere costituita sin dal marzo del passato anno, in condizioni d'iniziare finalmente la sua regolare opera d'assistenza.

Montemartini, ai ministri dell'interno della guerra, e della giustizia e degli affari di culto, « per sapere se sia vero che il meccanico Ori Carlò sia stato trattenuto per ventidue

giorni nella camera di sicurezza della caserma dei Reali carabinieri a Santa Giuletta (Pavia) e sottoposto a maltrattamenti, e in caso affermativo per sapere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere contro i colpevoli ».

Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. La prima è dei deputati Tofani e Miliani per una tombola nazionale a favore dell'erigendo Orfanotrofio pro orfani di guerra in Ascoli Piceno; dell'erigendo Ospedale di Sassoferrato; e dell'erigendo Asilo infantile in Arquata del Tronto.

Ma l'onorevole Tofani non è presente.

Segue la proposta di legge del deputato Giuriati per la esposizione dei vessilli degli edifici pubblici.

Se ne dia lettura.

MORISANI, segretario, legge. (V. tornata del 1º dicembre 1921).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuriati ha facoltà di svolgerla.

GIURIATI. La proposta di legge che mi onoro di svolgere brevemente ha trovato le sue prime radici in quel patto di pacificazione che i partiti hanno firmato nell'estate scorsa. Il nostro Presidente, che nella preparazione di quel patto prodigò i tesori del suo ingegno, della sua eloquenza e soprattutto del suo alto e illuminato civismo, può far fede che una delle maggiori asperità del non facile cammino fu superata precisamente convenendo di presentare questa proposta di legge.

Qualunque sia la sorte toccata al patto di pacificazione, comunque possa essere stato discusso o interpretato, io non riniego, ma rivendico la mia parte di responsabilità in quel gesto politico, e poichè io non ne credo completamente morta tutta l'efficacia, così ritengo logico e necessario completare l'opera allora iniziata.

Il disegno di legge, rispecchia i principi della vera libertà in quanto esso consente il rispetto all'opinione di tutti i cittadini.

Abbiamo sentito dire nei giorni scorsi, allorchè si discuteva la politica interna, dagli opposti banchi della Camera frasi come queste: « il Governo che è anche il nostro Governo; lo Stato che è anche il nostro

Stato». Noi ci limitiamo a domandare che anche il municipio, anche la provincia sia di tutti, e che, per conseguenza, nè dagli edifici del municipio nè da quelli della provincia possano essere esposti altri vessilli all'infuori del vessillo nazionale, e, in quei municipi in cui esiste un vecchio vessillo tradizionale, anche il vessillo tradizionale del municipio. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Noi non sappiamo se nei nuovi orientamenti tattici del partito socialista possa essere compreso anche il rispetto al vessillo nazionale, il quale non sempre fu dagli avversari riconosciuto e rispettato.

Voci all'estrema sinistra. L'abbiamo sempre rispettato! (*Rumori a destra*).

GIURIATI. In ogni caso, noi vogliamo che sia rispettato il sentimento della immensa maggioranza dei cittadini, anche in quei comuni, in quelle provincie, in cui per avventura un'Amministrazione, che abbia un determinato colore politico, possa avere avuto la maggioranza dei suffragi. E io ritengo che questo progetto debba ancora considerarsi urgente, atteso che anche in questi giorni in Sicilia un grave conflitto è scoppiato perchè da un municipio è stata esposta una bandiera rossa.

Il disegno di legge è semplicissimo. Consta di due articoli: nel primo è proclamato e affermato il principio cui ho dianzi accennato, nel secondo è contemplata la sanzione per quelle Amministrazioni, che non osservassero il principio; e secondo noi, data l'altezza del principio affermato, la sanzione non può essere che una sanzione grave.

Perciò ho ritenuto di dovermi riferire all'articolo 323 della legge comunale e provinciale il quale suona così: « I Consigli comunali e provinciali possono essere sciolti per gravi motivi di ordine pubblico, o quando, richiamati all'osservanza di obblighi loro imposti dalla legge, persistono a violarli ».

Ora io ritengo che entrambi i requisiti ricorrano nella contravvenzione all'obbligo affermato dall'articolo 1º. Ricorre indubbiamente il requisito della cosciente violazione della legge; e ricorre anche il requisito di un grave pericolo dell'ordine pubblico come recenti e gravissimi fatti dimostrano.

E non avrei altro da dire perchè molto elementare è il principio su cui si fonda questa proposta di legge. Io nutro ferma speranza che per volontà e fatto del Parlamento, almeno questa importante causa di conflitti possa essere al più presto soppressa. (*Approvazioni a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ciriani ha chiesto di parlare contro la presa in considerazione di questa proposta di legge. Ne ha facoltà.

CIRIANI. Dico molto brevemente. L'onorevole Giuriati sul finire dello svolgimento della sua proposta di legge ha accennato all'articolo 323 della legge comunale e provinciale, la quale disposizione di legge di per sé presuppone altre disposizioni, che io dichiaro francamente di ignorare come articolazione, ma che certamente esistono nella legge le quali fanno obbligo alle Amministrazioni comunali e provinciali di esporre il vessillo nazionale in determinate circostanze, tanto è vero che i prefetti destituirono i sindaci che rifiutarono l'esposizione del tricolore.

Ora, a me sembra che la proposta di legge dell'onorevole Giuriati tenda non ad altro che ad un aggravamento di pena o ad un mutamento di penalità, e che non ne sia il caso, perchè già sufficientemente provvedono le norme esistenti.

Non è con il tutelare verbalmente il rispetto al tricolore, che si può difendere la ragione di Patria che io, come tutti quanti nella Camera, sentiamo e rispettata vogliamo.

Il tricolore si difende con le buone opere, con le sane opere, con le opere di pacificazione: non con le opere di ribellione! (*Approvazioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Il tricolore si difende non cercando di istituire nel paese delle associazioni, le quali sono associazioni armate (*Rumori all'estrema destra*), in uno Stato nel quale, come in qualunque altra Nazione che si rispetti, l'unica forza armata deve essere quella dello Stato. Nessun'altra deve essere forza armata, anche se avesse la pretesa di erigersi a difesa della Patria... (*Vivi rumori all'estrema destra*).

E dunque, se così è, e se io posso plaudire al movente generoso dell'onorevole Giuriati che ha determinato la proposta di legge egli sa anche che io fui come lui fra coloro, che non hanno esitato quando si trattava della salvezza dell'Italia, quando si trattava di entrare in guerra; ma l'onorevole Giuriati sa che anche noi interventisti per la Patria e per la umanità, non abbiamo esitato a confessare che fummo turlupinati e defraudati, mentre egli seguita a credere e pensare ben diversamente.

Orbene, onorevoli colleghi, io ho finito quando ho detto che nella legge comunale e provinciale esistono già sufficienti sanzioni per tutelare a parole e legalmente il tricolore.

Pensiamo invece, tutti quanti a rispettarlo con le nostre opere nell'interesse della pacificazione di tutte le classi sociali!... (*Approvazioni all'estrema sinistra — Vivi rumori a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giuriati ha chiesto di parlare in replica. Ne ha facoltà, a norma del regolamento.

GIURIATI. L'onorevole Ciriani evidentemente non soltanto non ricorda con esattezza la legge comunale e provinciale, ma non ha ascoltato la lettura del mio disegno di legge. Se ricordasse la legge comunale e provinciale saprebbe che non esistono le disposizioni, a cui egli si riferisce. E l'onorevole presidente mi fa fede che noi ne abbiamo fatto diligente ricerca allorchè si è trattato del patto di pacificazione, e che queste disposizioni non si sono trovate. (*Commenti*)

Non ha poi nemmeno ascoltato la lettura del mio disegno di legge perchè se l'avesse ascoltata si sarebbe accorto che il disegno di legge non vuol tutelare il tricolore, il quale, grazie a Dio non ha bisogno di questa tutela... (*Approvazioni a destra — Rumori all'estrema sinistra*).ma è inteso ad impedire il ripetersi dello sconcio che dagli edifici pubblici si espongano le bandiere di partiti... (*Rumori all'estrema sinistra*) anche se queste bandiere possano appartenere al partito che ha conquistato la maggioranza nel comune o nella provincia. Sono due cose molto diverse e se ella m'indicherà, onorevole Ciriani, una disposizione di legge, che faccia divieto alle amministrazioni provinciali e comunali di esporre agli edifici pubblici la bandiera di partito, io gliene sarò molto grato e ritirerò la mia proposta.

CIRIANI. A fianco del tricolore possono esporsi, sempre.

GIURIATI. Ma siccome questa disposizione non esiste, così il disegno di legge è necessario.

Rinunzio molto volentieri di ribattere tutte le altre argomentazioni dell'onorevole Ciriani, ma non posso lasciar passare senza risposta talune sue affermazioni in ordine alle bande armate. Guardi la cronaca degli ultimi giorni e delle ultime settimane, ed ella vedrà da che parte sono le armi... (*Interruzione dell'onorevole Ciriani — Rumori all'estrema sinistra*)... faccia questa terribile statistica e vedrà che i morti sono tutti nostri. Questa leggenda delle bande armate ella può metterla in soffitta, insieme al suo socialismo. (*Applausi a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

CIRIANI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

CIRIANI. Credo di aver diritto di rispondere all'onorevole Giuriati per fatto personale.

Di bande armate ve ne sono troppe in Italia, con l'acquiescenza o non del Governo non è questo il momento di dirlo. Soggiungerò che se il Governo si fa bello per il fatto di aver sciolto recentemente a Venezia, onorevole Giuriati, una associazione che si denominava dei « Cavalieri della morte », associazione forse concorrente... (*Rumori vivissimi — Interruzioni all'estrema destra*).

Voci a destra. Erano degli espulsi! (*Rumori all'estrema sinistra — Scambio d'apostrofi tra l'estrema destra e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, onorevoli deputati. E lei, onorevole Ciriani, si attenga al fatto personale.

CIRIANI. Codesta associazione di Cavalieri della morte, a differenza di altre associazioni concorrenti... (*Interruzioni e rumori all'estrema destra — Scambio di apostrofi tra l'estrema destra e l'estrema sinistra — Scambio di invettive*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Prosegua, onorevole Ciriani.

CIRIANI. Le interruzioni da quei banchi possono essere raccolte, ma quando provengono da un deputato che, oltre che essere minorenni, non per incapacità, ma per età...

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, venga al fatto personale.

CIRIANI. Ci vengo. Dirò, dunque, che codesta associazione dei Cavalieri della morte...

LUPI. Cavalieri della paura!

CIRIANI. Onorevole Lupi, dove mai è stato lei in trincea? Io ci sono stato e lei no! (*Rumori a destra — Scambio di apostrofi*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Che modo è questo? Onorevole Ciriani, continui, ma si attenga al fatto personale.

CIRIANI. Volevo dire che i Cavalieri della morte, a differenza di altre associazioni armate, hanno agito, almeno in questi ultimi tempi, da quando si sono posti contro di voi, signori fascisti, senza usare violenze.

Orbene, dal momento che il Governo ha creduto di sciogliere... (*Rumori vivissimi e interruzioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

CIRIANI. I Cavalieri della morte contano al loro attivo, onorevole Giuriati, solo dei morti fra i propri, a differenza di quel che avviene fra di voi!

Orbene, il Governo ha creduto di far sapere all'Italia che ha sciolto questa associazione, la quale in precedenza era già stata materialmente e sostanzialmente sciolta dal suo capo. Se il Governo, però, risconterà che i motivi dello scioglimento di quella associazione consistono nelle azioni di violenza, esso è invitato fin da ora ad estendere l'applicazione di questi suoi principi senza riguardi e in confronto di tutti i violenti. (*Vivi rumori all'estrema destra — Scambio di apostrofi tra l'estrema destra e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Giuriati.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione di questa proposta di legge.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Vella. Ne ha facoltà.

VELLA. Noi dichiariamo di votare contro la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Giuriati. (*Rumori vivissimi dall'estrema destra — Interruzione del deputato Torre Edoardo*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Onorevole Torre, la richiamo all'ordine! L'onorevole Vella ha il diritto di manifestare le ragioni del suo voto contrario.

VELLA. L'argomento della mia opposizione a questa presa in considerazione è molto sereno e tranquillo. Io dovrei portare all'onorevole Giuriati un giornale del suo stesso partito, nel quale si contiene una notizia di cronaca, molto lieta per il partito stesso. In quella notizia si accennava alla vittoria conseguita dal partito fascista in un comune del mantovano, in seguito allo scioglimento, con i metodi che tutti sanno, della precedente Amministrazione socialista.

Ebbene nella cronaca entusiastica, come era naturale che fosse, si diceva che l'onorevole, mi sembra, Farinacci, circondato dai gagliardetti del fascio sulla loggia del comune inneggiò alla vittoria. Noi non ce ne facciamo meraviglia, perchè in quel momento, qualunque sia l'analisi che si possa fare della vittoria conseguita con quei mezzi, la bandiera del fascio rappresentava la volontà della cittadinanza...

TORRE EDOARDO. Era il tricolore.

VELLA. E l'onorevole che inneggiava poteva esporre, accanto alle altre bandiere, quella del partito vittorioso.

Noi rivendichiamo anche per noi, per tutti i partiti, l'esposizione in tutti i luoghi dei simboli della propria fede. Non crediamo che vi sia in ciò una contraddizione, e siccome intendiamo la portata reazionaria del disegno di legge, proposto dall'onorevole Giuriati, dichiariamo di votar contro alla presa in considerazione. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori all'estrema destra — Commenti*).

PRESIDENTE. Pongo a partito la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Giuriati

(*È presa in considerazione*).

Discussione dei disegni di legge: Stati di previsione della spesa del Ministero delle colonie per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Stati di previsione della spesa del Ministero delle colonie per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23.

Se ne dia lettura.

MORISANI, *segretario*, legge: (*V. stampati nn. 372 e 1005-A*).

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzari.

LAZZARI. Chiunque abbia letto la relazione dell'onorevole Colonna di Cesarò sul bilancio delle colonie avrà provato lo stesso senso di mortificazione che ho provato io. Io non conosco le relazioni del passato per il bilancio del Ministero delle colonie. Il Ministero delle colonie non è una invenzione recente. Ha i suoi precedenti.

Io non so se le relazioni del passato avessero il carattere scoraggiante che ha quella che ci viene presentata oggi. Siccome non ero riuscito nemmeno a trovare questo fascicolo, avevo preso le bozze della relazione dell'onorevole Colonna di Cesarò e avevo fatto qualche rilievo. Adesso di sorpresa, non ho la possibilità di rilevare quei diversi periodi i quali dimostrano come anche l'onorevole relatore non abbia fiducia nella materia che è costretto a trattare. Egli la tratta soltanto dal punto di vista amministrativo, nell'esaminare le impostazioni delle spese, nel fare delle correzioni riguardo ai criteri della formazione del bilancio, ma ad ogni momento trapela in qualche frase, in qualche periodo lo scoraggiamento di fronte all'opera, ai risultati dell'opera che è destinato a compiere il Ministero delle colonie.

Vi sono due punti speciali: uno che riguarda gli sforzi vani fatti in tanti anni per cer-

care di sviluppare lo spirito di emigrazione italiana nelle nostre colonie; l'altro che riguarda la impossibilità di poter avere dallo sfruttamento delle colonie una utilità.

Certo il modo come è formato il bilancio delle colonie non permette facilmente a tutti gli osservatori, non dico soltanto a tutti i deputati, di formarsi un criterio sufficiente, razionale sull'entrata e sull'uscita non del Ministero delle colonie, ma delle colonie vere e proprie che sono la sostanza, mentre il Ministero rappresenta soltanto la forma amministrativa legale.

Dopo 40 anni di colonialismo in Italia siamo già arrivati al punto in cui il relatore confessa che la spesa per le nuove colonie è diventata di 233 milioni.

Forse il signor ministro nel rispondere agli appunti che gli si faranno farà, conoscere le centinaia di milioni che dalle colonie vengono al tesoro dello Stato. Noi quindi soltanto ci limitiamo a cogliere quelle osservazioni indirette, attenuate, quasi nell'ombra, che sono fatte dal relatore, il quale, appartenendo ad un buon partito di conservazione e di Governo, si guarda bene dal lanciare una qualche osservazione di stupefazione sulla passività di questo servizio delle colonie dello Stato italiano.

Io credo che tutti i deputati, nel leggere questa relazione, si faranno, come me la son fatta io, questa domanda: dopo 40 anni di esperienza del colonialismo non siamo ancora in Italia persuasi che questo è un pozzo senza fondo, che è un abisso nel quale si gettano ciecamente, senza ragione, senza motivo, senza utile, tanta parte delle ricchezze, degli sforzi, dei sacrifici del popolo italiano?

Io da un pezzo ero venuto in questa convinzione, ma leggendo la relazione di quest'anno, confesso proprio, signor ministro, che non ci si sente incoraggiati a restare dei colonialisti in Italia.

La colpa di chi è?

Non fa bisogno di ricercare le cause di questo fenomeno che è fenomeno particolare del periodo della nostra civiltà. Soltanto noi possiamo fare un calcolo, un calcolo prosaico, materiale, semplice, come il calcolo della serva: in 40 anni di vita coloniale, quanti milioni, quanti miliardi sono stati spesi dal popolo italiano per garantirsi questa caratteristica funzione delle colonie?

Questi milioni e questi miliardi, se fossero stati impiegati per il progresso, per lo sviluppo e il miglioramento delle nostre condizioni interne, non avrebbero essi reso

al popolo italiano un beneficio molto maggiore di quello, che hanno reso quando sono stati buttati nelle sabbie dell'Africa?

Ecco, signor ministro, io non so se lei ha assistito in questi ultimi giorni alle discussioni di questo Parlamento.

Era una cosa proprio mortificante vedere la ricerca vana, inutile, di qualche milione per l'aumento delle nostre scuole elementari, per dare, questa mattina, un piccolo aumento di pensione ai maestri, ed io conosco la vedova di un maestro che per 50 anni ha fatto la scuola, e adesso deve vivere con 31 lire al mese, compreso il caroviveri. Dunque, quando siamo di fronte alla rivelazione della condizione dolorosa di inferiorità e di difficoltà cui si trova la vita civile e sociale del popolo italiano, senza bisogno di andare a fare delle grandi illustrazioni sulla situazione di miseria civile del popolo italiano, io dico che noi dobbiamo, quando capita l'occasione della discussione del bilancio delle colonie, fare una riflessione seria e profonda sulle conseguenze che noi dobbiamo ricavare, sia leggendo la relazione dell'onorevole Colonna di Cesarò, sia risalendo a quella che è la storia coloniale d'Italia, la quale dovrebbe pure averci dato tante gravi lezioni, e tante ce ne continua a dare.

Io capisco che, di fronte al colonialismo, è diverso l'atteggiamento delle diverse classi sociali che compongono una nazione. Sì, ci sono delle classi sociali che sono interessate a creare, a mantenere, a diffondere le istituzioni coloniali, perchè ci trovano il loro tornaconto, la loro soddisfazione, vi trovano la creazione e il coronamento di quelle istituzioni di gerarchia e di burocrazia che formano la sostanza del dominio di una classe, specialmente di una classe che vive con lo sfruttamento del lavoro, e con l'accumulazione del capitale. Ma vi è una classe che vede le conseguenze dei fenomeni del colonialismo sotto un altro punto di vista, ed è la classe che fa le spese di tutto. Quella povera classe proletaria, quella povera classe lavoratrice che non ha modo di riversarsi su nessun'altra, che non ha modo di profittare nemmeno di questo sistema di espansione artificiale che lo Stato ha adottato, perchè, specialmente per l'Italia, esso è una conseguenza fatale anche del modo come si è formata la classe dominante in Italia, venuta ultima, nel continente europeo, ad agire nelle contese dei sistemi capitalisti, e quindi impossibilitata di poter avere oggi il modo di esercitare lo spirito

coloniale in maniera da dare alla nazione una soddisfazione economica e materiale diversa da quella che può aver dato.

Noi abbiamo avuto i cascami del colonialismo europeo. Gli altri hanno approfittato di tutta la parte migliore, si capisce. Erano formazioni antiche e precedenti di Stati e di classi capitaliste che hanno avuto la possibilità di poter approfittare delle circostanze, delle situazioni favorevoli, della egemonia che avevano ed accaparrarsi quanto di meglio vi era nel mondo barbaro, nel mondo straniero, nel mondo lontano per ricavarne un utile per la loro posizione politica e sociale. Ma a noi italiani sono rimasti gli avanzi, le briciole veramente.

Quindi in questa, che può essere non una colpa delle nostre classi dominanti, ma semplicemente una conseguenza dello sviluppo della storia, (e il popolo italiano non è stato più padrone della storia dopo la fine dell'impero romano), la nostra classe dominante, la classe capitalista italiana, venuta ultima, ha finito con lo scimmiettare l'esempio offerto dalle classi dominanti delle altre nazioni, ed è stata trascinata fatalmente nell'orbita di questa azione coloniale, forse anche nella speranza di ricavarne un aumento di benessere, e dei benefici per la nazione. Sì, c'è un modo superficiale di giudicare questo fatto, che può essere proprio di quelle classi che guardano solo al loro profitto immediato, diretto. Ma adesso abbiamo avuto un'esperienza di quaranta anni, perchè sono circa quaranta anni che è stata iniziata la prima impresa coloniale in Italia, e iniziata appunto sotto la spinta e il governo di uno degli uomini più rappresentativi della classe capitalistica formatasi in Italia, abituatasi a dominare in Italia con la stessa avidità e con lo stesso spirito di egemonia e di superbia che possono avere tutti coloro che hanno la posizione che permette loro di vivere e comandare con il frutto del lavoro altrui. È una bella sorte quella di coloro che possono godere di questa situazione privilegiata! Dunque, ecco perchè le diverse classi sociali si trovano in una posizione diversa di fronte al colonialismo, ed ecco perchè io, che qui certo non rappresento nè ho mai voluto rappresentare in quarant'anni che sono nella vita politica (non parlamentare, in quella parlamentare soltanto da due anni) gli interessi della classe dominante capitalista, io che ho sempre scelto per bandiera della mia vita politica gli interessi della classe proletaria, della classe sfruttata, io mi trovo a fare qui primo e solo, e forse resterò solo, questo atto

di accusa che elevo oggi sulla base della relazione della Commissione delle colonie di fronte alle manifestazioni del bilancio del Ministero, l'atto di accusa contro la classe dominante la quale, esercita, per mezzo della formazione di questa amministrazione coloniale un danno continuo, un danno perpetuo, alle spalle dei bisogni e degli interessi veri e propri e reali della nazione.

La considerazione, come vi dicevo, è materiale, semplice, semplicista. Si tratta di dire: ma tutti i milioni e miliardi che sono stati spesi in queste imprese coloniali dall'Italia, se fossero stati dedicati al miglioramento delle nostre condizioni interne, non avrebbero reso un maggior beneficio al popolo italiano, il quale, con tutti i suoi successi, con tutte le sue vittorie, con tutti i suoi trionfi, con tutte le sue glorie più o meno dinastiche, è sempre rimasto la nazione la più analfabeta, la più peggiorata e la più emigrante che vi sia in Europa, la nazione che presenta al massimo grado questi tre fenomeni della miseria sociale che siamo costretti a portare con noi, noi che viviamo nel paradiso di Europa?

Tutto questo dipende dalle condizioni interne per cui la classe proletaria è costretta ad essere qui quella che fa continuamente le spese per tutti, e che non ha la possibilità di godere in alcun modo di tutto quello sviluppo della civiltà, della ricchezza e del progresso che pure la classe capitalista ha impresso alla storia del nostro Paese. Perchè noi non siamo qui a negare che lo sviluppo del sistema capitalistico arricchisce continuamente le nazioni, perchè porta i cittadini ad avere dei bisogni sempre maggiori da soddisfare, e quindi a condizioni che contribuiscono allo sviluppo delle industrie, dei traffici, ecc. ... ma in questo modo non si rimedia alla situazione della questione sociale.

I proletari restano sempre più proletari, perchè aumenta continuamente la distanza fra loro e la ricchezza che è necessario consumare per godere i benefici della vita civile moderna.

Non diminuisce la loro posizione di classe di fronte a coloro che sono i detentori della ricchezza, della civiltà, e quindi del potere.

Ecco perchè io ho creduto di soffermarmi a esaminare la portata, il valore, il significato del bilancio delle colonie attraverso gli interessi della classe che noi abbiamo sempre qui rappresentato o almeno cercato di rappresentare.

Ma un'altra riflessione occorre fare, oltre a quella della necessità per la classe domi-

nante, in piccolo o in grande, fortunata o disgraziata, come è in Italia, di crearsi dei piedistalli per lo sviluppo della sua gerarchia, della sua burocrazia e il modo di mettere ai posto figli delle classi privilegiate, di trovar loro delle soddisfazioni, degli onori e dei quattrini, e il modo di estendere le transazioni e le trattazioni capitalistiche aumentando la superficie del mercato, del territorio dove si possono fare degli affari. Dicevo, c'è un'altra considerazione che tutti i deputati di qualunque partito sano dovrebbero fare di fronte al tono scoraggiante e scoraggiato del relatore presente

Ed è questa: vi sono due generi di colonie: le colonie politiche e quelle economiche. Noi in Italia le conosciamo, le colonie economiche italiane. Recentemente, mi pare, il signor presidente del Consiglio dei ministri diceva, come condimento di uno dei suoi discorsi, che ci sono fuori di Italia sette milioni di italiani, come risulta dal censimento. Sono sette milioni di emigranti, circa il sesto della popolazione italiana; è una proporzione grave!

Questi sette milioni di italiani che sono per il mondo, vivono di lavoro, e vivono in colonie.

Se n'è parlato continuamente, si parla della vita di colonia, delle feste della colonia, del patriottismo delle colonie.

Ma quelle sono colonie che non sono state conquistate con le armi poichè non c'è alcun Governo d'Italia che possa pensare ad acquistarle o a difenderle con le armi, ma sono acquistate con queste povere armi che hanno i lavoratori, le loro mani, le loro braccia, le loro teste, ed il sudore delle loro fronti per guadagnarsi il pane quotidiano. E sono colonie invincibili, indistruttibili.

In queste colonie è vero che ci sono i privilegiati, come diceva quell'onorevole collega che ha parlato recentemente della Tunisia, ed ha rilevato che il capo della colonia, il più importante suo membro è un milionario, o un miliardario, che so io, italiano. Fa piacere che la più ricca persona della Tunisia sia un italiano, ma sarebbe desiderabile sapere, se questo grande piacere che possiamo aver qui nell'aula del Parlamento, sia diviso anche dai coloni proletari italiani del posto.

Io non so, nè attraverso le cifre del bilancio si può rilevare, quanti sono i miliardi, o i milioni che regolarmente spende il nostro Governo per il benessere delle colonie economiche italiane che sono sparse per tutto il mondo.

Vi sono accennate, qui, nel bilancio, delle spese per diverse iniziative sparse un po' qua e un po' là, ma quelli di noi che come me hanno anche dei membri di famiglia che stanno in America, ma quelli di noi che hanno i propri concittadini dispersi sulla faccia della terra e che ricevono comunicazioni intorno al genere di vita, che è loro riservato, degli stenti, delle difficoltà e della mancanza di difesa e di tutela che viene loro fatta dai rappresentanti dello Stato e dalla Nazione italiana, devono constatare come l'ultimo pensiero del nostro Governo, sia quello rivolto alle colonie economiche.

Dirà il ministro: per quelle colonie c'è il bilancio degli esteri! Ben lo sappiamo; è quello che ci pesa con i suoi ambasciatori, con i suoi Consolati, con quei consoli che in genere sono veramente quelli che sfruttano i bilanci e che in fondo cercano di stabilire comunicazioni fra i loro amministrati per fare i loro affari, e diventano così milionari, e banchieri. Questo bilancio degli esteri ben lo conosciamo.

Dunque il signor ministro, dirà che questi sono affari del bilancio degli esteri, e che invece siamo qui in materia di colonie. Mi dirà che le colonie sono quelle delle quali ieri ho ricevuto un bel fascio di carte geografiche magnifiche per le quali ringrazio tanto l'onorevole ministro, carte che per spiegarle occorre un grande tavolo, di quelli che si trovano difficilmente nelle nostre case di proletari, e colle quali ho mostrato alla mia bambina la consistenza di queste colonie italiane, tutte glorie italiane; dove c'è il deserto presente e lo spavento dell'avvenire... È quella la meta che noi dobbiamo raggiungere?

Ella signor ministro ha ragione di dire che quelle son le colonie, che noi dobbiamo apprezzare e non fare divagazioni teoriche o distinzioni fra colonie politiche ed economiche!

Eppure io credo che brevemente queste osservazioni le dobbiamo pur fare, poichè siamo tuttora il popolo il più coloniale che esista e che sia stato nel mondo anche nel passato!

Dunque le colonie economiche sono affari del Ministero degli esteri, non parliamone. Però teniamo presente che esse ci sono, che hanno realmente importanza e danno anche utilità!

Ricordo che prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra si parlava continuamente — primo tra tutti, mi pare, l'onorevole Luzzatti che ne aveva tro-

vato l'espressione — dei rivoli d'oro che venivano in Italia attraverso gli emigranti. Magnifica cosa! E preoccupiamoci invece delle colonie politiche, perchè le istituzioni coloniali d'Italia si sono introdotte per una necessità politica della classe dominante e non per i rivoli d'oro del popolo italiano.

Non voglio fare l'analisi e non ho neppure la possibilità di farla, di quando si è introdotta nello spirito italiano l'iniziativa coloniale. La conquista ha cominciato a Massaua, ecc., poi a poco a poco ci siamo dilatati, sempre sul territorio africano.

Ma questo esame che io ho fatto così è per vedere di sviluppare nell'animo dei nostri colleghi la preoccupazione sulla natura di questo sistema coloniale di Italia, che forma la sostanza del bilancio delle colonie. Noi ci troviamo di fronte a delle colonie realmente politiche. Le Colonie politiche sono delle colonie di dominio; il dominio è sempre esercitato, da che la storia è scritta, col sistema della disuguaglianza e della ingiustizia; è sempre esercitato con la sciabola. Quindi si capisce come le nostre colonie siano il prodotto delle occupazioni militari, e quindi lo sviluppo di tutti quei rapporti di occupazione militare, che sono necessari, che sono indispensabili, una volta che si accetta e si stabilisce il sistema delle colonie militari, senza preoccuparsi delle risorse economiche, della fecondità economica che si può trovare in queste occupazioni!

C'è una soddisfazione propria della classe dominante, di poter comandare in un grande raggio di territorio, su tutti i continenti. Non per niente la classe dominante dell'Inghilterra è la più superba che ci sia al mondo; oltre a vantarsi di essere invincibile (non ricorderò tutte le guerre che ha vinte, contro l'invincibile armata nella guerra spagnuola prima, contro l'Armata olandese poi, contro Napoleone in seguito, e adesso contro il Kaijser tedesco: è sempre stata invincibile), la classe dominante dell'Inghilterra può realmente essere superba della posizione invidiabile in cui si trova e generare forse anche in noi, che siamo gli ultimi venuti sul terreno delle istituzioni borghesi, generare appunto la speranza di potere anche noi figurare con un po' di dominio coloniale.

Però questa storia degli altri paesi ci può ammonire che l'origine, anche del dominio coloniale inglese, non è una origine politica. È una origine mercantile, perchè l'Inghilterra è sempre stata il popolo più mercantile, il primo popolo mercantile che

ci sia stato in Europa, naturalmente dopo i Fenici, dopo i Greci... (*Interruzioni*).

Poi si è sviluppato il bisogno della colonia militare, e noi in Italia l'abbiamo seguito per questa specie di concorrenza, di avidità, di bisogno di far figurare anche la classe dominante del Regno d'Italia su questo terreno di dominio internazionale, dove i padroni del terreno altrui sentono di poter trovare una base per aumentare la loro forza e la loro potenza e forse la possibilità di potere avere il predominio sugli altri, sui loro concorrenti.

È l'estendersi fatale su tutta la faccia della terra degli interessi che son perpetuamente rivali fra loro, gli interessi della proprietà e del capitale, che potranno avere dei momenti di arresto, dei loro armistizi, delle loro combinazioni, dei loro accordi, ma il loro sviluppo fatale e necessario porta con sé che di tempo in tempo essi scateneranno nel mondo le guerre, le contese, i disastri, i massacri per potere allargare la cerchia del proprio sfruttamento, per assicurare il proprio profitto.

I popoli ancora ignari, ancora inconsci di questa triste sorte, di questo fatale destino che essi debbono subire sotto l'imperio delle classi dominanti, per lo scopo della accumulazione del capitale, sono costretti a subire le conseguenze, ma a poco a poco si allarga la sfera di influenza morale e intellettuale dei partiti, che vogliono raggiungere un regime di giustizia e di eguaglianza.

Siamo stati sempre circondati da ostilità invincibili fino da quando abbiamo cominciato il nostro apostolato; e vediamo ora armati di violenza e di terrore gli ultimi difensori della classe dominante in Italia (*Commenti*) e tutto ciò non riesce ad impedire che anche da noi la classe sociale dei proletari possa acquistare la coscienza della verità della condizione in cui si trova, e quindi la possibilità di diventare maggioranza, di vincere i suoi nemici e di instaurare anche nella nostra nazione un regime di giustizia e di eguaglianza.

Perciò di fronte al fenomeno coloniale la classe lavoratrice è stata sempre per sua natura ostile. Ricordo fino da quando al tempo di Crispi il generale di San Marzano, faceva le prime imprese, che non c'è mai stato nella classe lavoratrice il più piccolo entusiasmo per un'impresa coloniale italiana.

Man mano che si è sviluppato il sistema attraverso la situazione generale internazionale degli altri stati, di poter aumentare continuamente l'atmosfera coloniale in Ita-

lia, mai la classe lavoratrice ha dato la sua adesione ed i suoi entusiasmi per queste imprese di colonie politiche.

Il primo periodo, che si è chiuso in modo tragico per le imprese delle colonie politiche italiane è stato quello della guerra di Abissinia del 1896.

Io non posso avere cognizioni sufficienti su quel periodo, perchè in quel tempo ero in prigione, tanto per non perdere l'usanza (*Si ride — Commenti*); quindi non ho potuto afferrare fin da allora le sensazioni necessarie per farmi un giudizio; però anche attraverso le sbarre della prigione, mi arrivò la notizia della grande batosta che avevano ricevuto ad Adua nel 1896.

Ricordo che fin d'allora le poche forze che esistevano nell'organizzazione dei proletari si erano manifestate contrarie alla guerra di Abissinia. Poi è venuto l'altro periodo importante della guerra di Libia del 1911.

Non occorre che ricordi alla Camera come il gruppo parlamentare socialista, piccolo allora, sia rimasto saldo e imperterito nella sua opposizione continua contro la guerra coloniale della Libia. Coloro che appartenevano alla Camera del 1911 ricorderanno benissimo tutto quel divampare d'insulti di calunnie, di impropri contro la politica socialista che era rappresentata allora dal Gruppo socialista, perchè era contrario alla guerra coloniale. Vi furono anche allora delle manifestazioni contraddittorie nella vita delle nostre rappresentanze, non nelle nostre organizzazioni, perchè l'organizzazione che è la forma più vicina e più immediata della volontà dei proletari, è per sua natura contraria alle imprese del militarismo, tanto che siano esercitate nelle lotte europee come nelle lotte coloniali.

Noi siamo coerenti, sostenendo anche oggi di fronte al bilancio delle colonie la nostra opposizione implacabile, assoluta, completa contro il mantenimento delle colonie italiane le quali non sono altro che colonie politiche.

Le colonie politiche sono destinate fatalmente ad essere colonie passive.

Ogni tanto attraverso la farragine degli stati di previsione c'è la possibilità di fare un piccolo bilancio, un bilancino a parte, che dica per esempio: la colonia del Benadir costa tanto e rende tanto, la colonia dell'Eritrea costa tanto e rende tanto, la colonia di Tripoli e della Cirenaica costa tanto e rende tanto? un piccolo bilancio persuasivo che noi possiamo guardare a parte del grande bilancio dove ci si andrebbe a con-

fondere volendo fare una ricerca tra tanti dati e tanti numeri?

Io spero che l'onorevole ministro delle colonie, nel fare le sue dichiarazioni sul bilancio, ci comunicherà questi dati per sapere quanto noi italiani guadagniamo in quelle colonie che servono di base al Ministero delle colonie, con quel bel palazzo che tutti conosciamo, con le guardie Regie, ecc., dove abbiamo avuto l'onore di essere stati anche invitati a pranzo, al quale però io non ho voluto partecipare (*Si ride*) perchè il parteciparvi avrebbe voluto dire assumere delle solidarietà o con la politica coloniale fatta dal nostro paese, o con quella degli altri paesi siano pure benemeriti come il Belgio.

Per cercare di salvare la verginità del proletariato, si è costretti tante volte a far questi rifiuti. (*Si ride*).

Ricordo che ho ricevuto tre volte l'invito personale di recarmi a quel pranzo... (*Interruzioni alla destra*) se ci fossi andato mi sarebbe rimasto in gola qualche osso.

Tutto questo per far vedere come sia necessario di andare in fondo nella conoscenza della vita in questo Ministero delle colonie, il quale vive non soltanto per spendere i fondi che il Ministero del tesoro gli rifornisce.

So che ogni tanto capitava nella riunione delle Commissioni qualche proposta di legge, per introdurre qualche iniezione finanziaria nel bilancio delle colonie.

Una volta si trattò di diciassette milioni per la colonia Eritrea, un'altra volta di altri milioni per la colonia libica; ogni tanto bisogna fare qualche nuova iniezione, e così si rinnova tutto l'insieme dell'apparato che serve a sostenere la politica delle colonie: la gloria, la bandiera, la nazione, il sangue dei nostri fratelli caduti ad Abba Carima, o nella Libia, la necessità di difendere questo patrimonio speciale della classe dominante; e il povero proletariato italiano finisce per restare abbarbagliato in mezzo a tutte queste cose.

La nostra colonia più antica è la colonia Eritrea. La colonia Eritrea ha avuto il suo tragico battesimo; tutti ricordiamo i diversi episodi e i diversi periodi della conquista.

Quando si leggevano i sacrifici fatti dai figli d'Italia condotti a questa impresa, a noi veniva in mente un certo giornale di viaggio, mi pare di Livingston che raccontava di aver potuto attraversare tranquillamente tanta parte del continente africano più barbaro e più selvaggio senza essere costretto a difendere l'incolumità della sua

persona, perchè non aveva mai manifestato delle intenzioni aggressive, dominatrici, militari; e mi pare ci sia anche una relazione dell'italiano Gerolamo Miani, nostro primo esploratore moderno, il quale ha detto una volta, e poteva dirlo perchè ha risieduto per lungo tempo in Africa, che senza armi in Africa ci si può stare benissimo (*Commenti*).

La conquista dell'Eritrea ha avuto il suo sviluppo per mezzo dell'applicazione di quei servizi che sono speciali per il nostro paese, per la vita europea, e che possono servire benissimo anche per la vita africana, quindi oggi la colonia Eritrea è arrivata a un punto di stabilità che dovrebbe suggerire delle osservazioni, in sede di bilancio, sulla possibilità di giudicare quanto sia conveniente per il popolo italiano conservare così come si trova la colonia Eritrea. Io ho la convinzione, che non posso provare qui, ma la dimostrazione la farà il signor ministro, quanto sia passiva ancora la colonia Eritrea e quanto debba esserlo per l'avvenire. E allora perchè noi deputati italiani non pensiamo a liberarci di questa passività, di questa sanguisuga che succhia continuamente il nostro sangue con 233 milioni all'anno? Sono negati 50 milioni per le scuole elementari, stamane sono stati negati 4 milioni per le pensioni ai maestri elementari e spendiamo 233 milioni per le colonie! Quale sarebbe la soluzione? Giustamente mi si può obiettare che noi non facciamo che criticare e non suggerire rimedi.

Veramente, signor ministro, non sta a noi oppositori e nemici dell'ordine attuale, il suggerire il modo di uscire da questo pelago in cui si è cacciata l'Italia.

Il signor relatore, non suggerisce nessuna via di uscita, ha solo ogni tanto delle frasi scoraggianti. Io dico, giudicando un po' ad occhio e croce, che la via di uscita vi sarebbe, abbandonando tutte le tradizioni (ricordo che c'erano perfino le monete da cinque franchi per le colonie con l'effigie di Re Umberto colla corona imperiale). Io credo che l'Italia avrebbe un modo per coprirsi di gloria e di merito, tenendo d'occhio a questo grande fatto che gli italiani non hanno mai dimenticato, e cioè che nel centro dell'Africa vi è una vera entità politica, ed è l'Abissinia. Ricordo, una delle poche volte che sono stato a Londra, di aver visto colà una esposizione dell'Abissinia. (*Exhibition of the Kingdom of Abyssinia*).

Era in uno dei grandi musei o gallerie; e vi confesso che sono rimasto veramente sorpreso ed ammirato nel vedere lo sviluppo im-

portante, sia pure un po' primitivo ed ingenuo, del lavoro e dello spirito industriale abissino.

Vi erano delle bardature per cavalli che ricordano la gualdrappa del cavallo di Marco Aurelio che c'è al Campidoglio; dei lavori di oreficeria specialmente sacra e religiosa che hanno un gusto diverso dal nostro ma pur bello e interessante. È naturale che essi abbiano un senso artistico differente dal nostro, date le condizioni diverse di vita, di cielo, di luce che tanto influiscono anche sulle formazioni del gusto artistico.

In realtà, io dico, noi siamo davanti alla rivelazione di una civiltà ancora in via di formazione e di sviluppo. Ma l'Abissinia ha la sua storia, la sua nazionalità ed anche una sua grande moralità perchè, pur attraverso la conservazione di istituzioni ancora difettose, di carattere medioevale e primitivo, come il taglio della mano, dei piedi, ecc., mi piace di ricordare alla Camera, che alla vigilia dell'ultima guerra l'Imperatore di Abissinia, di fronte al pericolo del conflitto col l'Italia, mandò per il mondo un nobile messaggio di fratellanza. Egli diceva: Ma se siamo tutti cristiani, perchè dobbiamo farci la guerra fra di noi? Vedete se in Europa c'è mai stata un'entità politica che di fronte al pericolo di una guerra abbia tentato di scongiurarlo appellandosi a così nobili ed elevati sentimenti di umanità e di fratellanza!

Io ho molti amici che sono rimasti molto tempo in Abissinia, che ci hanno vissuto, e che ci son tornati volentieri. Ricordo fra gli altri il mio antico compagno di reclusione Gustavo Chiesi che ha voluto andare a morire ad Addiz Abeba. Ricordo ancora un operaio elettricista che alla Corte di Menelik aveva ricevuto accoglienze veramente commoventi.

E Menelik era uomo fornito delle doti migliori. Egli era stato trascinato alla guerra, ma riconosceva tutto il danno che dalla guerra derivano al benessere e alla prosperità di tutto il genere umano. Egli nel suo paese doveva lottare contro tutte le difficoltà derivanti da una situazione ancora in via di formazione, ma sapeva anche di poter contare su l'alto spirito nazionale che anima la popolazione abissina, perchè quando batteva il *chitet* tutto il popolo ad onta delle sue divisioni, correva alla difesa, al sacrificio per la salvezza dello Stato.

Gli inglesi hanno saputo comprendere questo spirito di nazionalità, e quando, tanti anni fa, ebbero sconfitto il Re Teo-

doro, non appena compiuta la loro opera guerresca, tornarono indietro, comprendendo che null'altro c'era da fare di fronte a questa entità politica che ha saputo mantenersi attraverso i secoli, e che sempre ha avuto per simbolo della sua moralità lo spirito cristiano, da esso traendo ispirazione a quella morale trascendentale che tanto è diffusa in Europa ed ancora apprezzata.

Tutto questo dovrebbe consigliare il Governo italiano, i dirigenti della vita italiana, di vedere se, di fronte a questa situazione, non ci sia la possibilità di risolvere in modo utile pel popolo italiano, per il Governo italiano, la questione di questa benedetta colonia Eritrea, che per noi non può essere che fonte di fastidio e di pericolo, o se invece non ci sia la possibilità di creare una specie di trattato di cessione per il quale l'Abissinia possa arrivare alle coste del mare e quindi avere il modo naturale di entrare più direttamente nella sfera di vita delle nazioni moderne e civili; mentre bisognerebbe assicurare a noi quella parte di privilegi e di compensi che realmente ci possono spettare per lo sviluppo che abbiamo dato a quei paesi.

Io presento così una forma un po' rudimentale di soluzione di questa questione. Il signor ministro delle colonie non appartiene alla mia classe e non può vedere la soluzione come la vediamo noi, ma io ho affacciato così una soluzione che per l'animo e per lo spirito del proletariato italiano può essere utile.

Sono 40 anni che noi ci dibattiamo in queste strettoie, e da questa situazione non troviamo il modo di uscire, di uscire con semplicità, con dignità e con utile.

Così pure la soluzione anche della benedetta questione della Colonia libica, della Tripolitania e della Cirenaica, mi pare che si potrebbe cercarla, tenendo conto di una grande entità politica - grande relativamente a quelle popolazioni, si capisce, non relativamente alle popolazioni europee che hanno tanta forza di espansione - quella grande entità politica che è l'Egitto.

L'Egitto, con mirabili sforzi, cerca di riacquistare la indipendenza della propria sovranità, sottraendosi alla sudditanza inglese, e, un po' con le buone, un po' con le cattive, ci riesce, sacrificandosi in parte, in parte cedendo.

L'Egitto ora è in stato di rivoluzione. Esso è dominato dai suoi padroni e quindi costretto ad un andamento che certo non avrebbe, se fosse dominato dai lavoratori. Per ora un grande sviluppo nel dominio

delle classi lavoratrici non è ancora possibile in Egitto, per quanto vi siano dei sintomi, di cui io ho avuto occasione di discutere anche alla Camera, a proposito di una espulsione in 24 ore che fu emanata a danno di un cittadino italiano e che il rappresentante dell'Italia, un nobile, un conte o marchese o non so che altro pezzo grosso dell'aristocrazia italiana, accettò senza discussioni.

Quel nostro concittadino espulso in 24 ore, era segretario della Camera del lavoro del Cairo, alla quale erano iscritti venticinquemila lavoratori italiani e cinque o seimila lavoratori egiziani.

Anche in Egitto, dunque, si ha un principio di lotta di classe, quella lotta di classe che inevitabilmente sorge man mano che si sviluppa il regime capitalistico, e senza la quale il proletariato dovrebbe rinunciare a quelli stessi che sono i privilegi della civiltà.

Per la soluzione del problema della Colonia libica, l'entità politica egiziana dovrebbe, secondo me, insegnare qualche cosa; e la soluzione potrebbe essere interessante anche per le classi dominanti in Italia, perchè potrebbe impedire che su quella benedetta riva del Mediterraneo, che è dalla parte opposta alla nostra, potesse trovar terreno qualche altra egemonia di nazionalità europea in contrasto con gli interessi italiani.

L'Italia è certo una nazione eminentemente mediterranea; e il ragionamento che hanno fatto le classi dirigenti, quando hanno iniziato l'impresa libica, è un ragionamento che si comprende. L'impresa fu iniziata dall'onorevole Giolitti: se ne parlava da molti anni, ma l'onorevole Giolitti la ha risolta rapidamente. Egli è un uomo d'azione evidentemente, e, come ci ha dato il suffragio universale, come ha costituito il monopolio delle assicurazioni, così ci ha dato anche l'impresa libica e tutti allora sono rimasti incantati di lui e in Italia hanno risuonato la marcia reale e l'inno a Tripoli, col « belsuol d'amore » per tener viva una esultanza generale; perchè il popolo italiano è un popolo che si lascia ingannare, che si lascia trascinare facilmente.

Noi socialisti però, che siamo diventati più scaltri, ci siamo accorti che, politicamente, l'impresa libica costituiva un tradimento degli interessi veri del popolo italiano, dello sviluppo del popolo italiano, del suo benessere, e abbiamo gettato l'allarme; e per questo siamo stati fatti segno alle più basse contumelie e ad odiose violenze. Ma a che punto ci troviamo oggi con

questa nostra colonia della Libia? Dopo il periodo convulso della guerra mondiale, durante il quale si capisce che non vi è stata la possibilità di un avviamento, non dico normale, ma nemmeno appena appena possibile, della nostra occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, abbiamo avuto un periodo ancor più difficile, ancora più aspro.

Leggendo le cronache attuali della nostra vita coloniale, noi siamo stati allarmati continuamente per quello che avviene laggiù. Nella vecchia Commissione degli esteri e delle colonie si era anche pensato di mandare una rappresentanza della nostra Commissione a vedere da vicino le condizioni della colonia, ma non se ne fece niente.

In quel tempo venne in seno alla Commissione uno dei vice-re, Mercatelli. Quando sentii esporre le sue dichiarazioni, non gli dissimulai che mi pareva che egli parlasse come Radetzky al tempo degli austriaci. Un rappresentante del Governo italiano, di un popolo che ha formato la sua nazionalità e la sua sovranità con tutti i sacrifici della sua storia, esprimeva gli stessi sentimenti, lo stesso programma di Radetzki prima del 1859 in Italia.

Con questi sistemi è certo che non c'è la possibilità di intravedere una prossima soluzione pacifica della situazione in cui si trova l'Italia nella Libia e nella Cirenaica. Le ultime notizie sono poi gravi, poichè ci rivelano ciò che si va sussurrando dietro le quinte. Questa nostra grande amicizia col'Inghilterra ci impegna forse in qualche cosa di sospetto e di repugnante al nostro spirito italiano?

Noi sappiamo che l'Inghilterra è ai ferri corti col movimento dei popoli oppressi; che nelle sue colonie vi sono agitazioni e che è un continuo diffondersi di questo spirito di difesa dei musulmani e di indipendenza delle popolazioni, che da secoli sono sottoposte al giogo dello sfruttamento inglese.

Gli egiziani hanno una situazione molto più favorevole per il raggiungimento dei loro scopi, che non abbiano le altre entità politiche, che sono disperse nell'immenso territorio coloniale dell'Inghilterra; ma è certo che in questa situazione i dominatori inglesi, finchè non si vedono proprio costretti a venire al *redde rationem*, esercitano quella vecchia funzione che hanno esercitato in Irlanda, dove continuamente hanno fatto impiccare i ribelli chiamandoli traditori, sir Roger Casement, il sindaco di Cork, ecc. ecc.

Di fronte a questa agitazione di tutti i popoli indigeni di queste colonie, ecco che

è arrivata a noi una notizia molto allarmante e mortificante anche. Il Governo italiano ha fatto arrestare alcuni capi dirigenti del movimento arabo. Anche qui a Roma è stato arrestato un emissario della popolazione araba delle nostre colonie.

Tutto ciò che cosa vuol dire? Perchè dobbiamo perseverare in questa via? Noi rappresentanti socialisti, in seno alla Commissione degli esteri e delle colonie, abbiamo continuamente detto: badate, che all'infuori dei mezzi forti, ci sono anche i mezzi amichevoli.

Mercatelli ha fatto continuamente ricorso a quella politica subdola del dividere i propri nemici per poterli abbattere; del creare conflitti di interessi e inasprire i rapporti fra arabi e berberi, per poterli dominare. È la vecchia politica obbrobriosa e contraria a quella che dovrebbe essere una politica coloniale fatta dall'Italia, anche per delle necessità storiche della sua classe dominante; ma io credo che una tale politica non deve esser fatta contro quel sacro patrimonio ideale che abbiamo ereditato dai nostri padri, i quali hanno formato l'unità nazionale e l'indipendenza dell'Italia colla loro devozione e il loro sacrificio alla causa.

Ecco perchè è necessario che noi solleviamo in queste sedute della Camera il nostro allarme contro la politica che si fa in questa colonia.

Perchè ora siamo in un periodo di operazioni militari che, con un abile eufemismo che non inganna più nessuno, si chiamano operazioni di polizia; ma sappiamo tutti che cosa esse siano!

E adesso le truppe italiane sono andate a portare il glorioso stendardo fino a 200 chilometri di distanza. Ma quanto tempo ci resteranno? Quanto sangue e quanti sacrifici costerà al popolo italiano il piacere di sapere che la sua bandiera sventola a 220 chilometri dal mare nella Libia? Quante sorprese abbiamo avuto per il passato, quali sorprese dobbiamo prevedere per l'avvenire?

Ma ecco che intanto a me è arrivata questa notizia, che io chiedo all'onorevole ministro di smentire o di giustificare: in queste operazioni di guerra dell'esercito italiano, sono stati adoperati i gas asfissianti...

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Non è vero.

LAZZARI. Queste sono le notizie che mi sono pervenute. Il signor ministro mi dà una smentita verbale, momentanea; spero che egli, nel fare le sue dichiarazioni, ci darà in

mano degli elementi più positivi per smentire questa notizia che mi è pervenuta direttamente di là.

Ed allora io ricordo, signori, che a Washington la borghesia americana, la quale sa fare bene i suoi affari, e vuol mettere al posto della libertà della sciabola quella della borsa e del capitale, ha sollevato lo spirito umanitario contro l'uso dei gas asfissianti, e c'è stata tutta una specie di plauso, da tutte le parti del mondo, con la speranza che in questi conflitti militari, inevitabili e periodici nella vita delle nazioni capitalistiche moderne, si debba cancellare questo metodo bellico obbrobrioso.

Ora quando a noi è arrivata questa notizia e non l'abbiamo trovata smentita in modo positivo dalle autorità italiane, dico la verità, io, dinanzi ad una dichiarazione venuta di là nella quale si diceva: ma vogliono proprio sterminarci gli italiani nel nostro paese, mi sono trovato molto perplesso.

Perchè in fin dei conti essi si trovano nel loro paese, e io non ho bisogno di ricordare qui gli esempi di nobiltà e di fierezza dati dagli arabi al tempo in cui funzionavano i tribunali di guerra ed in cui si elevavano le forche sulla piazza del Pane a Tripoli. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Io ho avuto occasione di parlare con un membro del tribunale militare di Tripoli che mi diceva che era uno spettacolo veramente sorprendente la fierezza, la nobiltà, la forza di carattere con cui questi uomini venivano ad affermare la loro solidarietà con quelli che cercavano di difendere l'indipendenza del loro paese e andavano incontro alla forca... (*Interruzioni all'estrema destra*).

C'è della gente che si compiace dei fatti della tirannide, e c'è della gente che si compiace dei successi della libertà.

Sono due concezioni completamente diverse della vita, noi siamo qui a sostenerne una, voi sostenete l'altra... (*Interruzioni all'estrema destra*).

Io ho sempre avuto per programma in questa materia che i proletari di qualunque parte del mondo, se vogliono realmente essere coerenti colla coscienza che essi hanno della loro concezione della vita sociale, non possono servire la loro causa senz'altro che con questo programma: l'abbandono di tutte le imprese coloniali; ed è per questo che io, nei miei periodi elettorali, sia di quando facevo i fiaschi, sia adesso che sono stato costretto a diventare un grosso deputato italiano... (*Ilarità*)... ho sempre sostenuto che il programma dei lavoratori italiani è questo:

via dalla Libia, via dalla Cirenaica, via dall'Eritrea, via dal Benadir... (*Rumori*)... via da tutte queste colonie, le quali non fanno altro che assicurare il successo alle imprese del militarismo italiano... (*Rumori*).

Una voce a destra. Ma non esiste il militarismo in Italia.

LAZZARI. Per questo, adempiendo a questo programma, io ho preso la parola sul bilancio delle colonie, e presento questo ordine del giorno che raccomando all'attenzione degli onorevoli colleghi: « La Camera, convinta che l'occupazione dei territori africani non è di alcun beneficio per gli interessi materiali e morali del popolo italiano, reclama una politica coloniale diretta a sviluppare nelle popolazioni indigene il senso dell'indipendenza e della sovranità ». (*Rumori*).

In questo modo, onorevoli deputati, se noi abbiamo la venerazione e il rispetto per gli sforzi delle generazioni che ci hanno preceduto e che hanno dato alla nostra nazione il bene dell'indipendenza e della sovranità, noi dobbiamo esigere, se anche non vogliamo adottare il programma radicale che abbiamo noi proletari di far bagaglio, di venire a casa e di lasciare che si arrangino loro... almeno di sviluppare una politica coloniale che sia diretta a dare a queste popolazioni indigene il senso, il bisogno della loro indipendenza e il riconoscimento della loro sovranità.

Io so che il signor ministro risponderà che il Ministero delle colonie in Italia ha già fatto dei tentativi in questo senso...

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Ci sono gli statuti...

LAZZARI. L'applicazione degli statuti, le rappresentanze politiche, ecc., possono essere considerati come uno di questi sforzi.

Io non voglio fare un esame critico ed emettere un giudizio sul modo con cui sono stati sviluppati, applicati e introdotti questi sistemi.

Noi, quando era il periodo critico delle prime manifestazioni del Garian, abbiamo avuto la fortuna di conoscere qui in Italia una piccola rappresentanza di arabi del Garian che si sono presentati al Partito socialista italiano, onestamente semplicemente per la reputazione di cui godiamo noi, di essere i difensori dei diritti degli oppressi e dei deboli e della libertà per tutti; essi ci fecero conoscere i difetti, gli errori, le astuzie, gli inganni il modo come erano stati introdotti questi sistemi rappresentativi...

Ecco dunque come io credo si sia aperto un largo campo perchè le classi dominanti d'Italia possano compiere realmente il loro compito d'italiani anche in questa situazione che l'Italia è stata costretta a subire per necessità storica, per le necessità della formazione capitalistica del nostro paese! Potrà compiere una funzione che è conforme allo spirito per il quale si sono compiute le rivoluzioni in Italia e la libertà delle classi sociali...

È per questo che presento il mio ordine del giorno e che spero che vorrete degnare della vostra attenzione.

Io non chiedo la vostra approvazione; ne faremo argomento di discussione per illuminarci tutti, a qualunque partito, ed a qualunque settore apparteniamo, con qualunque programma, sulla vera consistenza reale di questo bilancio delle colonie che non è quello che ci è stato presentato dal ministro. Queste sono le cifre della contabilità, ma noi vogliamo conoscere la sostanza che c'è sotto, gli impegni ai quali si trascina la nazione da 40 anni a questa parte, e non sappiamo fino a quando. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 29 gennaio 1922, n. 40, portante provvedimenti alle aziende esercenti servizi pubblici di trasporto. (*Approvato dal Senato*) (1671)

E poichè in questo disegno di legge è regolato anche il caro-viveri, sarei grato che la Camera volesse dichiararlo di urgenza.

Autorizzazione della spesa di lire 50 milioni per spese stradali straordinarie. (1669)

Anche di questo chiedo sia riconosciuta l'urgenza.

Conversione in legge del Regio decreto 17 aprile 1922, n. 651, che rende esecutivo l'accordo concluso a Berna fra l'Italia e la Svizzera per alcune deroghe temporanee a disposizione della convenzione principale del Gottardo. (1670)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alla 5ª Commissione permanente.

L'onorevole ministro ha chiesto che i primi due siano dichiarati d'urgenza. Se non vi sono osservazioni, resta così stabilito

PEANO, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEANO, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Regolazione dei diritti derivanti da invalidità o morte di militari in servizio in territori esteri e per i quali può essere liquidata contemporaneamente un'indennità o una pensione. (1668)

Trattandosi di regolare il diritto a pensione e la posizione dei militari morti nell'Alta Slesia, prego la Camera che sia dichiarato d'urgenza.

Conversione in legge del Regio decreto-legge n. 849, in data 22 giugno 1920, che sopprime la Direzione generale di aeronautica, già posta alla dipendenza del Ministero dell'industria e commercio, trasferendone le attribuzioni al Ministero della guerra. (925-B)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alla 1ª e alla 3ª Commissione permanente.

L'onorevole ministro ha chiesto che del primo sia dichiarata l'urgenza. Se non vi sono osservazioni, resta così stabilito.

Si riprende la discussione sul bilancio delle colonie.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sul bilancio delle colonie, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Di Fausto.

DI FAUSTO. Onorevoli colleghi! Leggevo qualche mese fa in alcuni articoli di giornale che il bilancio delle colonie, per l'esercizio 1922-23, con tutta probabilità, non sarebbe stato discusso, perchè oramai la Camera, abituata ad una più comoda procedura, quella degli anni di guerra, era troppo lontana dalle regole normali e legali.

Eccoci, invece, a discutere del bilancio delle colonie in presenza di una relazione dell'onorevole Colonna di Cesarò veramente completa ed esauriente. Ed eccoci rientrati in pieno nel lodevole costume parlamentare di discutere i bilanci, evitando la iattura degli esercizi provvisori.

La normalità non l'abbiamo riacquistata forse ancora completamente nella parte tecnica e strutturale del bilancio: nella chiarezza,

nell'unità, nella semplicità e soprattutto nella sincerità. Ma, almeno per i bilanci coloniali, nota il relatore, abbiamo segni non dubbî di un miglioramento anche per questa parte e di ciò dobbiamo confortarci.

Veramente sa di artificio contabile il pareggio della spesa per le quattro nostre colonie (spesa che è complessivamente di circa 306 milioni nell'esercizio 1922-23). Questo pareggio è ottenuto iscrivendo alla entrata il contributo dello Stato, in milioni 228 circa complessivamente; onde appare che le entrate, anzichè essere costituite da proventi propri delle Amministrazioni coloniali, sono per la più gran parte le somme che figurano in uscita nel bilancio del Ministero.

Ma fino a quando le colonie non basteranno a se stesse, ciò sarà una dolorosa e pesante realtà!

Nota subito che in questo peso l'Eritrea e la Somalia rappresentano le colonie più discrete, in quanto i relativi contributi ordinari e straordinari non ammontano che a lire 24,759,300, ossia a una nona parte della spesa già ricordata di milioni 228.

E così pure nella somma delle entrate vere e proprie segnate nei bilanci delle quattro colonie (lire 55,482,437), le entrate in gran parte sono costituite dai proventi doganali, e questi sono impinguati dai dazi pagati sui materiali e sui generi destinati alle truppe, per modo che le stesse entrate, proprie delle colonie, rappresentano in buona parte pagamenti eseguiti per il funzionamento di taluni servizi.

E c'è anche una spesa che è sfuggita fino ad ora dai bilanci coloniali, quella di circa 37 milioni rimasta a carico del bilancio della guerra, per il mantenimento, esclusi gli assegni, delle forze metropolitane in colonia, e per i trasporti militari.

Venendo ora a parlare più particolarmente dei bilanci, incomincerò dell'Amministrazione centrale.

Circa il riordinamento del Ministero delle colonie, sia in rapporto ai servizi che al personale, io non intendo di trattare qui *ex-professo* la questione della opportunità o meno di abolire l'amministrazione centrale quale organo ministeriale a sè stante, creandone un sottosegretariato alle dipendenze di un altro Ministero o addirittura ritornando all'ordinamento anteriore alla legge istitutiva del Ministero delle colonie.

Già la Commissione parlamentare di inchiesta sulla burocrazia, sollevò e studiò la questione. Quasi unanime in un primo momento nel proporre l'abolizione del Mi-

nistero, dopo un più maturo esame della questione — per considerazioni d'ordine prevalentemente politico — essa deliberò di conservarlo.

Oggi si torna a reclamare l'abolizione, pur riconoscendo la necessità di un organo centrale dal quale emanino le direttive generali in materia di politica e di amministrazione e in cui si concentrino le funzioni superiori di controllo e di ispezione. Certo, se la riforma dovesse solo limitarsi ad abolire il posto del ministro e quello del sottosegretario di Stato, con gli assegni pei relativi gabinetti, non varrebbe la pena di menarne tanto scalpore. L'abolizione del Ministero dovrebbe significare agilità di amministrazione e decentramento di funzioni, come riconosce anche l'onorevole relatore del bilancio.

È noto, invece, che all'istituzione del Ministero delle colonie fu provveduto come se si trattasse di un qualsiasi Ministero metropolitano, sia pei criteri seguiti nell'organizzazione degli uffici che per quelli adottati nella scelta del relativo personale. Basti accennare, riguardo a quest'ultimo, che la maggior parte dei funzionari furono trasferiti da altri Ministeri senza alcun titolo od attitudine speciale per la carriera coloniale.

Se si eccettuano i più alti funzionari, parecchi degli altri, dopo circa dieci anni dalla istituzione del Ministero, non hanno visto ancora alcuna delle colonie.

All'ordinamento degli uffici si provvede con gli stessi criteri: istituzione di tre direzioni generali distinte per materia, e loro suddivisione in uffici, la maggior parte dei quali non rispondenti ad effettive esigenze. Si ricorse anche all'ausilio di personale distaccato da altre amministrazioni — forse più con lo scopo non confessato di favorire qualcuno, che con quello di provvedere, come è detto nel decreto organico, a peculiari esigenze della amministrazione.

E così, mentre esistono nominalmente vari uffici costituiti anche di un solo funzionario (generalmente un consigliere o capo-sezione) e della cui esistenza potrebbe farsi a meno, altri, invece, veramente necessari, non hanno funzionato per mancanza di impiegati.

È noto anche che molti funzionari di ruolo del Ministero delle colonie, fra i quali cinque direttori coloniali su diciannove, sono destinati ad altre amministrazioni ed anche all'estero presso enti che nulla hanno a che fare col Ministero delle colonie.

Comunque, era da attendersi che alla progettata fusione in due direzioni generali delle tre attualmente esistenti, come proponeva la Commissione parlamentare d'inchiesta e secondo il criterio territoriale, ed alla riduzione e concentramento degli uffici secondo più razionali criteri, si fosse già provveduto.

E, parimenti, nessuna riforma è stata fatta nell'ordinamento dei corpi consultivi coloniali.

In sostanza, il relatore del bilancio, su questo punto, è concorde con la ricordata Commissione parlamentare di inchiesta sulla burocrazia e con la Commissione del dopoguerra. Tre corpi consultivi: il Consiglio coloniale, il Comitato superiore amministrativo per la Libia, il Comitato superiore per le opere pubbliche, non appaiono affatto necessari, e può benissimo accogliersi la proposta di restituire al Consiglio di Stato la competenza per la funzione consultiva coloniale e al Consiglio superiore dei lavori pubblici, l'altra per le opere pubbliche nelle colonie, con una conseguente economia nella spesa.

Interessante è anche apparsa la critica che il relatore ha fatta in merito alle erogazioni per sovvenzioni e sussidi ad enti che poco o nulla hanno a che vedere con l'Amministrazione coloniale, e il rilievo della tendenza ad una crescente burocratizzazione dell'Amministrazione coloniale locale.

La questione ora accennata è connessa con l'altra della preparazione culturale dei funzionari dell'Amministrazione coloniale e dell'azione svolta a tale riguardo dall'Istituto orientale di Napoli.

È stato già osservato da taluno come faccia difetto nella maggior parte del personale, una buona e solida preparazione coloniale per i funzionari dell'Amministrazione centrale, i quali finora furono assunti con gli stessi criteri e gli stessi titoli di studio stabiliti per i concorsi alle altre carriere dello Stato.

Io noto a tale proposito, che, quando si trattò di provvedere alla riforma organica dell'Istituto orientale di Napoli, si addusse come argomento principale, per sostenere la necessità di essa, che occorreva provvedere a dare ai funzionari dell'Amministrazione coloniale quella cultura che essi non avevano o che, comunque, non veniva impartita negli altri Istituti superiori dello Stato. E si creò così, nell'Istituto orientale, se ben ricordo, una sezione di cultura coloniale, alla quale avrebbero dovuto affluire non solo i funzionari da inviarsi nelle nostre colonie,

ma anche gli aspiranti alla carriera consolare e diplomatica. Mi risulta che in dieci anni dalla attuazione della riforma sono stati rilasciati al massimo sette od otto diplomi di cultura coloniale e tre o quattro diplomi di interpreti.

Nessun funzionario coloniale, a quanto pare, sarebbe provvisto dell'uno o dell'altro diploma. Eppure, all'articolo 43 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie, per il futuro esercizio, è previsto il cospicuo contributo di lire 317,800 « a pareggio del bilancio del Regio Istituto Orientale di Napoli », con un aumento di lire 100,000 sul precedente esercizio!

Non credo che vi sia alcuno che possa fondatamente obiettarci che lo Stato ha speso e spende somme così ingenti con qualche risultato, almeno per quanto riguarda l'Amministrazione delle colonie. E allora mi domando: perchè si continua a corrispondere tale contributo, a carico del bilancio delle colonie ed anzi lo si aumenta di altre lire centomila?

E venendo a parlare dei bilanci particolari delle nostre quattro colonie, noto subito che la parte ingente della spesa, presa nel suo complesso, è assorbita dalle colonie mediterranee: 260 milioni e mezzo sopra milioni 307,800 circa.

E, quel che è grave, dell'anzidetta somma, circa 180 milioni rappresentano spese militari ordinarie e straordinarie, non compresi 37 milioni e mezzo che gravano sul bilancio della guerra per il mantenimento delle forze metropolitane in colonia, come si è già ricordato.

Si aggiungano le così dette spese di carattere politico, e tutte le altre per i servizi civili, che sono attrezzati come se l'Amministrazione riguardasse tutta ancora la Libia fino ai suoi più lontani confini e non i pochi tratti di territorio in cui in realtà è ridotta la nostra occupazione.

Ed allora si vedrà che per le opere pubbliche e per la colonizzazione rimane ben poca cosa nei nostri bilanci, mentre sarebbe naturale, data la funzione che le colonie dovrebbero esercitare sulla economia nazionale, che la maggiore spesa dovesse essere costituita dalla colonizzazione.

Purtroppo non è così, e come ha detto il relatore del bilancio, grande è la sproporzione tra i mezzi e un programma anche minimo di messa in valore delle nostre colonie.

Una disamina anche superficiale del bilancio, ci avverte che per la colonizzazione.

vera e propria, sono stanziata appena lire 886,000 per la Tripolitania, comprese le sovvenzioni ad Enti ed Istituti per l'insegnamento professionale; lire 1,115,000 per la Cirenaica, lire 621,000 per l'Eritrea e lire 265,000 per la Somalia.

Ma vi ha di più: queste somme sono in notevole diminuzione se si raffrontano all'esercizio precedente. Per la Tripolitania e la Cirenaica appare persino soppressa la sovvenzione per la scuola pratica di agricoltura per gli indigeni.

Per l'Eritrea l'assegnazione è addirittura decurtata della metà, mentre altri paesi, il Belgio, la Francia, l'Inghilterra, ai lavori pubblici e alla colonizzazione hanno destinato nel dopo guerra, centinaia e centinaia di milioni, per mettere i territori coloniali in condizione di fornire alla Madre patria le materie prime di cui essa ha bisogno.

Mi limiterò a ricordare il prestito di un miliardo e mezzo che la Francia ha autorizzato il Marocco a contrarre fra il 1921 e il 1934 per la valorizzazione del suo protettorato.

La Camera sarà presto investita dell'esame di un disegno di legge relativo alla concessione di mutui di favore, sino alla concorrenza di 35 milioni di lire, ad imprese di colonizzazione in Eritrea ed in Somalia, i paesi che più si prestano fra le nostre colonie ad una valorizzazione reale.

Si pensi che il nostro paese ha dovuto importare dall'estero nel triennio 1918-20, 1,300,000 quintali di zucchero, 4,900,000 di cotone; 1,300,000 di semi oleosi e poco più di 2000 quintali di cotone dalle nostre colonie dell'Africa orientale, mentre zucchero, cotone e semi oleosi, possono benissimo essere prodotti in Eritrea ed in Somalia, ma con una preminente ed ordinata opera di colonizzazione e di politica idraulica.

Oltre alla sua importanza commerciale la nostra colonie del Mar Rosso, nella varietà dei territori che la compongono, potrebbe sviluppare una ricchezza di prodotti che non attende per essere messa in valore che un accrescimento di capitali e di mano d'opera e una maggiore facilitazione dei mezzi di trasporto.

Oggi la colonia soffre sopra tutto per difetto di operai, la popolazione indigena supera di poco i 400 mila abitanti: al ripopolarsi delle vecchie plaghe corrisponderà di pari passo l'accrescimento di tutte le fonti di produzione.

L'elemento uomo in queste contrade riappare il primo, il vero fattore della ricchezza.

Alle difficili condizioni demografiche, si dovette in parte, nell'ante guerra, l'abbandono delle colture cotoniere nel bacino del Gasc e nella vallata del Barca.

La difficoltà potrà in seguito superarsi, facendo assegnamento sempre maggiore sugli indigeni di fuori confine, dei quali buon numero si era stabilito in colonia nei centri di maggior coltura, formando delle operose, caratteristiche colonie di cotonieri. Il giorno che la ferrovia, abbassando i prezzi di trasporto, permetterà di meglio remunerare la mano d'opera, la coltura del cotone rifiorirà.

I terreni dell'Eritrea, come ho potuto anch'io personalmente constatare, si prestano ottimamente a tale genere di produzione. Lo hanno provato gli splendidi risultati ottenuti nel periodo di più intenso lavoro ad Agordat sul Giaghe, a Ducambia sul Gasc e a Mansura sul Barca.

Lo prova soprattutto la ricca produzione Sudanese ottenuta dagli inglesi nei due campi cotonieri di Cassala e di Tokar, situati rispettivamente sui corsi inferiori del Gasc e del Barca, a pochi chilometri di distanza dal confine occidentale e settentrionale dell'Eritrea. Il successo ottenuto dagli inglesi all'estremità dei due fiumi, potremo ottenerlo ancor noi, padroni come siamo del rimanente bacino dei due corsi. Sono centinaia di migliaia di ettari, suscettibili, a giudizio dei tecnici, di coltura cotoniera non inferiore ad alcuna altra.

Ma ad evitare il ripetersi di errori, occorrerà decidersi fra due sistemi di coltura: o attenersi al regime di compartecipazione, ammettendo a una quota parte del prodotto le genti proprietarie del suolo, generalmente dedite alla pastorizia, ma che nei periodi delle piogge, tornano nei villaggi nativi a coltivare, o seguire il sistema inglese del Sudan che elimina l'imprenditore europeo lasciando facoltà all'indigeno di coltivare cotone nelle plaghe trasformate all'uso dal Governo mediante opere di sbarramento, salvo il diritto di invigilare sulla bontà della coltura e contro le malattie parassitarie, di distribuire il seme prescelto e di acquistare tutto il prodotto ottenuto a un prezzo anteriormente fissato.

In Eritrea, non potendo il Governo, per mancanza di fondi, sobbarcarsi alla spesa dei forti lavori d'impianto e specialmente della sistemazione idraulica del paese, si è lasciato ai privati libertà di trattare con le tribù e i villaggi indigeni, ma con ben scarsi risultati. I capitali che queste ditte hanno impegnato nelle zone cotoniere permetteranno una lucrosa ripresa non appena, come si è

detto, diminuiranno le spese di trasporto e sarà risolto il problema della mano d'opera.

Gli impianti della *Gossypium* ad Agordat e a Massaua son giudicati universalmente, per la bontà del macchinario, i più perfetti oggi in azione nelle plaghe cotoniere africane.

Purtroppo, però, alla bontà degli impianti non ha corrisposto la bontà delle opere idrauliche compiute dalle ditte per l'irrigazione dei terreni. Si tratta di lavori di una difficoltà tutta propria e che richiedono dei tecnici esperti in tal genere di costruzioni. Richiamiamo in modo particolare l'attenzione del Governo su questo punto: accanto al problema portuale e a quello ferroviario v'è il problema idraulico, dalla soluzione del quale dipende in gran parte il più o meno rapido sviluppo delle contrade eritree.

È necessario, in altri termini, che l'opera dell'uomo modifichi in tal guisa le condizioni ambientali da conservare lungamente a vantaggio del suolo le immense riserve di acqua che bagnano le contrade nella stagione delle piogge e che dai monti precipitano impetuosamente verso la zona desertica in piene repentine e temibili. Occorre riprendere, cioè, l'antica politica di captazione delle acque, mediante dighe di sbarramento, bacini e serbatoi, che resero grandi i popoli dell'Oriente, trasformando in paesi fiorenti contrade per loro natura aride e squallide. Si recherà vantaggio, in tal modo, non solo alla agricoltura del paese, ma alla produzione armentizia che difetta ben spesso di centri di abbeverata e in special modo alle industrie nascenti, a vantaggio delle quali potrebbe venire utilizzata la forza motrice che si otterrebbe invasando i numerosi corsi d'acqua che dall'orlo dell'altipiano precipitano nelle contrade della bassura, con salti notevoli, fino a 1300 metri. Il Governo eritreo, per volontà del compianto Governatore onorevole De Martino, ha già iniziato questa opportuna politica, portando a compimento il bacino di Belesa, che darà, fra l'altro, l'energia elettrica alla città di Asmara.

In Somalia, più ancora che in Eritrea, come è apparso a prima vista anche ad un profano di cose agrarie, come me, si presenta la possibilità di uno sviluppo agrario considerevole. Un valoroso principe, il Duca degli Abruzzi, attende con tenacia e con fede alla risurrezione economica delle contrade dell'interno nella valle dell'Alto Scebeli.

Lo scopo che la grande impresa si propone è di valorizzare una parte della regione dello Scidle, a 120 chilometri da Mogadiscio, situata sull'Uebi Scebeli, trasformando le at-

tuali coltivazioni di dura in colture di grande rendimento, nell'intento di venire coi prodotti in aiuto della Madre Patria e di dare vita alle ricchezze latenti di quella terra.

La concessione della Società agricola italo-somala si estende a 25 mila ettari di terreno, dei quali novemila sulla destra e sedicimila sulla sinistra dell'Uebi Scebeli. Per ora il programma della società si limita alla sistemazione dei territori della sponda sinistra destinando diecimila ettari all'azienda armentizia e seimila all'azienda agricola. Si ritiene che i lavori d'impianto in questa zona potranno essere ultimati per il 1925, si da avere: duemila ettari a colture cerealicole (dura, granturco, ecc.); duemila ettari a colture foraggere, duemila ettari a colture cotoniere, prediligendo la varietà egiziana *Sakellaridis* coltivata da lungo tempo in Somalia con ottimi risultati.

Allo scopo di assicurarsi il terreno e la mano d'opera, il Duca ha stretto coi capi indigeni del posto due contratti: uno relativamente alla mano d'opera e alla terra; un secondo riguardante la sola mano d'opera, ma con riserva di conferire anche la terra.

Finora sono stati disboscati circa 1500 ettari, messi a coltura 300, costruiti 40 chilometri di strade, messo in funzione un impianto idraulico con quattro pompe della portata di trentamila litri al minuto, scavati 67,000 metri cubi per i canali di scarico.

E quando alla Società sarà reso possibile di avvalersi dei mutui di cui al disegno di legge che ho già ricordato, tutta questa opera potrà avere il suo completamento migliore.

Se poi, come si spera come è di diritto avverrà l'effettiva cessione a noi, da parte dell'Inghilterra, del territorio dello Jubaland, al di là del Giuba, sarà risolto il problema portuale della Somalia, pel passaggio a noi di Kisimaio, e il problema idraulico del Benadir meridionale avrà dinanzi a sé nuove e migliori possibilità di soluzione.

Circa il problema di colonizzazione della Libia, vi fu un tempo in cui si credè nel formarsi di una verra corrente emigratoria dall'Italia verso le sue più vicine colonie.

Gli avvenimenti politici hanno certo ostacolato questo movimento. Forse quando il già ben avviato accertamento della proprietà fondiaria in Libia sarà compiuto, e quando l'ufficio agrario di Tripoli avrà completato la sua attività (l'ufficio agrario di Bengasi da poco più di un anno è in funzione) si potrà sperare in una più intensa iniziativa privata e in una più fattiva opera incoraggiatrice del Governo.

A questo riguardo debbo anch'io associarmi al plauso che l'onorevole Colonna di Cesarò rivolge al Sottosegretario di Stato per le colonie, onorevole Venino, per una concreta azione svolta in Cirenaica, favorendo l'abbinamento di due attività, quella relativa alla esecuzione di lavori pubblici stradali da parte di lavoratori italiani, e quella colonizzatrice successiva, che affezioni alla colonia gli operai, quando la prima attività sia esaurita.

Abbiamo fatto il raffronto per le spese di colonizzazione. Quelle per le opere pubbliche nelle nostre colonie, attualmente, è ancora più sconcertante. Opere pubbliche, e talune anche cospicue, sono state in realtà eseguite, specialmente in Libia ed anche nelle colonie dell'Africa Orientale.

Nel bilancio 1922-23, però, per la Tripolitania e la Cirenaica è soppressa ogni assegnazione nuova per opere portuali, stradali, ecc., ed anche per l'Eritrea e la Somalia quasi niente appare stanziato per questo titolo, il che lascia constatare ogni arresto in nuove iniziative di spese per i lavori pubblici.

Putroppo, non è così per quelle militari e le altre denominate di carattere politico, disseminate in vari articoli del bilancio. Intendo qui riferirmi alle colonie mediterranee, perchè, fortunatamente, Eritrea e Somalia poco pesano per questo titolo.

Le spese militari della Libia sono certo connesse con la situazione politico-militare, a c. usa della tenace resistenza oppostaci da parte della popolazione araba. Ma se ciò può giustificarsi per la Tripolitania, non altrettanto può dirsi per la Cirenaica.

È noto, oramai, che fra noi e il Senusso Idris esistono accordi che ci assicurano uno stato di tranquillità, che speriamo possa divenire duraturo.

Con la delega data al Senusso per l'amministrazione autonoma delle oasi dell'interno e più ancora con gli assegni alla famiglia Idrissita ed ai capi delle oasi (circa due milioni) è a ritenere che la pace non debba essere turbata. Invece, la spesa per le truppe ed i servizi militari in Cirenaica quasi uguaglia quella per la Tripolitania!

L'attenzione del Paese per gli avvenimenti della Libia, ha fatto passare inosservati i lenti ma continui progressi che le nostre colonie dell'Africa Orientale hanno compiuto nell'ultimo decennio.

L'Eritrea, in ispecial modo, la più antica e la più importante delle nostre colonie d'oltremare, ha innanzi a sè la promessa di un certo avvenire. La sua posizione, la funzione,

esercitata da secoli, di emporio naturale commerciale del Mar Rosso l'esperienza mercantile delle sue genti, ne fanno un centro economico della maggiore importanza, che potrebbe monopolizzare gran parte delle immense risorse dell'Etiopia settentrionale, del Sudan e del prospiciente litorale arabico dell'Hedjaz e dello Yemen. Via via che il rendimento economico e la condizione politica di quelle contrade verrà elevandosi, crescerà di conserva la floridezza della colonia che di quel vastissimo hinterland è lo sbocco naturale e il più vicino mercato.

Il costante progresso dell'Eritrea è fatto palese dalle seguenti cifre, che segnano il movimento complessivo dei traffici dal 1907 al 1920, ivi non compreso il movimento del commercio carovaniero:

nel 1907: importazione 12 milioni e mezzo, esportazione 5 milioni e mezzo;

nel 1915: importazione 28 milioni, esportazione 19 milioni;

nel 1918: importazione 104 milioni, esportazione 85 milioni;

nel 1919: importazione 80 milioni, esportazione 41 milioni;

nel 1920: importazione 145 milioni esportazione 47 milioni.

La discesa che appare nell'anno 1919 è dovuta più che altro alla scarsezza dei mezzi di trasporto.

Negli ultimi due anni, però e cioè nel 1921 e nel 1922, la rarefazione dei traffici è stata più sensibile, a causa della grave crisi economica che tuttora travaglia la nostra colonia. Negli ultimi tempi, purtroppo, si sono avuti colà ben 56 fallimenti, e i recenti terremoti hanno ancora di più paralizzati i traffici.

Nel periodo della guerra, la ricchezza mercantile della colonia, con atto di devoto patriottismo, fu messa a disposizione della patria in armi.

Le tribù dell'interno offrirono a bassissimo prezzo il bestiame per la fabbricazione della carne conservata per le truppe. Audaci coloni gettarono sui mercati d'Europa risorse non ancora sfruttate. Nuovi traffici si alimentarono.

Senza parlare delle saline che costituiscono una delle più antiche e prosperose aziende industriali eritree e che hanno quasi monopolizzato il commercio del sale in quasi tutto l'Oriente asiatico, si potè intraprendere successivamente l'esportazione su larga scala delle pelli grezze e la messa in valore delle ricche miniere potassiche della Danalia.

Le miniere di potassa di Dallol, in Danalia, a 80 chilometri al di là del notro confine, scoperte da italiani e dall'Abissinia date in concessione alla Compagnia mineraria coloniale, sono le più ricche del mondo e una delle principali fonti di possibile ricchezza avvenire dell'Eritrea.

Durante il conflitto mondiale, esse rifornirono i paesi belligeranti di una materia quanto mai necessaria alla industria di guerra, e di cui in precedenza, era la sola Germania quasi esclusiva esportatrice.

Purtroppo, fino ad oggi, furono tali le difficoltà da vincere per organizzare un servizio di trasporti nella cosiddetta Piana del Sale e nel territorio deserto Danalo, che per vincerle occorre una tenacia veramente ammirevole e l'impiego di capitali enormi: i benefici mancarono, perchè, proprio quando la miniera avrebbe potuto essere sfruttata largamente, finì con la guerra l'impiego della potassa per gli esplosivi. Oggi il cloruro di potassa occorre per l'agricoltura e perciò deve essere offerto in grosse partite e a prezzi capaci di vincere la concorrenza con quello di altra provenienza.

Ciò sarà, se la Compagnia concessionaria amplierà e perfezionerà i propri impianti, assicurando alla nostra più vecchia colonia un traffico considerevole. Il Governo eritreo dovrà curare che ciò avvenga, sia nello interesse immediato della popolazione Danala, che ha scarsissime risorse e che si avvantaggia del lavoro della miniera, sia per i benefici economici e fiscali che da un imponente esercizio industriale derivano, sia, e specialmente, per mantenere all'Italia un prodotto tanto prezioso per l'agricoltura.

Sembra, invece che la Compagnia mineraria stia per passare in liquidazione!

Le cifre del commercio eritreo, di importazione e di esportazione, da noi riportate poc'anzi, si riferiscono quasi totalmente all'esportazione dei prodotti propri della colonia e all'importazione dei manufatti italiani. Vi figura in limitate proporzioni il commercio di transito, che sarà, al contrario, per l'Eritrea, la fonte prima della sua ricchezza avvenire.

A valutare quali vaste proporzioni potrebbe assumere questo movimento mercantile, basterà riflettere alle inesauribili riserve di materie prime racchiuse nel Sudan, paese fertilissimo, ricco di acque, d'armenti, di miniere e di boschi, vasto quanto l'Italia, la Francia, la Spagna e la Germania unite insieme, e popolato da meno di 4 milioni di abitanti; basterà ricordare lo splendore eco-

nomico e politico raggiunto in altre epoche dall'Etiopia, grazie alla fecondità del suolo e alla intelligenza degli abitanti, prima che il movimento islamico l'isolasse dal mondo civile; basterà tener presente, infine, che la distanza dalla costa araba di 300 chilometri, avanti a Massana, si restringe a Raheita a meno di 40 chilometri.

Tutti questi paesi, tagliati fuori, fino a un cinquantennio fa, dalle vie internazionali del traffico, vengono riassurgendo, tenacemente, dopo il taglio dello Istmo di Suez, alla prosperità dei secoli antislamici, restituendo alla nostra Eritrea l'antica funzione e grandezza.

La base di un risorgimento coloniale è costituita da Massaua. Massaua è il porto più grande, più sicuro, più comodo per gli approdi, fra tutti gli scali del Mar Rosso.

È interessante ricordare a questo riguardo, un documento recente del console degli Stati Uniti d'America in Aden, nel quale si mette in rilievo la grande importanza del porto di Massaua — specie se si raffronta con Porto-Sudan e con Gibuti.

Massaua possiede due insenature a brevissima distanza tra loro, con magnifica difesa naturale e fondali sufficienti per ricoverare qualunque naviglio. Essa potrebbe diventare anche una stazione per rifornimento di carbone e comodo bacino per il medio tonnellaggio mercantile che ad Aden non trova modo di ripulire od aggiustare la carena.

Se si pensa poi che questo porto dista dal centro del Sudan parecchie centinaia di chilometri meno di Suakim e Porto-Sudan, esso non dovrebbe temere la concorrenza di alcun porto rivale nel Mar Rosso. Ed invece è avvenuto che dinanzi agli sforzi degli inglesi a settentrione e dei francesi a mezzogiorno, per togliere a Massaua il naturale primato, ben poco è stato fatto per valorizzare la nostra base del Mar Rosso.

La dotazione portuale di Massaua riducesi ad una banchina di scarico lunga poco meno di 350 metri con tre grue meccaniche e ad alcuni magazzini di deposito.

Oggi, anche questa misera attrezzatura del porto è in gran parte venuta meno in seguito ai violenti terremoti distruttori dell'agosto e del settembre scorso.

Chi approda a Massaua ha dinanzi agli occhi una quasi generale rovina; sono crollati i magazzini di deposito ed è lesionata la banchina.

In tal modo il traffico dell'Eritrea è considerevolmente intralciato. Ne soffre gravemente tutta l'economia della colonia,

ma specialmente l'attività degli indigeni e dei coloni che in questi ultimi tempi erano venuti accrescendo alacramente gli sforzi per superare la forte crisi del dopo-guerra.

Il ritardo del Governo centrale a provvedere con mezzi adeguati, la mancanza di un programma organico di ricostruzione, minacciano sensibilmente tutto l'avvenire commerciale di quelle contrade.

Occorre, infatti, tener presente che la nostra colonia del Mar Rosso, non è una unità geografica ed etnografica a caratteri propri, ben distinti, ma un insieme di territori assai dissimili e un agglomerato di popoli di lingua, di civiltà, di religione diverse, tenuti insieme da un legame economico: il commercio di transito che dall'alta Etiopia e dal Sudan confluisce nelle contrade eritree.

Questo commercio fa capo a Massaua. Tutte queste genti da noi controllate si sottraggono alle forze centrifughe che le porterebbero a riunirsi ai nuclei di origine, solo in quanto permane una condizione economica speciale che rende loro più vantaggiosa una tale ibrida convivenza. Di questa difficile situazione politica ed economica la chiave è Massaua.

Il giorno che occupammo quell'importante scalo del Mar Rosso, noi avemmo in mano, volenti o nolenti, tutte le popolazioni cristiane e mussulmane comprese nell'orbita commerciale di Massaua. Se per nostra insipienza il porto non tornerà a risorgere, se il traffico sarà distrutto dalle naturali direttive per affluire verso gli hinterlands ferroviari di Gibuti e Porto-Sudan, se Massaua, in una parola, non sarà ricostruita, l'Eritrea verrà meno alla sua naturale funzione e noi avremo sciolto colle nostre mani l'unico nodo che teneva saldamente unite sotto il nostro controllo popolazioni laboriose e trafficanti.

L'Eritrea, non chiede alla Madre Patria degli stanziamenti speciali che gravino sul bilancio dello Stato; chiede che la Madre Patria l'assisti in questa sua gravissima crisi con un piano di finanziamenti e con ammortizzazioni a lunga scadenza da gravare sul bilancio coloniale.

Finora furono concessi dal Governo poco più di quattro milioni, per i primi soccorsi ed i pubblici uffici. Ma ben altro occorre! A Massaua, c'è tutto da rifare. Non si potrebbe pensare per la colonia a qualche cosa di simile alla legislazione speciale da noi adottata per le regioni terremotate?

Contribuirà sensibilmente allo sviluppo economico dell'Eritrea la rapida prosecu-

zione dei lavori ferroviari. Già al tronco Massaua-Asmara, di un centinaio di chilometri, è stato unito recentemente quello non meno importante che da Asmara raggiunge Keren; oltre Keren continuano i lavori per la penetrazione nel bassopiano del Barca: ed un primo tratto, il più difficile, lungo il ciglione alpestre dell'altipiano, è stato ultimato.

È da sperarsi che sorpassata oramai la zona montuosa più difficile, i lavori procedano speditamente attraverso le grandi piane dell'ovest, tanto più che per il tratto Keren-Agordat i fondi furono già assicurati.

La ferrovia, seguendo una direzione da levante a ponente, si spinge oltre il piccolo centro di Daura, che dista dal Sudan inglese un centinaio di chilometri, per piegare a sud e proseguire verso Elaghin sino alla frontiera coll'Etiopia.

Questa arteria ferroviaria, qualora dovesse esclusivamente limitarsi al traffico della colonia, avrebbe forse già assicurato un reddito economico considerevole, permettendo ai concessionari del bassopiano di avvalersi per i loro prodotti di un mezzo di trasporto meno costoso e più rapido che non le carovane di cammelli. Ma l'importanza della costruenda ferrovia supera il ristretto hinterland dei territori eritrei, mirando a convogliare sui mercati dell'interno la ricca produzione di contrade, ancora vergini, quali il bacino dello Tzana, famoso per la produzione del cotone e del caffè, e le vaste provincie del Sudan inglese orientale: il Taka, il Ghedaref e il Gallabat. Di guisa che l'esercizio di questa linea si svolgerà in condizioni economiche assai diverse e più redditizie delle due arterie parallele: la Porto-Sudan-Atbara, che unisce il litorale sul Mar Rosso alla linea di Chartum e quella francese di Gibuti, che elevandosi fino all'Harrar, mette capo ad Addis Abeba. Ambedue queste linee, lunghe e costosissime, attraversando per la maggior parte zone squallide e spopolate, come il deserto della Nubia a nord e quello della Dancalia a sud, non possono fare assegnamento che sul traffico dei paesi terminali, il che aggrava eccessivamente le spese di esercizio limitandone il rendimento economico, senza poi dire che esse non fanno capo come la nostra ad un porto magnifico quale quello di Massaua dove i più grossi vapori possono essere attraccati alla banchina.

Tanto maggiore sarà l'importanza della nostra linea se si terrà ben presente che meta ultima della nostra penetrazione commer-

ciale è lo storico distretto di Gondar verso il quale dovrà in avvenire prolungarsi, dalla vallata del Setit, la nostra linea ferroviaria.

Grave sbaglio nella costruzione della ferrovia fu certo quello di averla fatta a scartamento ridotto. Come ha notato il relatore del bilancio, le nostre ferrovie coloniali hanno uno scartamento che per pochi centimetri differisce da quello delle linee francesi od inglesi, di guisa che mai la rete ferroviaria africana potrà raccordarsi alle reti viciniori. Ma vero è che questa possibilità è ancora molto lontana!

Noi abbiamo fiducia che estendendo gradualmente l'opera di valorizzazione delle risorse economiche delle nostre due colonie d'Oriente, esse sapranno aprirsi tenacemente la via ad un avvenire di floridezza. Quanto è stato compiuto in passato è garanzia di riuscita per il futuro.

Ai nostri commercianti, ai nostri funzionari, ai valorosi ufficiali dei battaglioni indigeni, ai nostri missionari, pionieri della civiltà italiana nelle contrade d'oltremare, le colonie sono debitrice della grande opera di civiltà e di sviluppo economico. L'opera di questi intrepidi connazionali è un alto esempio di civismo; la loro attività, troppo spesso misconosciuta, si è svolta in condizioni politiche di una gravità eccezionale, tra popoli fieri, attivi e bellicosi.

Di tutti questi ostacoli la genialità dei nostri primi ufficiali, trasformati per buona parte in amministratori, ha brillantemente trionfato specialmente in Eritrea e in Somalia, estendendo il prestigio e l'autorità del Governo oltre i confini.

A quale grado giunga questa capacità organizzatrice, lo dicono le cifre del rapido progresso commerciale specialmente dell'Eritrea; e per l'Eritrea e la Somalia gli anni d'ininterrotta pace, non ostante il continuo travaglio degli Stati di Abissinia; lo dice soprattutto l'eroismo dei nostri superbi battaglioni eritrei, primi, certamente, fra le più belle truppe coloniali.

La politica dei governi eritreo e somalo, mirando a fiancheggiare l'opera di penetrazione italiana in tutta quella parte dell'oriente, s'ispira alla più cordiale amicizia con le popolazioni degli Stati confinanti; e col'Etiopia in primo luogo. Coadiuvano il Governo in questa attiva opera di propaganda, le agenzie di oltre confine, consapevoli del successo che una collaborazione tra Italia e Etiopia può ottenere nell'opera di civilizzazione tra le genti dell'Africa orientale.

L'esistenza di uno Stato cristiano, l'Etiopia, che dalle tradizioni e dai principi della sua fede, tenacemente difesi, attinge le forze vitali per la sua rinnovazione, ha grande importanza in questa lontana parte dell'Oriente; ma non meno cordiali debbono essere i rapporti con gli Stati musulmani confinanti.

Lo spostarsi dell'asse del mondo islamico verso il gruppo degli Stati arabi, la nuova importanza che le nazioni più lontane conferiscono al movimento panislamico, fanno delle nostre colonie orientali, e della Eritrea specialmente, un osservatorio di primo ordine e un centro di politica assai importante nelle multiformi relazioni, diplomatiche e d'affari, che le legano all'Egitto, al Sudan, all'Hadramut, allo Yemen, allo Hedjaz e all'India.

Occorre perseverare in una politica pervigente e pacifica se vogliamo davvero che l'attività coloniale del nostro Paese sia segno di progresso per le popolazioni che noi governiamo e specialmente per le popolazioni del mondo islamico.

Abbiamo fiducia nel nuovo ministro delle colonie per l'attuazione di un tale programma. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

LANZA DI SCALEA, *ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1910, che sopprime la direzione generale dell'aeronautica.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge, che fu già approvato dalla Camera, e ora vi ritorna dal Senato. Sarà inviato alla stessa Commissione che lo esaminò la prima volta.

Si riprende la discussione dei disegni di legge: Stati di previsione della spesa del Ministero delle colonie per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione del disegno di legge: «Stati di previsione della spesa del Ministero delle colonie per gli esercizi finanziari 1921-22 e 1922-23», la facoltà di parlare spetta all'onorevole Gray.

GRAY. Se io non erro, sono passati otto anni dall'ultima volta in cui si è discusso il bilancio delle colonie

E non è, come diceva l'onorevole collega Di Fausto, l'ultimo dei nostri debiti di gratitudine verso il Gabinetto Facta di aver ricondotto la Camera alla buona norma costituzionale della discussione tempestiva dei vari bilanci.

Otto anni di silenzio nel campo coloniale!

Occorrerebbe almeno un esame sintetico, con autorità e con voce diversa dalla mia per esaminare quale è stato il cammino che però possiamo dir subito tortuoso e non grandioso dell'Italia nel campo pur ristretto della sua vita coloniale!

Io non ho sperato di poterlo fare e mi sono limitato a tracciare alcuni rilievi, attinenti soltanto alla situazione presente, la quale se nel ministro Amendola ha trovato un osservatore diligente ed un ricostruttore (poichè la parola è di moda) acuto, aderente piuttosto alla realtà viva e ferrea della situazione che a preconcetti teorici, non può tuttavia non risentirsi di quello, che è il vizio di origine della nostra politica coloniale, cioè la sconnessione profonda ed oserei dire programmatica fra la politica estera e la politica coloniale italiana.

Non vorrei essere frainteso. Quando parlo di sconnessione, io non intendo aderire affatto alla tesi della soppressione del Ministero delle colonie per farne un organo subalterno del Ministero degli esteri. Forse in linea amministrativa ciò è considerabile e infatti la sostiene da anni, ed anche di recente la sostenne con me, uno dei più grandi e, purtroppo, rari africanisti italiani, non sempre conosciuto da tutti i Governi che si sono succeduti a reggere le colonie, dico Ugo Ferrandi. E del resto anche il nostro relatore l'onorevole Di Cesarò rivendicava le sue antiche preoccupazioni quando, creando il Ministero delle colonie, egli temeva, ed ecco la sua giustificazione, che diventasse un organo accentratore, pesante, che volesse col moltiplicare le sue attribuzioni, giustificare la propria ragione di vita.

In linea amministrativa dunque, sì, ma in linea politica no.

E soprattutto, assolutamente no, in questo momento in cui noi viviamo una situazione di grandissima delicatezza per il nostro prestigio coloniale, sicchè la soppressione del Ministero delle colonie sarebbe interpretata come confessione della nostra debolezza, e della nostra incapacità coloniale.

E se altri, l'onorevole Chiesa se non erro, qualche mese fa sosteneva la tesi dalla soppressione del Ministero delle colonie appa-

riva però chiaramente, che egli intendeva inquadrare questo in tutto il suo orientamento politico, nel quale egli pensa che la soppressione del Ministero delle colonie possa essere il primo passo, sornione, verso la soppressione delle colonie stesse.

Non sarà questa parte della Camera, non saranno molte altre parti della Camera che vorranno preferire al concetto realistico delle colonie, intese come zona di espansione, come elemento di equilibrio politico internazionale, l'altra tesi che abbiamo sentito anche oggi sviluppata tra il candore, permettetemi, e la insufficienza, dall'onorevole Lazzari.

È la tesi demagogica delle colonie additate tradizionalmente come campo delle stragi, ai danni nostri, o come forma di tirannide, su altre razze indigene, mentre le stragi, ai danni nostri, si è visto in tutte le colonie, e specialmente in Libia, si possono evitare con una politica quale è ora fatta, politica di fermezza dignitosa, vigilante, operosa, senza richiesta e senza attuazione di alcun eccesso.

E d'altra parte, la tirannide, la tesi della tirannide su altre razze, forma di reggimento che è del resto innaturale ad ogni nostro Governo, la tradizione della tirannide coloniale non è altro che la deformazione fraseologica meno nobile e sostenibile di quella che è la legge storica infrangibile da chiunque non voglia porsi con le teorie contro i fatti storici, la legge storica per cui la diffusione del progresso nel mondo, la diffusione della civilizzazione, è stata sempre in confronto delle razze meno civilizzate (o che hanno perso nel corso dei secoli, come quella araba, la loro posizione di avanguardia, nella civiltà), attribuita per forza di cose alle nazioni, che mantengono questo posto di avanguardia nelle varie ore della storia. (*Approvazioni a destra*).

Esiste, dicevo prima, una sconnessione costante e dannosissima tra la politica estera e la politica coloniale. Quasi sempre esse si ignorano, molto spesso si combattono e si danneggiano. Io vorrei aver tempo di parlarne anche per le due colonie orientali, ma nel dubbio mi attengo soltanto alla nostra colonia mediterranea.

La situazione attuale in Libia è sinceramente buona. Le dichiarazioni ufficiose rassicuranti del Governo hanno avuto e hanno ogni giorno una conferma nei fatti.

È bastato (senza eccessi, ripeto), è bastato un pò di politica di fermezza, di dignità, di fatti corrispondenti alle parole,

perchè il nostro prestigio risalissero di fronte a pochi nuclei di predoni, camuffati da popoli che cercano la loro indipendenza. È bastato questo po' di fermezza, perchè si avesse ragione di questa piccola rivolta, che giustifica il nome — l'onorevole Lazzari non l'accettava — di operazione di polizia. È bastato un po' di fermezza e si è visto che alle nostre oasi costiere di Zavia, di Zanzur e di Agira, le tribù ribelli, sentendo che la loro ora era passata, un'ora forse anche di certo collaborazionismo esotico italiano, hanno sentito che dovevano riaccettare il Governo italiano, la forza dell'autorità italiana, che non è certo un giogo e, si sono presentate a consegnare le armi; non solo, ma qualche tribù che, essendosi presentata a fare atto di sottomissione senza le armi, era stata respinta, ha fatto giornate e giornate di cammino verso l'interno per riprendere le armi e riconsegnarcele e avere così, come era legittimo, il ritorno nelle oasi stesse.

Oltre duemila fucili, fucili tutti di guerra, (sia ben chiaro senza che indaghiamo da qual parte siano venuti) oltre duemila fucili, di guerra, sono stati restituiti. La fiducia degli amici risorge intorno a noi. Il fronte unico italofobo si va sfaldando.

Tutto ciò è vero, onorevoli colleghi, ma onorevole ministro, il Governo non dovrebbe peccare di modestia, tacendo al paese questi dettagli del nostro ripristino di prestigio. Secondo me e con senso affettuoso io vi dico che questa modestia è colposa, di fronte all'avvelenamento quotidiano e alla inquietudine, che lo spirito pubblico prova di fronte al fiele che gli è versato dalle voci allarmistiche delle stragi cruente, che sospettava o deprecava l'onorevole Lazzari, di fronte a quella asserita esistenza di un fronte unico italofobo in Libia, voci sulle cui origini il Governo, qui come a Tripoli, dovrebbe indagare e riferire coraggiosamente. Indagando troverebbe, e forse ha già trovato, che, se esiste un fronte unico italofobo, esso non è costituito dalla solidarietà delle varie popolazioni della nostra colonia, ma è costituito fra le tribù ribelli dell'interno, fra elementi italiani traditori di Tripoli, (dei quali taluno ha ingannato, e speriamo non continui a ingannare, ancora, la buona fede di Palazzo Ghigi), e anche elementi di Tripoli facenti capo alla famosa lega dei popoli oppressi per la quale aggiungo, onorevole ministro, non possiamo approvare una inviolabilità della sua sede a Tripoli di fronte a certe risultanze di inchiesta su fatti criminosi contro italiani; fronte unico a cui si aggiunge (ono-

revole Lazzari, mi lasci parlare perchè parlo in quasi soltanto per la sua parte) la presenza, l'alleanza, l'attività in Italia di partiti o frazioni di partiti che in Roma accanto al Governo ufficiale e contro il Governo ufficiale d'Italia hanno completato, fiancheggiato, sostituito ed anche costituito la rappresentanza ufficiosa del Governo dei ribelli del Garian.

Ad ogni modo la nostra energia locale e centrale ha avuto ragione di questa situazione e ciò è oggi confortante. Ma l'attuale ristabilimento della situazione è soltanto una parziale e faticosa riascesa di quell'erta da cui siamo precipitati nel 1915 per giungere alla costa con una ritirata umiliante e peggio ancora con l'accettazione quasi definitiva di questa umiliazione di tenerci alla costa posizione che avendo avuto gli applausi di una parte del paese che ha qui la sua rappresentanza dimostra che molta gente ha confuso, con candore non forse naturale, la costa con la riva del mare cui eravamo veramente ridotti: situazione umiliante da cui la presenza successiva in Libia di due divisioni, o per lo meno di forze militari sufficienti a fronteggiarla, ci avrebbe dovuto consigliare di risalire. Ma non ne risalimmo per allora, nemmeno con l'istinto che avremmo dovuto sentire di ragguagliare la nostra posizione di grande potenza, di fronte a pochi nuclei di predoni; con l'altra posizione che a Vittorio Veneto ci eravamo conquistati e non di fronte a pochi nuclei di ribelli, ma di fronte a due giganteschi imperi militaristi.

Fu dopo il disastro, in quella posizione riconosciuta accettata subita di umiliazione che abbiamo cominciato una attività che chiameremo di riformismo coloniale: l'elargizione dello statuto inquadrate altre concessioni di ordine minore ma non lieve. L'onorevole relatore si occupa di questa parte e la chiama « politica liberale audacemente innovatrice ». E siamo anche qui nel campo di quelle audaci riforme che infiorano da molti anni la forma dei nostri programmi, se non la sostanza, dal programma municipale al programma nazionale; e può essere anche legittima, onorevole Di Cesarò, la lode che tributata. Non giudico, sebbene non sia ancora chiaro se le potenze pari all'Italia, o ad essa superiori colonialmente, che venivano a sentire la ripercussione di questa nostra improvvisata riformatrice nelle proprie maggiori colonie, non ci abbiano fatto di questa improvvisata pagare lo scotto, quando si trattava di decidere delle nostre rivendicazioni e dei nostri diritti economici in Asia

minore e in Adriatico. Non discuto. Queste riforme potevano essere, obiettivamente, buone o cattive, ma diventavano immediatamente pessime per il momento in cui venivano attuate, perchè essendo attuate in un momento in cui eravamo in una posizione di rinuncia, di fuga, di ritirata, di umiliazione morale e materiale, venivano interpretate, furono interpretate, come una posizione di ripiegamento sostanziale di una grande potenza che sentiva la propria incapacità ad essere potenza coloniale, venivano ad essere considerate come il dono forzoso di chi poco donava per la speranza di salvare il resto, ed al quale quindi bisognava in tutti i modi chiedere anche il resto, approfittando della sua debolezza.

Forse il movimento per ottenere la rinuncia o strapparci la sovranità in Libia, forse incomincia da questo questo avvenimento colposo, certamente almeno erroneo: la nostra volontaria sconfitta materiale, e il nostro tentativo di riformismo coloniale.

Tuttavia vi si è insistito anche quando si è visto che uomini preposti al Governo della colonia successivamente partiti col programma centrale di transazione senza limiti, posti poi di fronte alle necessità ferree della situazione, erano spinti ad un'azione, sia pure frammentaria, di energia.

Vi si insistette perchè una volta di più l'elemento politico dominava la realtà locale; vi si insistette perchè il Governo si trovava veramente tra due fuochi convergenti, (veri specchi ustori della sua volontà e indipendenza) del rimbaldanzimento degli arabi laggiù, e del clamore quassù del partito socialista, il quale anche oggi, anche ieri, se ricordiamo bene, sia pure in sede comoda di interrogazioni, senza potenzialità nostra di rispondere, prestava a questo movimento di ribelli predoni una veste solenne di popoli che cercano la loro indipendenza, ma che in sostanza inneggiando qui come voi fate ai diritti storici di quei ribelli che assassinano i nostri soldati, in sostanza, come voi del resto oggi onorevole Lazzari candidamente riconoscevate, non fa che continuare la politica socialista di 25 anni fa, quando, strapando le rotaie a Napoli per impedire la partenza dei contingenti di riscossa delle infauste giornate di Eritrea, obbligava l'Italia ad essere l'unica grande potenza europea che accettasse di essere stata sconfitta senza rivincita dai negri, e che doveva miseramente chiedere la liberazione dei suoi prigionieri martoriati, chiedere la pace coi negri all'intervento del Papa, all'intervento degli stra-

nieri, all'intervento di chiunque, fuorchè a quella che doveva essere la regola, e sarà sempre la regola di una grande potenza: al proprio prestigio, al proprio diritto, alla propria morale di grande nazione. (*Applausi a destra*).

LAZZARI. Abbasso il militarismo!

GRAY. Onorevole Lazzari, noi potremmo aderire al suo grido di abbasso il militarismo come invocazione verso un sogno futuro, ma desidereremmo allora che ella e i suoi amici gridando abbasso il militarismo italiano che non esiste, non aiutassero l'autentico militarismo predone degli arabi.

Politica dunque oggi di rinsavimento e di ripresa dopo la politica della rinuncia totale, dopo e durante la politica del rifornismo coloniale.

Ma subito e contemporaneamente si riprende la politica di dedizione, con quella che per brevità chiameremo politica dei popoli oppressi e che purtroppo rappresenta una catena tremenda per noi, perchè da Tripoli attraverso il Panarabismo, che ha il suo centro al Cairo, si riconnette al bolscevismo con centro a Mosca, e costituisce non solo per l'Italia, il fronte unico occidentale turco-bolscevico nel mondo, compreso quel fronte anti-inglese, ma in sostanza antieuropeo, in India, del quale l'onorevole Orano ci dava l'altro giorno un quadro colorito, ma non romantico, corrispondente certamente a verità.

Abbiamo avuto dopo tutti questi fatti la grande ondata quasi sentimentale di politica arabofila, la quale, anche da un punto di vista obiettivo è la più grande ingiustizia nel campo coloniale strettamente detto, anch'è nel senso economico, a cui si rivolge diffusamente ed acutamente il relatore, e ingiustizia nel campo dell'interesse etnico dell'Italia. Sotto questo secondo aspetto anzi dell'interesse internazionale dell'Italia mi rivolgevo ad attirare l'attenzione del ministro sulla possibilità di colmare questa lacuna, questa sconnessione tra la politica estera e la politica coloniale. Ma permettete che prima mi soffermi, seguendo la relazione, sul primo aspetto, su quello coloniale propriamente detto, per mostrare la indispensabilità anche in questo campo di una politica di fermezza che tuteli rigidamente la nostra sovranità su terre che legittimamente per forza di trattati internazionali, noi teniamo.

Vi è, e non potrebbe non esservi, un programma coloniale in senso economico, e dice giustamente il relatore essere sciocco sterile avere delle colonie senza farvi della coloniz-

zazione, e aggiunge che l'opera di colonizzazione dovendo significare azione di incivilimento e di solidarietà, le iniziative economiche coloniali devono di preferenza essere prese con una cointeressenza degli elementi indigeni, che leghi con vincolo morale e materiale le popolazioni coloniali alle metropolitane. Principio di saggezza intuitiva a cui il relatore fa seguire una disamina minuta delle possibilità economiche delle varie colonie nei vari campi, e riconosce che per quel che riguarda la Tripolitania l'onorevole sottosegretario di Stato onorevole Venino va lodato (e vi ci associamo) per l'azione preparatoria informata a un criterio provato ormai di secolare e romana grandezza. E sta bene. Ma come è possibile, onorevole relatore, onorevole ministro, che le popolazioni indigene meglio gravitanti per mitatezza di costumi, per tendenza alla laboriosità, per simpatia istintiva o ragionata verso di noi s'inducano a trasformare, a estendere sotto il nostro controllo e sotto il nostro insegnamento i loro modi e le loro zone di cultura?

Come è mai possibile d'altra parte che le numerose cooperative agricole siciliane e calabresi, attuino il loro desiderio quasi istintivo — perchè con quei paesi hanno attinenze etniche e di capacità di coltura grandissima — di acquistare terreni in Libia o in altre nostre colonie quando il loro lavoro, i loro capitali, le loro carovane sono esposte o sarebbero esposte se una certa politica continuasse, al saccheggio, alla rovina, e anche al massacro personale? È un interrogativo per il domani, ma è una constatazione se non per l'oggi, per quella che è stata fino a ieri la nostra politica in colonia. Noi abbiamo in Tripolitania una popolazione la quale è composta, non insegno nulla a nessuno fuori che a me, di Ebrei che formano la maggioranza della popolazione di Tripoli, di una parte cattolica (importazione), dei famosi arabi e poi di tutti i Berberi nella fascia nord-occidentale della Tripolitania.

Ora, nella lotta tra gli arabi e i berberi, e questo è il vero duello etnico di quella terra, abbiamo fatto, speriamo di non farlo più, per lungo tempo una politica che sembrava agnostica, ma che in sostanza era completamente arabofila e per farla e facendola allontaniamo da noi, respingiamo, disgustiamo, svalutiamo e abbandoniamo nel senso più materiale e morale della parola, nel senso più tragico della parola, noi abbandoniamo precisamente la popolazione berbera che il nostro relatore ci indi-

cava nominandola e non nominandola, come una delle popolazioni con cui potevamo creare quella solidarietà di lavoro che ci creasse poi un vincolo morale, politico ed economico, che sarebbe certo uno degli elementi di sicurezza e di prosperità della colonia.

La storia è di ieri. Nella rivolta del 1915. L'unica popolazione che ci è rimasta fedele, non parliamo di quella europea, si capisce, è stata la popolazione berbera. Quando noi abbiamo abbandonato il Gebel, gli unici a seguirci sono stati i berberi e ci hanno seguito fino alla costa e la loro fedeltà è stata superiore ancora allo spettacolo di debolezza che noi davamo loro e che non era fatto per invogliare nessun alleato tanto più se recente.

Ci hanno seguito alla costa e ci sono rimasti quattro anni. Sono stati i nostri alleati operosi, fidenti, silenziosi; sentivano che tutta la loro agricoltura, che, se non è ancora moderna, ha già l'istinto del miglioramento dato dal loro amore, non dalla loro occasionale presenza, al lavoro; sentivano che questa loro agricoltura veniva distrutta dagli arabi invasori e era sostituita dalla forma più antica del mondo, la pastorizia nomade, rapinatrice, vagabonda, che pianta e spianta le sue tende e distrugge il frutto del lavoro altrui.

E poi nel 1916 uno dei loro capi più cavallereschi Sax-Ghizam alza la bandiera italiana a Jeffren e vi sostiene un lungo assedio, e noi ve lo lasciamo schiacciare dagli arabi.

Poi vi è tutto il periodo del '17 e del '18. Si battono nelle nostre file: è un suggello di sangue che queste popolazioni ci danno. E, partito Mercatelli, noi lasciamo che gli arabi si rovescino su di loro e li massacrino. L'arabo, questo signore dell'Oriente, che in Libia, secondo l'onorevole Modigliani noi opprimiamo nel suo diritto storico d'indipendenza, la civiltà araba si rovescia su queste popolazioni miti, e noi tacciamo, le abbandoniamo...

MODIGLIANI. Per una volta che ho sostenuto un nazionalismo!...

GRAY. È vero, voi avete un fronte di nazionalismi molto più esteso del nostro: tutti i nazionalismi sostenete, tranne quello della vostra Patria.

MODIGLIANI. Si sa, è storia vecchia.

GRAY. In un paese insomma, onorevoli colleghi, di popolazione eterogenee, e quanto eterogenee! noi, per incertezza di direttive e per pressione di elementi antinazionali del

l'Italia, noi stiamo proteggendo quella popolazione la cui vita e le cui attitudini sono caratterizzate dalla minore civiltà, dal disamore al lavoro, dall'istinto della rapina, del saccheggio, e tutto questo sotto la bandiera fallace dell'autonomismo, e col preciso scopo, perchè questo è innegabile, anche attrarre verso la forma ipocrita dell'Emirato, di sottrarre la Tripolitania intera dalla sovranità italiana.

E ci troviamo dopo di fronte al quadro che vi ho fatto e che non potete smentire. Essi trovano stranamente i loro difensori (cioè difensori della strage contro la mitezza, dei barbari, contro la civiltà), negli uomini del partito socialista e in quelli che sono loro affini per tradizioni e anche per vicinanze politiche oggi.

Ciò facendo e in ciò perseverando, ogni scrupoloso esame, onorevole relatore, delle possibilità economiche come voi avete fatto: tutto questo esame non può restare che poesia nobilissima, ma poesia completamente sterile della accurata relazione vostra.

Se è poi vero, per venire al secondo punto che avevo promesso, se è vero che la politica araba è contraria ai nostri interessi coloniali contingenti, è anche vero che essa è contraria agli interessi italiani nel campo internazionale; perchè, se veramente questa politica arabofila, sbocca, come sboccherebbe, in un abbandono della Libia, noi perderemmo l'unico elemento di equilibrio politico mediterraneo che abbiamo in mano, senza contare che quando noi abbandonassimo la Libia per una grande rinunzia (ne abbiamo fatte tante!) per una grande rinunzia verso il cosiddetto sogno dell'indipendenza araba, la Libia non resterebbe nemmeno nelle mani adunche e rapinatrici della gente araba: il giorno in cui noi ammainassimo la nostra bandiera sull'ultimo castello di Tripoli, vi sarebbe un'altra bandiera dell'Europa, continentale o insulare, che prenderebbe immediatamente il nostro posto e saprebbe essa dominare gli istinti dei predoni e non si perderebbe a confonderli col sogno dell'indipendenza di popoli che all'indipendenza abbiano diritto.

Noi porteremmo nel Mediterraneo un'altro elemento di disquilibrio a nostro danno.

Questo sarebbe fatalmente e non potete negarlo. Dite francamente se volete anche questo a danno dell'Italia.

LAZZARI. Sempre, sempre. Così vogliono i proletari e sono i privilegiati che vogliono il contrario.

VELLA. Ma poi c'è bisogno di andare a 200 chilometri nell'interno, per questo, a rompersi la testa?

GRAY. Di ciò che io dico, la storia ci dà esempi; e quello recente di Adalia insegna che quando si rinunzia a regioni che non abbiano, come la Libia non ha certamente, un popolo con diritti e capacità d'indipendenza, non si fa che rinunziare a un nostro legittimo diritto per favorire gli illegittimi appetiti che altre potenze hanno contro di noi.

Ma, a parte ciò, e non concesso ciò — qui sta la sconessione a cui io accennavo fra la politica estera e la politica coloniale — se questa politica, cioè la politica arabofila è quella da noi seguita in Libia, la politica generale degli interessi mediterranei rappresenta o dovrebbe rappresentare tutto l'opposto, cioè l'equilibrio di una politica di tutela ferrea della nostra sovranità nei paesi che legittimamente teniamo, con una politica di amicizia islamica là dove i nostri diritti di sovranità non sono in gioco e dove altri elementi ed altre influenze ci consigliano di fare una politica diversa.

Un buon esempio a questo proposito ci è dato dalla Francia, la quale fa una politica islamica ad Angora, ma si guarda bene dal fare una politica islamica in Algeria o a Tunisi ove coltivare, come diceva l'onorevole Lazzari, una politica coloniale che sviluppi il sentimento dell'indipendenza nelle popolazioni delle colonie corrisponderebbe a creare di propria mano gli elementi distruttivi, non soltanto del prestigio, ma addirittura della sovranità francese.

Ed esempi analoghi troviamo in altre regioni. Con la scomparsa della Germania dal mondo coloniale, la Francia, rovesciando le posizioni che aveva prese qualche anno fa, approfittando della rivalità anglo-islamica, tende a prendere la successione tedesca e a farsi rappresentante e protettrice degli interessi dell'Islam nell'oriente; e allora voi trovate che l'Inghilterra si trova dalla parte della Grecia e invece dalla parte della Turchia si trova — e non senza ritrarne evidenti vantaggi, precisamente la Francia che era stata in altri tempi grande protettrice della Grecia, anche contro di noi.

Invece noi continuando la tradizionale e non laudabile politica di agnosticismo del conte Sforza, facciamo una politica vagamente islamofila, turcofila, dalla quale la Turchia non trae vantaggio e quindi non ci serba nessuna riconoscenza, e così noi siamo spiacenti all'uno e all'altro; oppure con uno

strabismo politico notevolissimo, con una vera inversione di valorizzazione, facciamo della islamofobia fuori delle nostre regioni, e diamo il potere agli arabi in Tripolitania, dove i nostri diritti di sovranità gli arabi vogliono distruggere.

Noi facciamo della islamofobia anche là dove i nostri accordi di Genova coll'Inghilterra ci consiglierebbero una revisione di quello che è il nostro orientamento verso l'Islam. Se è vero che vogliamo valorizzare questo accordo anglo-italiano di Genova, noi dobbiamo pensare che l'Egitto ha una sua vicinanza geografica con la Cirenaica, dove noi abbiamo una situazione, buona o cattiva, a seconda che avrà contro di noi diritto di fare una politica di amicizia o di vendetta Ahmet El Scerif il fratello del gran Senusso, superiore a lui in qualità e in autorità, che è una delle personalità più rappresentative, più importanti del mondo Islamico che fa capo ad Angora.

Sono riferimenti frammentari che io vi ho tracciato, non avendo nè tempo nè capacità di approfondirli di più.

Io ve li ho accennati in iscorcio, ma mi pare che bastino, nella loro semplicità di linea, a dimostrare quello che dicevo in principio, che la nostra politica coloniale e la nostra politica estera si ignorano e si danneggiano. E ne abbiamo lo stesso esempio in Eritrea, dove tutte le nostre capacità coloniali si fermarono di fronte alla mancanza di nostre potenzialità diplomatiche che con accordi internazionali, ci facessero raggiungere quell'*hinterland*, dal quale solo le nostre risorse eritree possono trarre valore.

Noi dobbiamo invece cercare di cementare questa politica estera e questa politica coloniale, fare che esse siano una cosa sola, procedente per diverse vie, ma che queste vie si incontrino, e noi dobbiamo fissare dei limiti, che sono semplici, alla nostra azione, delle direttive che schematicamente possono essere segnate da ciò: fare una politica di amicizia verso il mondo islamico; accordarci cautamente, ma lealmente, col mondo islamico di Angora, e fare invece una politica di rigida tutela della nostra sovranità e dei nostri interessi nei paesi che legittimamente teniamo e creare sì, e cementarla sempre di più, una solidarietà, ma veramente difensiva, delle popolazioni che in quelle colonie sono a noi più vicine di animo, di costumi; fare una politica continuata, non frammentaria, non episodica, soprattutto non oscillante ad ogni evento e ad ogni pressione. Attendiamo che il ministro Amendola al di sopra di quelli, che ci ha

già dati, elementi di politica chiara, ferma, aderente alla realtà, ci assicuri anche su questi punti che mi sono permesso di prospettare. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTONE, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Approvazioni del contratto stipulato in forma pubblica amministrativa presso la Regia intendenza di finanza di Vicenza il 18 aprile 1922 in modificazione ed aggiunta di precedente contratto stipulato presso quella Regia prefettura il 30 dicembre 1911 in seguito alla legge 13 luglio 1911, n. 843, tra il demanio dello Stato, l'Amministrazione militare ed il comune di Vicenza relativo alla sistemazione dell'accasermamento della truppa del presidio locale; (1673)

Conversione in legge del Regio decreto 2 febbraio 1922, n. 119, concernente provvedimenti tributari a favore dell'industria zolfifera; (1674)

Disposizioni relative ad alcune tasse di bollo; (1675)

Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 200,000 per il riappalto delle esattorie comunali e delle ricevitorie provinciali delle imposte dirette per il decennio 1923-32. (1672)

Chiedo che l'ultimo di questi disegni di legge sia dichiarato d'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, per l'ultimo dei quali egli ha chiesto l'urgenza.

Se non vi sono osservazioni, resta così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Questi disegni di legge saranno trasmessi alla terza Commissione.

Si riprende la discussione sul bilancio delle colonie.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione del bilancio delle colonie ha chiesto di parlare l'onorevole Modigliani. Ne ha facoltà.

MODIGLIANI. Debbo domandare scusa alla Camera se, sopra ad un argomento di questa importanza, mi vedo costretto a dire, del resto ben poche cose, senza la prepara-

zione che è doverosa sempre, in argomenti di questa gravità.

Non prevedevo che la discussione finisse oggi ed avrei volentieri rinunciato a parlare; ma mi è parso di capire che di tanto in tanto l'oratore che abbiamo finito di udire abbia fatto qualche vaga allusione ed opinioni da me manifestate ed a discorsi da me tenuti. E io ritengo che sia dovere di cortesia, ed utile, per la serietà dei dibattiti parlamentari, opporre alcune repliche che riusciranno forse — se no, non varrebbe davvero la pena di esporle — a mettere in maggiore e più chiara luce quelle che sono le linee direttive, almeno secondo il mio pensiero personale, del partito socialista in questa materia.

È inutile dire a chi se ne occupa, e specialmente ai nostri critici, che le questioni coloniali pongono, almeno al nostro partito, una delle questioni più ardue che immaginare si possano. Cioè: se e come sia doveroso e possibile che un popolo civile si assuma di portare la civiltà ai popoli barbari. Io non ho la presunzione di esaminare ora, qui, un siffatto problema a fondo, e spero che sia altrettanto inutile, data la cultura dei colleghi che mi fanno l'onore di ascoltarmi, di riandare tutto quello che in proposito è stato detto.

A mio modestissimo avviso, prima e piuttosto che una discussione filosofica, l'argomento merita una considerazione puramente pratica, e cioè se la storia registri casi di riuscita civilizzazione permanente e durevole, da parte dei cosiddetti popoli civili a favore di poli cosiddetti barbari.

Io non posso darmi l'aria di essere versatissimo negli studi storici, e quindi non mi azzarderò ad improvvisare lunghe evocazioni, lunghi paralleli. Mi sembra però di poter affermare che la storia coloniale insegna che nessun popolo, cosiddetto civile è riuscito a portare la civiltà all'estero per mezzo di ciò che oggi si intende per colonizzazione. È all'ordine del giorno in materia uno degli esempi più colossali: uno di quelli che hanno autorizzato le affermazioni più recise a favore del colonialismo, e che autorizza ora, a mio avviso, una delle condanne più nette e più precise. Ho parlato della questione indiana.

Quanto si sia detto e stampato per rivendicare il compito altissimo, e secondo gli assertori, efficace, che l'Inghilterra si era assunto nell'India, è perfettamente inutile ricordare alla Camera.

Ma ecco che i colonizzati e inciviliti, a un determinato momento della loro storia, sotto la pressione di avvenimenti ben di-

versi dalla volontà civilizzatrice dei dominatori, si risvegliano, si organizzano, e tentano di conquistare l'indipendenza. E allora questi risvegliati narrano la storia della loro civilizzazione, e quella storia che noi credevamo piena di fulgori e di benefici, si rivela storia di obbrobri e di malefici che i risvegliati non dai civilizzatori, ma dalle loro stesse necessità, ormai denunciano si dimostrano a tutto il mondo civile.

Noi eravamo abituati ad un imparaticcio: che gli inglesi avevano fatto dell'India il paese di Bengodi. Oggi siamo inondati dagli opuscoli dove i pretesi civilizzati dimostrano colle cifre alla mano come e quanto la dominazione inglese abbia, nella seconda metà del secolo scorso distrutto tutto quello che nella prima metà del secolo stesso ancora restava di industria e di sforzo lavoratore e civilizzatore interno dell'India. Oggi i pretesi civilizzati denunciano come risultato della pretesa civilizzazione, carestie e flagelli di fame, di fronte alle quali quelle che imperversano (come sono sempre imperversate periodicamente) in Russia, impallidiscono decisamente. Ma, la passione settaria fa giganteggiare la fame bolscevica. Nessuno invece ricorda, quando si fa l'apologia del colonialismo imperialista, le fami indiane, che hanno mietuto milioni e milioni di essere umani!

Un altro esempio, anche questo all'ordine del giorno, anche questo prima ritenuto decisivo per la dimostrazione della tesi colonialista, e ora decisivo in senso opposto, e più vicino a noi, e più vicino all'argomento di cui ci occupiamo oggi: l'Egitto.

Quante cose si sono scritte, sopra i meriti inglesi in Egitto, I meravigliosi lavori del Nilo!... E se noi rivendicassimo un pò del merito per i lavoratori italiani?

Voci. Per gli ingegneri!...

MODIGLIANI. Per gli operai e per gli ingegneri. Si anche per gli operai. Tutte le dighe del Nilo sono opera della mano d'opera italiana. Ma, questo si dimentica. E tutto quello che si sapeva era che la grande benefattrice, la redentrica dell'Egitto era l'Inghilterra, con il suo immenso disinteresse...

GRAY. Ma chi l'ha detto questo?

MODIGLIANI. Non parlo di lei... non c'è mica lei solo a questo mondo...! Quando verrà il suo momento suonerò il campanello dal banco per avvertirla.

GRAY. È un pò presto per essere Presidente... C'è tempo! (*ilarità*).

MODIGLIANI. Oggi l'Egitto si risveglia, fa valere le sue ragioni, e gli egiziani che non si sono accontentati della civilizzazione dell'Inghilterra, ma sono andati a cercarla da se stessi con lo sforzo educatore proprio all'estero, sono tornati a casa, e il movimento egiziano si è delineato.

E allora, è un altro scenario di finte benemerienze che crolla!

Si leggano le lamentele per i milioni di sterline di perdite! Nè sono fonti non autorizzate o sospette. Sono i commercianti egiziani che parlano dei danni e delle devastazioni economiche che negli ultimi anni la dominazione inglese ha arrecato all'Egitto.

E' più vastamente ecco venire in luce in tutte le occasioni, i sistemi di repressione, e ancora una volta sono le fami della civilizzazione coloniale che si leggono e si veggono magari fotografate—se non in questi ultimissimi anni: pochi anni fa—nelle non troppe lontane regioni del Nilo Alto e del Sudan.

È ancora un'illusione di colonialismo civilizzatore che scompare. E chissà quante altre il tempo ne farà scomparire! Non c'è che una sola forza civilizzatrice quella che, sia pure a volte sotto la spinta di altri paesi, ma per l'immigrazione di individui capaci di apportare energie nuove, suscita in regioni lontane, le energie sane, e fa di queste lo strumento del ridestarsi di potenze prima inerti o che cominciano comunque allora a farsi valere.

Queste le sole conquiste apportatrici di civiltà, dal di furi. Se pure possono dirsi conquiste, perchè sono piuttosto inoculazioni di germi che sviluppano e fruttificano, quando trovino ambienti e strumenti di civilizzazione e di grandezza, capaci di accoglierli e di farsene secondare.

Ed ora che il colonialismo preteso civilizzatore fa bancarotta dappertutto nessuno griderà al diffamatore se si ricordi che non una delle nazioni « civilizzatrici » di colonie ha saputo conservarsi immune dagli allori delle conquiste.

Quando i primi socialisti italiani denunciarono gli orrori italiani in Eritrea, non mancò chi li dipinse come nemici della patria, e alleati della sconfitta.

Ma ben si può concedere che noi italiani siamo poveri unturelli anche negli errori coloniali.

Chi non ricorda (e furono fra i più atroci) gli orrori della colonie tedesche? Chi ignora gli orrori tuttora denunciati dalle voci socialiste di oltr'Alpe. per le colonie francesi? Chi non sa i metodi di dominio e di repres-

sione degl'inglesi nelle loro colonie tutte le volte che la repressione occorre?

Non una delle nazioni così dette civilizzatrici si è salvata da questa barbarie, connaturata nel tentativo così detto civilizzatore.

E perchè? Perchè quello che si ammanta sotto la veste di tentativo civilizzatore non è che un tentativo di conquista economica per mezzo della violenza.

Ci sono due modi di espansione: il modo della penetrazione, se così potessi dire, fisiologico, che consiste nella conquista fatta con i commerci e con la importazione spontanea e continua di elementi sani, e questo è il metodo col quale si conquistano anche le plaghe più lontane nelle condizioni più difficili, là dove la conquista è veramente utile, veramente sentita.

Le più grandi colonie italiane, quelle che tengono davvero alto il nome e la potenza civilizzatrice di nostra gente, non sono nè la Somalia, nè la Libia, nè l'Eritrea; non sono nemmeno, è vero, gli orribili quartieri italiani di alcune città dell'America del Nord dove la nostra emigrazione non ha i caratteri di redenzione profonda che ha saputo acquistare altrove.

Le nostre colonie di civilizzazione sono quelle dell'America del Sud nate dal lavoro e non dalla conquista violenta.

Ma questi sono sottratti al dominio del Ministero delle colonie, anzi per queste non c'è un organo in tutta l'amministrazione che se ne occupi

L'Amministrazione ha organi per quell'altro tipo di colonizzazione: quello che, come dicevo, ha per istrumento la violenza e per scopo la conquista e l'arricchimento economico! Strumento e scopo i quali rendono impossibile che il colonialismo caro ai nostri avversari dia come prodotto la civiltà! Esso ne dà tanto di meno quanto più è tipicamente colonialista, e dà invece tanto più di risultati, quanto più si sforza di raggiungere i propri scopi rinunciando alla natura sua rapinatrice e violenta, per lasciare sostituire a sè stesso la colonizzazione a base di espansione spontanea e civile. Del che vi sono in casa nostra tre esempi decisivi!

L'Eritrea: primo esempio!

Il '96! Ancora si rimprovera agli italiani di avere divelte le rotaie in un impeto di ribellione contro tutte le cose orribili che si riconnettevano alla spedizione africana del '96. Troppo altro sangue, troppi altri morti sono passati, perchè ci si debba

attardare ancora a riesumare cose, che allora parvero immense, e che oggi sono gocce di sangue, ma gocce in un mare di sangue! Strano però che si osi ancora rimproverare! Infatti soltanto la passione di parte può dare a intendere che il crollo della politica colonialista in Eritrea fu dovuto alle rotaie strappate nel '96! E quando la storia potrà essere scritta, quando certi telegrammi, che ancora gli archivi conservano segreti, saranno di dominio pubblico, le cause della disfatta, non le cause — vorrei dire — pettegole, quasi accidentali, meno efficienti, ma le altre, quelle vere e profonde, appariranno chiare. Oggi, a distanza di tempo, senza albagia, pigliando atto del mutato indirizzo, possiamo constatare che doveva fatalmente aversi quello sbocco per la insania e la impossibilità intima della politica, allora voluta.

L'Italia, ultima arrivata nel consorzio delle nazioni occidentali, ancora non saldamente costituita, priva di ogni mezzo, si lasciò avviare dalla avveduta politica dei suoi odierni alleati, a dar di cozzo contro la sola organizzazione politica un po' seria di tutta l'Africa! Come era possibile che non ne venisse fuori quel che ne venne fuori nel '96? Ne venne fuori la sconfitta, ma ne venne fuori — è qui il lato utile: tutti i dolori hanno spesso i loro vantaggi! Anche il rinsavimento. Lentamente, lentamente dell'Eritrea come teatro di guerra non si è più sentito parlare; da allora si comincia a riparlare più utilmente, e fortunatamente con meno morti, e qualche principio di vantaggio, in virtù della penetrazione lenta, che non autorizza grandi illusioni, ma ha pure qualche po' di efficacia.

E se gli avversari di quei banchi là sapessero almeno la storia del loro paese, (*Interruzioni — Rumori all'estrema destra*), dovrebbero sapere che per una eloquente coincidenza, (la quale col modesto dato di cronaca inchioda la confutazione della vostra politica di impressionismo giornalistico (o interruttori!) la colonizzazione agraria dell'Eritrea è affidata ancora oggi a mani, la cui direzione viene da un cervello, che è tutto pieno della dottrina socialista. Informatevi, signori. Voi alle fortune dell'Eritrea avete dato discorsi. Ma chi le ha dato uno sforzo, se non erro, ventennale di opera meravigliosa, che ora comincia a dare qualche frutto, è figlio, non di questi banchi, che mai non vi fu, ma è figlio di questa dottrina, vecchio compagno di scuola di chi ha l'onore di parlarvi, rimasto fedele, attraverso i compiti che

allontanano, al sentimento comune. Imparate, signori! imparate, signori! (*Interruzioni all'estrema destra*). Meno discorsi e più opere! Andate in colonia a imitare quel socialista, facendo del bene!

Dopo di allora, l'Eritrea ha avuto le vicende che hanno tutti i paesi, dove si tentano affermazioni industriali e commerciali. Vicende più o meno liete, con le consuete alternative; e salvo gli errori, colossali qualche volta, dell'amministrazione italiana non c'è altro di notevole da segnalare.

Secondo esempio: la Somalia.

La Somalia ha avuto la fortuna di essere anche più ignota, se era possibile, della Eritrea, agli stessi uomini politici italiani, che, (è storia di ieri), credevano che gli abissini fossero quattro predoni. Ha avuto però anche la fortuna di essere anche più lontana dell'Eritrea e quindi non è stato possibile prenderla ad occasione o pretesto di grandi gesta militari. La Somalia è stata lentamente studiata ed è ora oggetto di iniziative...

BONCOMPAGNI-LUDOVISI. Socialiste?

MODIGLIANI. ... non socialiste (*Commenti*). ... capitaliste, perchè tali devono essere. (*Commenti*). Non è infatti possibile nè in Eritrea nè in Somalia dare ad intendere che vi si può portare l'emigrazione italiana. È possibile fare là, la sola cosa utile, di cui io parlavo in principio di queste mie rapide osservazioni: suscitare una vita feconda potenziando i valori naturali ed umani del luogo. Quindi la Somalia ci offre l'esempio di quello che potrebbe essere una colonia italiana: se gli italiani avranno o vorranno avere capitali e tempo da dedicare prima alle colonie che a casa loro.

Terzo caso: la Libia. È ancora e più tipicamente che non sia stata l'Eritrea, esempio della velleità colonialista imperialista. Che la Libia possa mai essere utilizzata economicamente è un assurdo e tutti lo sanno.

Io ricordo di aver letto e l'avranno letto i contraddittori, non nei libri di Tizio e di Caio...

VELLA. Dell'onorevole Bevione!

MODIGLIANI. ...non nei libri e articoli che ci ammannirono i grappoli doppi, i fofati che si trovavano da tutte le parti, la corsa dei contadini siciliani che volevano andare laggiù...

GRAY. Ci vogliono andare; ci sono le cooperative.

MODIGLIANI. I nostri contraddittori, dicevo, avranno letto l'inchiesta che fu pubblicata nel 1911-12 in epoca dunque non sospetta. Allora i socialisti non avevano ancora imbastite le congiure con i panislamici.

Allora eravamo soltanto i turchi d'Italia, e non ancora gli arabi d'Italia. Eravamo sì oppositori della conquista libica, ma ancora la congiura sabotatrice, di cui si novella oggi, non era stata imbastita e non poteva spandere il proprio atroce veleno! Eppure allora un'inchiesta governativa, se male non ricordo, del Ministero di agricoltura, che allora era unita all'industria e al commercio, in due volumi che varrebbero la pena di rileggerli, constatava che certamente in Libia, a chi avesse voluto approfondire i capitali, qualche cosa era possibile fare; ma si arrivava alla conclusione che la sola cosa utilmente fattibile in Libia, era l'agricoltura arborea, oltre quel tanto di orticoltura intorno alle città che con un po' più o un po' meno di spese e di fatiche si può fare ovunque.

E la dimostrazione fondamentale che scaturiva dall'inchiesta era quella della impossibilità della grande cultura cerealicola, e dell'impossibilità dell'importazione in grande, di mano d'opera italiana in Libia. La conclusione era che gli italiani potevano lusingarsi di impiegare là qualche po' di capitale; importare là un po' di personale dirigente; ma che era un puro assurdo ed un coltivare delle illusioni pericolose lasciar credere, che su vasta scala i contadini siciliani avrebbero trovato al di là del Mediterraneo, in Libia, la terra che invano agognavano in Patria.

Io non ignoro certo che c'è ancora viva speranza e vivo desiderio nei contadini siciliani di trovare oltremare il Paese di Bengodi, che, ahimè, essi non hanno trovato a casa loro; ma io penso che sarebbe dovere avvertirli che la loro speranza è vana, e che all'infuori dei termini in cui ho riassunto la cosa, nessun'altra possibilità c'è di durevole installazione di vita italiana in Libia. (*Interruzioni — Rumori a destra*).

La verità è che nemmeno in quel tratto della nostra colonia mediterranea che è stata più calma durante la guerra, nemmeno in quella parte della colonia che ha trovato più rapido assetto, perchè non si è tentato di imporlo con la violenza (alludo alla Cirenaica): nemmeno in Cirenaica, un notevole sforzo immigratorio si può constatare.

La Libia non può nemmeno essere considerata come un punto di appoggio o di partenza per la penetrazione nel centro dell'Africa. Io non voglio fare lezione di geografia a chi la deve conoscere almeno quanto me, se vuole partecipare alla discussione. Tutti sanno che Tripoli è stata fino a 50 o 60 anni fa la testa di linea del commercio carovaniero

dal centro africano al mare. È il porto che si spinge più addentro nel cuore dell'Africa, per quella specie di rientramento che ivi descrive la costa. Logico quindi che, fino a quando il commercio dal centro dell'Africa fu fatto a dorso di cammello, a Tripoli quel commercio affluisse. La mia Livorno è stata appunto fino a 50 o 60 anni il porto di approdo in Italia di gran parte di questo commercio. Ma non appena la conquista del Congo, e l'utilizzazione delle sue vie fluviali, con le ferrovie congolesi, pomparono dal sud tutte le ricchezze che sono al di là del Sahara e le portarono rapidamente agli sbocchi dell'Atlantico: da allora, la Libia, come punto di partenza per penetrare nel centro dell'Africa è rimasta tale soltanto nel sogno di quelli che vogliono fare la ferrovia transahariana per conto dell'Italia. Quindi la Libia è, come colonia, di valore zero; eppure proprio in Libia si è appuntato il maggiore sforzo di conquista imperialistica.

Perchè? Per tutta una serie di ragioni che tutti sanno e che io non ridirò a lungo. Il 1911 segnò per l'Italia il primo albore — non c'è niente di male riconoscere quando i propri avversari sono stati iscritti per la prima volta allo stato civile — di quel pensiero combattivo nazionalista che tanto male ha poi fatto all'Italia...

GRECO. Ma se andrete al Governo, lascerete le colonie? Lo vogliamo sapere!

MODIGLIANI. Onorevole Greco, io cercherò nei fondacci della mia biblioteca privata una copia di un mio discorso del 1913, e vedrà che fin da allora io risposi precisamente.

Il primo movente della conquista libica fu quello. Perchè io posso concedere alle opinioni contrarie alle mie, che vi siano una serie di considerazioni di politica internazionale, intesa nel senso dell'onorevole D'Ayala, quello che sa la storia della diplomazia e ci parla sempre del Trattato di Westfalia; io posso concedere che altri consideri la Libia come un possesso equilibratore: per l'impianto dei fantastici porti fortificati e di tutto il resto di cui sentimmo novellare all'epoca della prima spedizione, per spiegare e giustificare la presa di possesso della Libia, per sottrarla agli alleati infidi di oggi, di domani o di doman l'altro; posso concedere per un attimo questo, ma non concedo, e penso che ben pochi qua dentro siano ormai disposti a concedere, che l'andata dell'Italia in Libia dovesse verificarsi nella forma di impossessamento imperialistico, che è stato attuato nel 1911-1912 e che ancora è alla

cima del pensiero del programma nazionalista.

Anche se davvero altri fosse stato in agguato allora per soppiantarci in Libia, diversa doveva essere la nostra politica.

Si disse che in Libia stessero per andare — a seconda delle mille cozzanti versioni — l'Austria, la Germania, la Francia, l'Inghilterra... e forse anche altri! Ma l'osso era troppo spolpato per far gola a tanti. Più probabilmente gli appetiti degli inesistenti rivali furono inventati per spingere più sollecitamente noi, i minchioni, ad addentare l'osso rifiutato, mentre gli altri altrove mangiavano e digerivano ben altra polpa! (Commenti).

Comunque: anche se si fosse pensato che era necessario impedire ad altri di installarsi là, non c'era proprio altro che la dichiarazione balorda di sovranità dell'Italia sulla Libia, per assicurarci quello che, secondo la vostra idea, era per l'Italia una ipoteca strategica internazionale?

Egli è che nel 1911 bisognava fare il gesto imperialista, e perciò solo si proclamò la sovranità. Vi erano mille forme di presa di ipoteca, che la sottile diplomazia dei secoli ha inventato, e che dopo la guerra sono rimaste immutate, salvo i nomi, prima perchè si diceva protettorato, oggi si dice mandato; prima si diceva protettorato stretto o largo, oggi si dice mandato A, mandato B, o mandato C. Una qualunque di queste infinite forme poteva essere adottata dalla vostra politica in coerenza alle vostre direttive.

Invece, no! Poichè le classi dirigenti italiane avevano bisogno di tale affermazione imperialistica per la cementazione psicologica della loro rinnovata esistenza: la Libia fu, non conquista economica, non conquista a scopo di colonizzazione agricola, non conquista commerciale, ma unicamente, solamente, affermazione dell'imperialismo nazionalista conquistatore! Onde noi siamo tuttora in Libia (e più di quel che non fossimo in Eritrea nel primo momento) nel periodo della infatuazione per il metodo forte.

Io vorrei che il relatore facesse fede che io mi sono fatto parte diligente affinché nella relazione non ci fosse un certo inciso che al relatore sarebbe stato certo perdonato, perchè lui, non essendo socialista, è escluso a priori da qualunque taccia di tradimento, mentre se l'inciso si fosse pronunciato da questi banchi, chi sa che bufera avreste scatenata.

Non parlerò dunque dell'argomento che ho fatto eliminare; ma rasentandolo mi per-

metterò di domandarvi: credete proprio che giovi al consolidamento dell'Italia in Libia, al suo prestigio all'estero, questa eterna vicenda di illusioni conquistatrici del deserto e di successive ritirate?

Io mi limito a ricordare il passato, che non auguro per il futuro, per quanto il pessimismo sia elementare dovere in materia. Ma proprio credete che non c'è di meglio da fare che quello che è stato fatto fin qui?

Una colonna che va per 100-200 chilometri verso il deserto e impianta un presidio che dopo un po' di tempo evacueremo malamente. E così, nell'andare e nel tornare, per insuperabili necessità di guerra, non si porta certo la civiltà, ma si porta la morte e lo sterminio!

Io vorrei che voi leggeste (parlo all'improvviso e non ho qui i documenti; li passerò ad ogni modo a chi me li chiederà) vorrei che leggeste quello che un giornale nazionalista tunisino ha stampato poco tempo fa sull'ultima avanzata delle nostre armi verso Azizia. Era tutta una eruzione di gioia. L'organo nazionalista aveva combattuto da settimane quella che egli chiamava l'illusione del Governo italiano, di dotare la Libia di un Parlamento e di inaugurare una politica civile accanto agli arabi, o ai berberi, come vi pare.

Quel giornale aveva ammonito: «La lezione verrà». Ed ora esso constatava con gioia che il Governo italiano era dovuto andare ad Azizia abbandonando la politica civile e adottando quella forte dal nazionalismo richiesta!

Ahimè! quel giornale ha ragione di esser lieto! Ogni avanzata bellica semina morti e non solo fra i soldati; perchè i proiettili lanciati dagli aeroplani non raggiungono solo i soldati, ma anche le donne, i bambini e i loro poveri tugurii.

Signori, credete proprio che tutto questo giovi?

Voi avete citato l'esempio francese. Io potrei dirvi che se il delitto frutta, il delinquente può invocare le attenuanti. Onde i delitti della conquista coloniale sono assolutamente imperdonabili quando sono in pura perdita!

Ma allarghiamo pure i confini della discussione su questo punto dei pericoli coloniali. Credete proprio, signori, che il dominio francese in Algeria sia così immune dalla lue panislamica che volete deprecare in Libia? Credete proprio che ci sia bisogno del permesso di Lyautey e di Poincarè perchè le idee passino e arrivino anche in Algeria?

Credete proprio che i soldati venuti a fare la guerra in Occidente non siano tornati istruiti di quello che essi hanno da domandare in Algeria o in Marocco? E credete proprio che le vanterie militaristiche dei giornali illustrati francesi bastino a nascondere la realtà che tutti conoscono, e cioè, che anche là il movimento comincia? E anche quello che avviene al Marocco dovrebbe insegnare qualche cosa alla gente che abbia desiderio di imparare e che si propone di capire.

GRAY. Il Marocco è spagnuolo.

MODIGLIANI. Lo so e le faccio osservare che i casi del Marocco spagnuolo confermano la regola che si comincia dall'avversario più debole per poi passare al più forte.

Dopo di che mi sarà lecito concludere che pur essendo disposti ad innalzare tutti gli inni più esagerati al nostro paese, non si riuscirà mai a dare ad intendere a questa Camera, nè a nessuno, che l'Italia possa oggi (convochiamo il ministro Peano) iscriverne in bilancio le molte decine di milioni che occorrono per la conquista che voi sognate: così quegli esempi rafforzano la conclusione che la politica della conquista militare è per l'Italia la più tipicamente inconsulta!

Io vi dico che voi rincorrete un'illusione: quella che vi sembra politica di affermazione, di gloria, di vittoria, di conquista, è puramente e semplicemente attuazione di una ricetta di cui anche popoli più forti di noi hanno riconosciuto l'errore, e che per noi è duplicemente risibile, perchè tale appare dai risultati e tale la conferma la maggiore impotenza nostra.

Voi rincorrete un sogno che — se una espressione avvoctésca potesse essere adoperata in una discussione di questo genere — è un sogno procedurale. Sognate l'impiego utile di mezzi militari che si riannodano nella facile fantasia del popolo a tutto quanto sa di gloria, di spennacchio, di conquista, non accorgendosi che l'uso di tali mezzi non ha niente di comune col sogno militarista nazionalista.

In colonia il militarismo, anche se guidato da italiani, è militarismo di colore affidato ad individui che marciano non per il fulgore di un'idea, ma per il soldo che l'ascaro percepisce; e in contraccambio del quale una dolorosa necessità di guerra impone di tollerare che l'ascaro quando la vittoria gli arride ridiventi contro uomini, donne e bambini quella bestia selvaggia che ci è venuta dall'Eritrea!

Signori, voi rincorrete una illusione: illusione tanto più stolta e dannosa in quanto che è arrivato il momento di correggerla facilmente. Contro tutte le affermazioni avversarie, io oso anzi dire che nessun momento è più favorevole di questo.

Dieci anni fa, quando io dissi da questi banchi « via dalla Libia », si poteva ancora far apparire questa proposta come una proposta puramente e semplicemente disfattista e ci fu subito chi come tale la giudicò.

Oggi non saremmo soli e nemmeno i primi a fare delle rinunzie coloniali.

Quando la Francia ha firmato, ieri, il trattato con Angora per il quale ha sgombrato la Cilicia; quando l'Inghilterra si è lasciata imporre con le armi alla mano la graduale concessione della indipendenza dell'Egitto: ben possiamo noi, senza ritenerci umiliati, discutere del come si possa provvedere alla convivenza dello sforzo economico italiano con i diritti di residenza e di affermazione del dominio politico degli indigeni del luogo.

Oggi, signori, non darete ad intendere a nessuno che sarebbe un ripiegare la bandiera, una diminuzione di prestigio, una tale politica, quando l'Inghilterra se ne viene dall'Egitto, quando l'Inghilterra si prepara ad allentare il suo artiglio, sull'India, quando essa sta perfino discutendo sul mantenere in vita, o no, quel mostriciattolo sionistico che essa ha impiantato in Palestina, fingendo di difendere gli-ebrei, ma in realtà per avere in mano i porti vicini ai mercati mesopotamici! Quando anche quel mostriciattolo è sotto inchiesta e l'idolo sionistico sta per cedere di fronte alla rivendicazione araba, come l'idolo del dominio francese in Siria sta per essere abbattuto dalla riscossa siro-libanese: finiamola di fare gli spagnoli! Possiamo anche noi discutere, senza umiliarci, se vi sia da fare qualche cosa di meglio che tirar bombe su Taruna e sulle catapecchie del Gebel.

E infatti vi è proprio questo di meglio da fare: vi è un movimento panislamico...

GRECO. Così il Mediterraneo diventa più francese! È una cosa magnifica.

MODIGLIANI. Noi socialisti siamo disgraziati in una maniera inaudita! In ogni caso dobbiamo sentirci accusare di essere sempre dalla parte del nemico. Finora ci avevano chiamati tedeschi, o austriaci; ma simpatie francesi non ce ne aveva prestate mai nessuno. Ve le lasciavamo tutte, avversari di destra. Ora, ecco ad un tratto che l'onorevole Greco scopre che noi vogliamo consegnare il Mediterraneo alla Francia.

Onorevole Greco, ma lei crede proprio che la dominazione del Mediterraneo sarà decisa da queste nostre discussioni sul bilancio coloniale italiano? Senta, onorevole Greco, noi non siamo nè amici nè conoscenti: ma pigli uno qualunque dei suoi...

Mi pare, se non sbaglio, di veder là l'onorevole Caetani, che ha qualche nozione sull'Islam...

Voci. Non è lui; è il fratello.

MODIGLIANI. Va bene lo stesso per ragioni di famiglia. (*ilarità*). Io delego dunque il collega Caetani, o quel suo parente, a rispondere all'onorevole Greco.

GRECO. Mi rispondo da me. Io la storia la conosco come lei e non vi è bisogno che io ricorra ad altri.

MODIGLIANI. Non dica così, perchè io la conosco tanto poco che lei deve conoscerla più di me.

GRECO. Lei confonde il Marocco spagnuolo con quello francese!

MODIGLIANI. Non mi pare. Comunque torno a domandare: crede proprio, onorevole Greco, crede proprio che la politichetta italiana possa illudersi di agire sul movimento panislamico? Crede proprio che questa resurrezione di una razza, di una civiltà, si possa fermare per la furberia di quattro banchieri parigini o di tre diplomatici italiani? (*Rumori e interruzioni all'estrema destra*).

Io credo che il movimento panislamico sia uno dei prodotti più incercibili della guerra. Non lo fermerà nessuno, perchè non è nemmeno un fenomeno di per sé stante; è il fenomeno del risveglio di tutte le civiltà addormentate; è un aspetto di un fenomeno immenso che sta sconvolgendo il mondo da un polo all'altro.

Ma non leggete almeno un giornale al giorno? Non sapete che cosa sta avvenendo in tutta l'Asia, che cosa sta sconvolgendo qualche parte anche dell'Africa? Ignorate che persino i negri tengono i loro Congressi internazionali, in cui vogliono costituire, contro l'internazionale bianca, l'internazionale nera? (*Si ride*).

Ignorate tutto questo? Ignorate, signori, che quelle popolazioni indiane, di cui parlavamo un minuto fa, e che sono state ridestate, non dalla civilizzazione inglese, ma dal loro sforzo, dalle loro necessità, si affacciano già anch'esse alla conquista di una loro zona di espansione nel continente africano?

Io sono un lettore assiduo di due pubblicazioni, dovute, una ad uno dei nostri

collegi, e l'altra al Ministero degli esteri e consiglio a tutti i colleghi di darsi a questa lettura.

Si tratta del Bollettino dell'ufficio coloniale, e del Bollettino della stampa estera. (Questo secondo potrebbe essere fatto un po' meglio, ma lasciamola lì).

Ebbene in uno dei due, or è qualche settimana, io ho potuto apprendere la storia dell'apparire dei primi coloni indiani verso Mozambico, se non erro. Ebbene questa gente, appena ebbe raggiunto il numero di 20 o 25 mila, ha subito presentato - vedo che il relatore dice di sì, vuol dire che conosce il fatto anche lui - la sua brava domanda al residente inglese: « qui si ha da comandare noi ».

E ignorate, signori, quello che succede più giù, nel Transvaal?

Ne parlavamo l'altro giorno a proposito di un Consolato italiano molto inopportuno soppresso in danno dell'emigrazione italiana.

Ignorate tutto questo ridestarsi di tutte le genti di tutto il mondo, alle quali è finalmente arrivata questa grande parola di rivendicazione e di indipendenza?

Ma lo so anche io che, quando questa rivendicazione e indipendenza si alloggia in un cervello di nazionalista italiano, essa non rassomiglia a quella che si alloggia nel cervello di un arabo o di un berbero nomade di Libia.

Per nemico od avversario che sia dei nazionalisti io concedo loro che il loro nazionalismo è di un grado un po' più alto; ma i due nazionalismi sono comunque, signori, gradini di uno stesso sforzo di affermazione che, quando tenta le proprie affermazioni a danno di una civiltà matura per uno sviluppo più proletario o più internazionalista, è dannosa, ma quando albeggia nelle coscienze dei popoli che ancora un assetto patrio e nazionale non hanno raggiunto, merita da parte nostra tutto il rispetto cui ha diritto lo sforzo di rivendicazione e di affermazione da chiunque e comunque sia compiuto.

Ah! io non bestemmierò facendo paralleli storici! So bene che lo sforzo di nostra gente settanta anni fa non è paragonabile a quello della tenda berbera cui or ora l'onorevole Gray levava gli inni; ma so bene che quella ricevè 70 anni or sono dagli ignoranti stranieri, gli stessi epiteti di brigantaggio che voi largite con tanta facilità oggi, agli arabi che vi domandano in Libia il rispetto dei loro diritti politici.

Io ricordo una seduta della Commissione degli Esteri, che cominciò dapprima con una omerica risata a danno mio, ma finì poi, mi parve, con un po' attenzione più deferente.

Io portai allora alla Commissione degli Esteri (e le avevo avute in una delle tante tenebrose congiure intessute da noi cogli arabi negli angiporti, di nascosto, alla mezzanotte e mezza, con tutte le precauzioni, e gli altri riti che occorrono quando si va a tradire!), io portai alla Commissione degli Esteri, dicevo, le... come si chiamano?... le masbate — se non erro — con cui i rappresentanti feudali, tipicamente feudali del Gebel tripolino (e molto più vicini a dei baronetti inglesi di qualche secolo addietro che non a della gente occidentale) erano andati alle riunioni nelle quali, pur accettando lo Statuto coloniale italiano, formulavano per la prima volta la domanda dell'Emirato.

Io dissi allora alla Commissione degli Esteri che o io mi ingannavo stranamente, o quelli erano gli albori di una rivendicazione borghese che ci veniva da quelle terre. E io dissi che, per borghese che fosse, e per quanto ancora tutta pervasa di istinti feudali, essa significava uno sforzo verso l'avvenire, e dissi che dei socialisti i quali hanno cercato di capire che cosa è il materialismo economico (oh! non salgo in cattedra!), dei socialisti che hanno cercato di capire che cosa è il materialismo economico, non possono non comprendere che, attraverso lo sforzo di questi quasi feudali baronetti di Tarhuna e paesi circosvicini, quelle terre avrebbero avuto, in un avvenire più o meno lontano, un assetto diverso e quasi sicuramente migliore.

E per tornare subito al nostro argomento, io penso che il Governo italiano e le classi ricche italiane devono un po' smetterla con la perversa loro abitudine di gratificare i loro avversari, sempre, con tutti i peggiori aggettivi del vocabolario giornalistico. Ma, facciamola finita!

Noi li abbiamo visti.

Sono venuti da noi e sono venuti anche da voi, a parlare; così come sono andati dal ministro alcuni campioni di questa causa; e noi ci siamo trovati in presenza a degli uomini che non avevano come intelligenza e come coltura, niente da invidiare a molti diplomatici italiani! E, non nascondevano nemmeno di avercela a morte con noi!

Dicevano soltanto: voi siete in casa nostra, noi non possiamo cacciarvi; anzi non abbiamo interesse a cacciarvi, perchè pre-

feriamo il vostro protettorato debole, al protettorato forte e rapace dell'Inghilterra e della Francia. (*Commenti a destra*).

Ma discutevano splendidamente!... Onde a me viene da ridere quando sento che dal comodo scanno di un deputato italiano si lanciano atroci ma innocui aggettivi contro questa gente.

Sono gente che vuol segnare una tappa nella storia del proprio paese! Sono, onorevole Gray, questo almeno me lo consenta, un pochino più civili, dei suoi nomadi berberi.

Ma sì: soniamo pure una bella sviolinata al chiaro di luna alla tenda berbera! Non cerchiamo però di dare ad intendere che la tenda berbera segni una tappa più in là nella civiltà umana, in confronto al consolidamento terriero e allo sfruttamento sia pure feudale terriero di questi signori accampati stabilmente nei castelli del Gebel tripolino!

Signori, quella è gente assai più forte di quello che le facili vanterie nostre possano dipingerla. È gente che ha il suo alleato spaventoso: lo spazio, il deserto. È gente che prima o poi, anzi già fin da ora, ha dalla sua irresistibilmente l'opinione sentimentale del mondo!

Che cosa ci volete fare?

Ne avete tanto parlato, durante la guerra, di redenzione dei popoli che la gente ha finito col crederci ed ora questa gente anche a costo di farvi ridere, ripete contro di voi le stesse frasi che lanciaste durante la guerra per attirarle a voi. E quindi questi signorotti, feudali, finchè vi pare, schiavisti di ieri, se volete, si accostano alla civiltà sul mare, e domandano di venire a patti col dominatore, non per cacciarlo col pericolo d'averne uno peggiore, ma per stabilire con lui un regime che non sia di sudditanza umiliante, ma di convivenza civile.

Onde io a chiunque voglia ragionare e servire il proprio Paese, e non il proprio partito, domando se è possibile esitare un minuto solo a scegliere tra le pazze ed inutili spedizioni militari e gli accordi civili che permettano al nostro Paese di fare anche in Libia un tentativo di civiltà? (*Applausi*).

Ecco la sola conclusione cui volevo venire.

Vi sono due politiche da scegliere: quella che la dura esperienza e le sconfitte amare ci ha imposto in Eritrea, quella che il buon senso ci ha fatto scegliere, per prima, in Somalia e che già con vantaggio sperimentiamo in Cirenaica, e la politica che ancora per un resto di fumo di nazionalismo spagnolo ci ostiniamo a seguire in Libia!

Signori la scelta non potrebbe esser dubbia nemmeno per un popolo forte e ricco.

La scelta è men che dubbia per un popolo che è nelle condizioni dell'Italia, e poiché queste condizioni le conosciamo, io non le enumero perchè non voglio che altri sorrida della enumerazione, ma ho pure il diritto di invocarle in questo momento.

Signori, non è, quando nelle sedute mattutine ci vediamo contendere i due milioni per i professori delle Università, (*Approvazioni*), non è quando ce ne contendono 30 per le scuole elementari, non è quando non si pagano — perchè le casse dello Stato non sono in grado di farlo — i sussidi alle opere pie che ricoverano i malati e gl'invalidi; non è in questi momenti, signori, che è possibile impegnare il nostro Paese in pazzie colonialistiche. Non è quando l'assetto europeo è ancor vacillante, non è quando le minacce sull'orizzonte europeo, sono tutt'altro che dileguate, non è quando noi, poveri ancora, dobbiamo intervenire, con l'ultima svenatura del sangue nostro per riapparire nel consesso delle Nazioni civili dell'Austria e della Russia: non è in questi momenti che si possono domandare milioni per la politica berbera o anti-araba in Libia.

Vi domandiamo su questo bilancio tutte le economie di denaro, sostituite da tutta la profusione della ragione e della civiltà.

Discutete, trattate, non uccidete, siate civili; conquisterete la Libia, farete il vantaggio d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

GRAY. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

GRAY. L'onorevole Modigliani in sostanza ha colto nel mio discorso una parte che non esisteva, cioè ha attribuito a me, come conclusione del mio discorso o delle mie note, la volontà di chiedere al Governo una politica di forza, intesa nel senso di allargamento della conquista militare e naturalmente con un aumento di forza militare laggiù.

Ora, quando io constatavo che la politica nostra era mutata laggiù, quando io dicevo che era bastato un po' di dignità e di fermezza per ristabilire il nostro prestigio, l'onorevole Modigliani non aveva che da chiedermi se io alludessi a contingenti militari, coi quali si fosse fatta questa politica.

Non vi sono stati — nè potete smentirli — invii di contingenti militari. Non si tratta di spedizioni gloriose, non si tratta di ten-

denze spagnolesche, che noi potremmo ricambiare con le tendenze servili vostre a qualunque popolo e a qualunque... (*Interruzioni e rumori all'estrema sinistra*).

Non si tratta di questo. Si tratta semplicemente di tutelare di fronte a nuclei sparsi di ribelli, che inutilmente qua si gabellano, con finta coltura e con voluta ignoranza — non con ignoranza autentica, peggio: con voluta ignoranza — si gabellano per rappresentanti di popoli che aspirano alla indipendenza... bastò soltanto quella, che è stata fatta, operazione vera di carabinieri e di polizia, come si può fare nei bassi fondi di qualunque città, dove gli elementi... nazionali come quelli arabi, profitano di qualunque giornata per sparare... (*Interruzioni all'estrema sinistra — Approvazioni all'estrema destra*).

Ma alla mia conclusione, che era falsata volutamente dall'onorevole Modigliani, perchè risponde ad una comodità di deformazione della nostra dottrina e della nostra politica, doveva l'onorevole Modigliani rispondere più seriamente, dicendomi quello che il suo partito vuole che sia fatto in Libia.

Siete un partito che da qualche mese proclamate, concordi o discordi, il vostro diritto e la vostra volontà di accedere ai banchi del Governo?

Ebbene, c'è una questione nella quale noi vi domandiamo quale sarebbe la vostra politica di Governo. Ditelo chiaramente (*Rumori all'estrema sinistra*). Abbandonereste voi la Libia con le conseguenze dell'insediamento di un'altra potenza, come hanno riconosciuto con voi, onorevole Modigliani, gli stessi rappresentanti arabi vostri amici. (*Rumori*).

Ditelo chiaramente. Non si può restare nella critica sterile, non si può ammantarsi di grande, legittima o illegittima, dottrina geografica, storica e filosofica.

Bisogna venire a quella che è la sostanza della questione, che noi oggi discutiamo.

È buona politica quella che si è fatta fino a ieri?

Voci all'estrema sinistra. No!

GRAY. È buona politica quella che il Governo sta facendo o promette di fare?

Voci all'estrema sinistra. No!

GRAY. È buona politica, invece, abbandonare completamente la terra che rappresenta, entro certi limiti — il relatore lo indica — anche una colonia di rendimento, ma che rappresenta — e non potete, se siete uomini realistici, prescindere —

ma che rappresenta l'unico, ripeto, elemento di equilibrio nel Mediterraneo intorno all'Italia?

Questo dovete dirci!

Io non vi seguo, onorevole Modigliani, in quello, che voi avete rinfacciato a me, rimproverato per la vostra politica: non vostra, ché allora eravate su altra strada, ma per la politica del partito socialista dopo le giornate di Adua; debbo però ricordare a voi, che rammentate spesso le condizioni della nostra emigrazione all'estero che dopo Adua, per la politica vostra, di umiliazione e non di rivincita, per il vostro vanto di avere strappato le rotaie dalla ferrovia di Napoli; per questo il nostro emigrante per dieci o venti anni ha dovuto subire in tutto il mondo l'umiliazione che si infligge al proletariato di una nazione sconfitta.

FEDERZONI. Questa è la realtà!

MATTEOTTI. Dopo Adua l'America ha chiuso l'emigrazione. (*Commenti — Interruzioni*).

GRAY. Era questa voce che inseguiva il nostro emigrante, del quale siete teneri, sembra, come noi, ma non sostanzialmente, solo liricamente e retoricamente. Siate anche oggi logici dicendoci che anche in Libia volete la politica della rinuncia della abdicazione, dell'umiliazione in confronto a tutto il mondo.

Onorevole Modigliani, ella ci indicava altre forme di dominio redditizio sulla terra. Indicava forse i mandati economici? Ma ella dovrebbe pensare a che cosa è la posizione di altre potenze in Anatolia e in Mesopotamia e quale è la nostra posizione dove avevamo i così detti mandati economici. Dica una volta ancora chiaramente quella che dovrebbe essere la politica coloniale del partito socialista al governo di domani e si ricordi che non mi ha risposto su due punti che dovevano esserle più delicati e, oserei dire, più cari.

Ella non ci ha detto perchè con tutto il quadro che ha fatto del feudalismo panarabo preferisca quella che è l'infedeltà rapinatrice degli arabi che non sono la popolazione naturale della Libia, ma immigrati e quindi senza nessun diritto storico, alla laboriosità fedele lavoratrice non nomade del popolo berbero. Ci dica infine una volta come mai, esiste quello che vediamo da mesi e mesi. L'accordo anti-italiano fra i ribelli arabi, fra elementi traditori italiani a Tripoli e certa stampa e certi partiti qui in Roma e in tutti i centri italiani (*Commenti — Interruzioni all'estrema sinistra*), accordo su cui ancora una volta richiamo l'attenzione dell'onore-

vole presidente del Consiglio, perchè voglia indagare e provvedere, perchè sappia e veda qual'è l'origine di tutta la campagna di diffamazione delle nostre armi, (*Commenti — Rumori all'estrema sinistra*) di tutta la campagna di voci allarmistiche di stragi e di azioni cruente non avvenute. Indagini il Governo, risponda e provveda. Me ne dà ancora maggior forza e diritto il silenzio, non certo occasionale, dell'onorevole Modigliani. (*Commenti*).

MODIGLIANI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MODIGLIANI. Non risponderò a ciò che mi è stato domandato, fingendo di non aver sentito ciò che avevo già detto.

Ho già detto perchè secondo me è un'utopia romantica preferire la popolazione nomade berbera,...

GRAY. È il contrario!

MODIGLIANI. ... con le tende che si piantano sotto il chiaro di luna, alla popolazione araba.

Ho detto, su ciò quel che dovevo dire e non mi ripeterò. E opporrò nulla più che il mio tranquillo sorriso ironico all'accusa di contatti da traditore, con gli arabi che stanno in Italia col permesso del Governo. Dico solo che se tradimento ci fu, tutti i governi furono complici, in quanto tollerarono gli emissari arabi in Italia e li lasciarono persino vennero a Montecitorio.

Essi, prima o dopo che da noi, furono ricevuti dai nazionalisti, almeno così mi fu detto, proprio come erano stati ricevuti dai ministri. Ma anche su questo, già dissi quanto era necessario, e non mi ripeterò.

I colleghi di questi banchi vogliono invece che io insista sopra un dato a cui ha accennato una delle interruzioni, e io, per farli contenti ci insisterò, per quanto debba concedere che non posso rivendicare a noi il merito di un certo risultato.

Quando dunque un Governo italiano aveva chiamato una delegazione dei traditori e poi non la ricevette perchè questi signori ribelli non si decidevano a rilasciare alcuni prigionieri italiani: noi socialisti fummo intermediari e suaditori della Delegazione degli arabi per la restituzione dei prigionieri. Io farei ridere se dicessi che li hanno restituiti perchè glieli abbiamo chiesti noi; evidentemente alla restituzione deve avere concorso tutto un altro cumulo di fattori: paura di sanzioni, e tornaconto nelle trattative. Certo è che in quel momento, noi traditori, noi congiurati, demmo quel consiglio, e che i ri-

belli dell'altra parte della trincea, nel restituire i prigionieri dichiararono che li restituivano, — e la forma fu ampollosa: all'orientale — « al partito socialista ».

Rispondo invece, perchè è necessario e doveroso, ad altre domande che mi sono state fatte, e che si riferiscono a punti sui quali forse non avevo dato prima sufficienti chiarimenti.

Quale il programma libico immediato del partito a cui ho l'onore di appartenere? E perchè questo partito non si decide a comunicare in piena seduta all'onorevole Gray quale rappresentante del gruppo nazionalista, il suo futuro programma coloniale per quanto andrà al Governo?

Onorevole Gray, se lei è disposto a smettere di essere nazionalista e a diventare collaborazionista io potrò sentire il preciso dovere di comunicare a lei il nostro preciso programma coloniale; ma che oggi, quando almeno per oggi, i socialisti sono ancora all'opposizione, io debba proprio oggi, indicarvi il programma ricostruttivo coloniale, mi pare leggermente esagerato.

Ma onorevole Gray dopo aver detto questo che avevo il diritto di dire per mettere in canzonella quello che di ameno c'era nella sua domanda: io, convengo subito che in tale domanda c'è un altro lato cui sento il dovere di rispondere.

Ma non mi accusi di imprecisione! Onorevole Gray: ella era dunque assente durante la prima parte del mio discorso? Ho impiegato infatti mezz'ora a spiegare il pensiero del partito socialista in fatto di colonialismo.

Ma forse lei mi ha voluto rimproverare di non aver trovato una formula secca, precisa, incisiva, di quelle che si afferrano bene e si prestano a tutte le sofisticazioni di un abile avversario. Ebbene, io voglio correr il rischio di queste sofisticazioni e pur mettendola, sotto la luce di quello che ho detto al principio del mio discorso e della conclusione precisa cui sono arrivata alla fine, io le darò una formula secca e precisa.

Parlo naturalmente sotto la mia personale responsabilità. (*Interruzioni a destra*).

Insomma, data la vostra malignità, dovrebbe bastare che mi compromettessi io! Siete troppo esigenti, vorreste che compromettessi tutto il gruppo! Contentatevi del più chiacchierone! (*Si ride*).

Ecco dunque la formula più precisa. Il nostro partito non crede al colonialismo conquistatore, violento, ma crede alla conquista pacifica con le armi della civiltà, del

lavoro e della espansione economica. Logica vuole che questo partito, di fronte a uno stato di fatto che trova già in essere nel proprio paese (e la cui demolizione radicale e subitanea potrebbe avere conseguenze che vanno al di là dei propositi nostri) si dia un programma contingente.

Eccolo: riduzione della sovranità italiana in Libia fino a non essere più che una garanzia di sviluppo economico. Questa dovrebbe essere la direttiva della politica italiana.

Una volta questa roba si chiamava speditamente col nome di protettorato. Oggi siamo diventati più esigenti, bisogna farci su degli studi. Io ripeto, signori, che il decreto di annessione fu un errore storico e so che questa non è opinione mia soltanto. E probabilmente troverei consensi su tutti i banchi della Camera, esclusa soltanto l'estrema destra.

Fu un errore storico; posso concedervi che forse non è conveniente alla politica che voi seguite revocare clamorosamente e coreograficamente il decreto di sovranità, ma dico che è politica di Governo saggio, accostare lo stato giuridico di sovranità allo stato reale di pacificazione (sulla base delle autonomie locali più ampie possibili) tra il popolo indigeno e il popolo italiano. Mi pare, onorevole Gray, di avere sufficientemente precisato il mio pensiero.

GRAY. Ma il decreto di sovranità ebbe soltanto sette voti contrari. Cosa avete votato allora?

MODIGLIANI. Onorevole Gray, spero di trovare una copia di quel mio discorso anche per lei; gliela manderò, e vedrà che quando il partito socialista tornò alla Camera non più sparuta minoranza, come era nel 1912, di poche decine di deputati: esso dette battaglia aperta. È dunque vano lo stupirsi che invece in una qualunque votazione a scrutinio segreto...

GRAY. Si squaglia.

MODIGLIANI. Questa non è da lei. La dica in un comizio elettorale e farà effetto. Il partito socialista parlò pubblicamente anche nel 1912 contro il decreto di annessione e votò in pubblico. E lei sa perfettamente che quando uno si è messo automaticamente alla berlina, poi può anche trascurare di depositar nell'urna la pallina nera. Fatto sta che il gruppo parlamentare il quale non era composto che di venti o trenta deputati fece nel 1912 un'affermazione pubblica contro il decreto di annessione. E appena il gruppo tornò alla Camera più numeroso, con un senso

quindi necessariamente più imperioso delle sue affermazioni, proprio chi ha l'onore di parlare ora, ebbe allora l'incarico di formulare in modo preciso il pensiero del gruppo su questo problema. E non si dimentichi, che la prima scissione del partito socialista avvenne su questa questione! E si trattò di mandar via persone che come Leonida Bissolati, facevano piangere coloro stessi che votavano per la loro uscita dal partito.

GRAY. E Bonomi?

MODIGLIANI. Non m'imbarazza l'evocazione di altri nomi. Posso preferire chi credo, come termine di paragone. E ben posso preferire chi fu compagno più caro: tal che nella memoria mi riappare amico grande e degno di venerazione. In nessun imbarazzo mi mette l'interruzione. E concludo su ciò: venire cianciando oggi d'imprecisione delle nostre idee vuol dire fingere di ignorare i precedenti.

Da ultimo l'onorevole Gray si è lagnato perchè gli avrei attribuito l'opinione della necessità di grandi invii militari in Libia. Per dire la verità ho fatto un esame di coscienza e non mi sono accorto di avere attribuito a lui questa opinione. Ahimè io l'attribuisco a qualcuno che è più pericoloso di lui: al Governo.

Io voglio sapere dal Governo, e la mia domanda al Governo serve anche di risposta all'onorevole Gray, se proprio l'ultima spedizione, le ultime spedizioni, sono state fatte con quei quattro carabinieri di cui parlava l'onorevole Gray.

AMENDOLA, *ministro delle colonie*. Non è partito neanche un soldato dall'Italia.

MODIGLIANI. Me lo dirà con tutta esattezza onorevole ministro. Non so se sono andate altre truppe; ma voglio sapere se ci sono volute alcune migliaia o quante migliaia di truppe. Io so che l'imperialismo colonialista d'Italia distingue subito a questo punto, e se si mandano soltanto ascari eritrei dice che è una cosa...

GRAY. Questo sì, è da lei.

MODIGLIANI. Questo sì?! Nel 1922, questo sì che lei pronunzia in questo momento desta orrore e ribrezzo. (*Vivacissime proteste a destra — Scambio di invettive — Agitazione — Molti deputati scendono nell'emiciclo — Tumulto*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(*La seduta, sospesa alle 19,45, è ripresa alle 19,55*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Modigliani.

MODIGLIANI. Io avevo appena finito di pronunziare la risposta, che tutti hanno udito, ad una interruzione partita dai banchi dell'estrema destra, quando alcuni compagni di questi banchi mi hanno fatto accorto che ero caduto in un equivoco, e stavo sgolandomi per tentar di spiegare la cosa, quando è accaduto quello che è accaduto e che evidentemente non ha nessun rapporto con la discussione che si andava svolgendo.

Io avevo pregato il ministro di sapermi dire quali e quante truppe erano state adoperate nell'ultima avanzata in Libia e, facevo notare come a mio avviso nessuna differenza si poteva fare fra le truppe di colore e le truppe bianche perchè (questo è il senso di quanto dicevo) è egualmente preziosa la vita umana, sia essa di un bianco o di un nero.

Ad un certo punto ho sentita una interruzione che a me è parso volesse significare che, invece, questa distinzione si doveva fare. Ho protestato come ho protestato quando da questi banchi mi si disse che avevo frainteso l'interruzione e che questa, invece di essere un dissenso, voleva essere una adesione alla mia osservazione.

Evidentemente, se questa era l'interruzione, la mia replica non aveva ragione di essere. E la cosa è tanto chiara che, ripeto, io debbo considerare quello che è successo come assolutamente indipendente dall'andamento della discussione.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso alla seduta pomeridiana di domani.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Ne ha facoltà.

FACTA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Aggiunta all'articolo 324 della legge comunale e provinciale testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, per l'estensione dei poteri degli amministratori straordinari dei comuni e delle provincie nei riguardi della contrattazione dei mutui (*Urgenza*); (1676)

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 493, che modifica la tabella organica per il corpo degli agenti di custodia allegato al decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 220, e reca altresì disposizioni riflettenti miglioramenti

economici e di carriera degli agenti stessi (1677).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge che saranno trasmessi alla Commissione competente.

Sull'ordine del giorno.

MARESCALCHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARESCALCHI. Io volevo pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di fissare un giorno della prossima settimana in cui si possano discutere le due mozioni da me presentate e già lette nelle tornate del 22 e del 23 marzo, e che da tanto tempo si trovano all'ordine del giorno.

Si tratta di argomenti importantissimi.

PRESIDENTE. Ne parleremo sabato sera, restando però fin d'ora inteso che lo svolgimento dovrà aver luogo in una seduta antimeridiana.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

ACERBO, segretario, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e del tesoro, per sapere se non ritengano equo ed umano estendere il diritto al trasporto gratuito alle salme dei morti in prigionia e in Italia per malattia contratta in dipendenza della guerra — e ciò anche in considerazione dell'esiguo numero delle domande pervenute al Ministero per parte di quelli che vi hanno attualmente diritto (un decimo appena del previsto con lo stanziamento fatto).

« Braschi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, e dell'industria e commercio, sul deficiente funzionamento delle cave di allume appartenenti ai comuni di Civitavecchia e Allumiere, le quali cave hanno sempre rappresentato una ricchezza per quei paesi, che quella lavorazione essendo monopolizzata dalla Compagnia generale allume romano di Parigi dall'epoca papale da cui ebbe la concessione con impianto in Civitavecchia di uno stabilimento per la monopolizzazione del mercato; da dopo la chiusura durante la guerra il lavoro venne ripreso in modo larvato per cui gli operai nella quasi totalità

sono rimasti disoccupati; e che non è concepibile che le cave non siano sfruttate e lo stabilimento rimanga inoperoso; se non ritengano doveroso, di fronte al prolungarsi dell'inazione della concessionaria Compagnia francese, di eccitare la riattivazione delle cave provocandone la cessione o l'affitto ai lavoratori stessi, nello interesse della produzione nazionale e dei lavoratori.

« Monici ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se non ritenga equo e doveroso, come venne proposto e sostenuto dal ministro d'agricoltura, di concedere al personale delle Regie scuole agrarie la retribuzione straordinaria sull'esercizio finanziario 1919-20 nella misura applicata al personale delle Regie scuole medie, soprattutto in considerazione che allo stesso personale delle scuole agrarie è già stato riconosciuto il diritto alla cointeressenza sull'esercizio finanziario 1920-21.

« Marescalchi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se anche dopo i nuovi fatti di Fabbrica di Roma e di Vitorchiano — e tenuta presente l'anormale situazione di tutto il circondario — non si sia, finalmente, persuaso ch'è necessario ed urgente prendere radicali provvedimenti a carico del sottoprefetto di Viterbo, ed esaminare l'azione svolta da quel comando dei carabinieri — apertamente e precisamente accusati, da tempo, dalla pubblica opinione di manovre maldestre incitatrici e suscitatrici delle lotte incivili.

« Volpi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della giustizia e degli affari di culto, e del tesoro, per sapere se, al seguito della proroga dal Governo proposta per la presentazione della legge sulla riforma dell'Amministrazione, non ritengano doversi infrattanto provvedere alla condizione economica dei magistrati mediante un assegno provvisorio, al pari degli altri impiegati dello Stato. La magistratura, con dignitosa acquiescenza, si era rassegnata alla ingiustificata differenza di trattamento, nella fiducia di imminenti provvedimenti di carattere definitivo, come si era fatto sperare. Ormai però una evidente ragione di equità impone che non sia protratta la intollerabile attesa. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Camerini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se, mentre alla Camera assicura pubblicamente che i bandi fascisti saranno impediti, può lasciare che a Piombino vengono applicati bandi contro molti cittadini i quali, complice la locale autorità di pubblica sicurezza, sono stati costretti con la forza ad abbandonare con le loro famiglie il paese con l'ingiunzione di non farvi più ritorno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cavina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per essere assicurato che il procuratore del Re presso il tribunale di Firenze sta procedendo per il reato di violenza privata contro i dirigenti il fascio autonomo di Firenze — o quanto meno contro il suo segretario — responsabili della pubblica intimazione fatta al deputato Mingrino di non porre piede in Firenze sotto pena di essere soppresso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Piemonte ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga conveniente studiare il modo di consentire alle associazioni culturali, specie a quelle di carattere popolare, congrue riduzioni ferroviarie per i partecipanti a gite di istruzione, divenute ormai una delle più notevoli forme di attività di coteste associazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Frontini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere in base a quali concetti di praticità e per quali prevedibili risultati abbia non solo concessa, ma aiutata con fondi del magro bilancio dell'aeronautica, una crociera aviatoria all'estero su vecchi apparecchi residuati dalla guerra e malamente trasformati, che non rappresentano assolutamente nulla di ciò che la genialità italiana ha recentemente ottenuto nelle costruzioni aeree, sia per velocità che per praticità e sicurezza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Finzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulle ragioni che hanno fatto sospendere lo sgombramento delle alghe nel bacino-porto di Mola di Bari con gravissimo danno di quella popolazione per la conseguente putrefazione delle alghe stesse. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Vella ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di agricoltura, dell'interno, e delle finanze, per conoscere se non credano opportuno:

a) di adottare dei provvedimenti a favore degli utenti delle Università agrarie a cui non si corrispose il premio per il grano venduto a privati invece che alla Commissione requisizione cereali;

b) che le Università agrarie siano esentate dalla tassa di ricchezza mobile rappresentando una imposta reale sul lavoro diretto degli agricoltori;

c) che infine alle Università agrarie sia data una autonomia sottraendole alla tutela della prefettura. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Monici ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'interno, per sapere se sia lecito provocare ed avvalersi di un provvedimento prefettizio evidentemente nullo per eccesso di potere allo scopo di sottrarsi alla restituzione quanto meno al pagamento del fitto di un palazzo di proprietà comunale che il municipio di Portomaurizio aveva ceduto all'Amministrazione militare perchè se ne avvallesse come caserma e che è invece in parte abbandonato, e in istato di crescente rovina ed in parte adibito ad alloggio di estranei.

« Se sia lecito e conforme a criteri di correttezza amministrativa che l'Amministrazione militare venga meno ai suoi obblighi contrattuali ed impedisca poi al comune di Portomaurizio di tutelare legalmente i propri interessi lesi e calpestati mediante decreti del prefetto che dovrebbe essere il tutore e non l'avversario dei comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Celesia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non gli sembri ingiusto e pericoloso che nella applicazione della tassa sul patrimonio non si tenga conto delle diminuzioni di patrimonio dovute a fallimento od a notevoli diminuzioni di valori risultante dai limiti ufficiali di Borsa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Celesia ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è delitto entrare nella Camera del lavoro di Siena, e per sapere se risponda a verità il fatto che squa-

dre fasciste sono autorizzate a perquisire e bastonare chiunque sorta da detta istituzione operaia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cavina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sul tratto ferroviario Avellino-Cancello-Napoli e su quello Cancello-Capua verrà ripristinata la tariffa economica, come venne già riattivata sulla Capua-Castellammare di Stabia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per conoscere in base a quali criteri gli ufficiali giudiziari della Sezione di Corte d'appello di Potenza debbano, in caso di richiesta di trasferimento ad altra sede fuori della Basilicata, ma sempre nel territorio della Corte d'appello di Napoli, rivolgersi al ministro, assoggettandosi alle regole che disciplinano i trasferimenti da un distretto all'altro, anzichè al primo presidente della Corte d'appello di Napoli, dal quale pur seguitano a dipendere per i provvedimenti d'indole disciplinare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, e della giustizia e degli affari di culto, per conoscere se e quando verranno date le opportune disposizioni ai ricevitori del registro perchè si astengano dal trattenerne la tassa di ricchezza mobile sull'ammontare delle indennità complementari concesse agli ufficiali giudiziari ad integrazione del minimo mensile loro garantito per legge, tutte le volte che gli ufficiali stessi siano già stati tassati e paghino in base ai ruoli la relativa tassa di ricchezza mobile, la quale altrimenti verrebbe riscossa due volte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se al progetto di elettrificazione delle ferrovie del mezzogiorno d'Italia non verrà aggiunto anche il tratto Cancello-Codola, che completa il raggio di elettrificazione già approvato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quando sul tratto ferroviario Napoli-Cancello-Avellino verranno ripristinate le corse dei treni che esistevano avanti guerra, ed in ogni caso quando ai treni attualmente esistenti verrà dato un orario conforme ai voti espressi dalle popolazioni abitanti lungo la linea. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere perchè agli operai della Direzione d'artiglieria e del Genio lagunare che prestarono servizio durante la guerra nella piazza marittima di Venezia, non siano riconosciuti agli effetti della pensione le campagne della guerra 1915-18, come vennero riconosciute agli arsenalotti dal Ministero della marina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Persico ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se gli risultano fondate le accuse a funzionari di pubblica sicurezza del bolognese contenute nelle recenti gravissime rivelazioni del fascista Ferretti Antonio pubblicate dal giornale *Avanti!* e quali provvedimenti abbia preso, od eventualmente intenda prendere, a carico di quei funzionari che si resero colpevoli della più odiosa e settaria partigianeria. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Ercolani, Fabbri ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza, della difficile situazione, ogni giorno più grave, delle zone minerarie, specialmente del Val d'Arno e della provincia di Siena; ove molti privati e società esercenti miniere lignite e combustibili nazionali hanno chiuso e stanno chiudendo le miniere gettando sul lastrico migliaia di operai:

1°) se intendano intervenire tempestivamente accogliendo i voti espressi dagli organi competenti i quali chiedono la riduzione delle tariffe nei trasporti delle ligniti; onde la crisi della disoccupazione aggravandosi non si abbatta sulla classe lavoratrice;

2°) se non creda opportuno ed urgente provvedere a tale riduzione con sollecitudine inquantochè i propositi di chiusura totale delle miniere sono cognitivi e decisi a breve scadenza.

Aggiungo che il combustibile nazionale non ha nessun dazio protettivo e che non si deve applicare; ma d'altro lato non deve tollerare che i trusts carboniferi per l'importazione distruggano l'industria mineraria nazionale che fece miracoli ed ha anche attualmente iniziative che saranno beneficio al paese ed alla classe operaia.

« Bisogni ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'industria e commercio, e degli affari esteri, sulla necessità di provvedere immediatamente alla modificazione del regolamento di procedura del tribunale arbitrale misto italo-germanico di cui il decreto ministeriale pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 gennaio 1922, — per favorire gli accertamenti, le liquidazioni e le decisioni con le brevità richieste dallo stato di bisogno dei danneggiati, e per assicurare l'esercizio del diritto anche ai poveri e impedire ogni speculazione a detrimento dei danneggiati medesimi.

« Ciriani ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se non ritenga necessario ed urgente di fornire la scuola del lavoro di mezzi più adeguati e di darle uno sviluppo ed un'organizzazione rispondenti a' suoi fini.

« Zanzi ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri del tesoro, e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

dal primo: se non ritenga ormai improrogabile, oltre che doveroso, provvedere a rimborsare all'Opera nazionale dei combattenti la somma di 120 milioni da questa corrisposti ai titolari di polizze per anticipazioni, rimborso indispensabile perchè l'Opera possa continuare tali somministrazioni oggi sospese con danno degli ex-combattenti e delle cooperative di produzione e lavoro cui le polizze vennero conferite;

dal secondo: quale azione abbia svolto o intenda svolgere, in relazione alla sua specifica funzione di tutela e di controllo dell'Opera, per l'adempimento da parte del Tesoro di questo dovere dal quale dipende il soddisfacimento di legittimi interessi della Cooperazione di lavoro e di gran numero di ex-combattenti i quali, per aver compiuto grandi sacrifici a vantaggio del paese hanno diritto alla più alta considerazione di tutti gli organi dello Stato.

« Smorti, Frontini ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per cui si chiede la risposta scritta. Così pure le interpellanze, saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10.

1. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Variazioni al testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con Regio decreto 9 agosto 1921, n. 795. (1238)

2. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Riforma del Monte-pensioni per gl'insegnanti elementari. (1041)

Discussione dei disegni di legge:

3. Conversione in legge del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1910, relativo al pareggio dei bilanci delle istituzioni pubbliche di beneficenza, di ricovero o di cura. (913)

4. Provvedimenti sui prezzi di vendita delle acque potabili. (838)

5. Conversione in legge del decreto luogotenenziale 25 luglio 1915, n. 1175, col quale fu sostituito il penultimo comma dell'articolo 80 della legge 7 luglio 1907, n. 429, sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie non concesse ad industria privata, modificato con Regio decreto 28 luglio 1912, n. 728. (33)

6. Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 febbraio 1919, n. 258, e del Regio decreto 12 ottobre 1919, n. 1935, relativi all'avanzamento degli ufficiali reduci da prigionia di guerra. (227)

7. Per il marchio obbligatorio delle armi da fuoco portatili. (1193)

8. Proroga al 30 giugno 1922 delle disposizioni concernenti i sussidi di disoccupazione involontaria in regime transitorio. (*Urgenza*). (1485)

9. Per l'incremento e la tutela dell'apicoltura. (952)

10. Istituzione in Padova di un Regio Istituto commerciale. (*Approvato dal Senato*). (1556)

11. Per l'incremento dell'olivicoltura. (953)

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. Verificazione di poteri. Elezioni contestate del deputato Tumedei (Bologna); dei deputati Faudella e Materi (Potenza); del deputato Di Francia (Catanzaro).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922. (372)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923. (1005)

Discussione dei disegni di legge:

5. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1921 al 30 giugno 1922. (379)

6. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923. (1404)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHELLI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati